



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
Magistrale
in Antropologia culturale,
etnologia, etnolinguistica

Tesi di Laurea

Donne “fragili”

Ricerca e critica del ruolo del
terzo settore nel contesto
milanese

Relatore

Ch. Prof. Francesco Vacchiano

Correlatrice

Ch.ma Prof.ssa Valentina Bonifacio

Laureanda

Anita Mascherpa
Matricola 888071

Anno Accademico

2022 / 2023

Indice

Introduzione	1
Capitolo 1. La mia esperienza	3
1.1 Le donne che ho incontrato	7
1.1.2 Sara e Giulia	7
1.1.3 Mia e Logan.....	11
1.1.4 Nadia, Francesca e Lina	13
Capitolo 2. Una visione generale del <i>welfare state</i> italiano e l'intersezionalità di fattori che lo compongono	18
2.1 Cosa si intende per Terzo Settore e <i>welfare</i> in Italia	18
2.1.1 Il Terzo Settore	18
2.1.2 L'evoluzione del sistema di <i>welfare</i>	21
2.2 L'ascesa dei soggetti privati	24
2.3 Il ruolo della Chiesa	27
2.4 I concetti di <i>agency</i>, <i>empowerment</i> e i Piani di Zona	30
2.5 Ruolo politico e violenza strutturale	33
2.6 <i>Caring</i> e <i>curing</i>. Prendersi cura e curare nel rapporto tra <i>caregivers</i> e <i>care-receivers</i>	36
2.7 Il peso dei ruoli di genere	42
2.8 I progetti di <i>housing</i> sociale e le problematiche abitative	45
Capitolo 3. Le voci che risuonano nel Borgo	49
3.1 Introduzione	49
3.2 Marie Lou e Giacomo	51
3.2.1 La loro storia	51
3.2.2 Reimparare ad essere madre e le nuove sfide	53
3.2.3 Il rapporto coi Servizi e gli educatori	53
3.2.4 Rete	56
3.2.5 Futuro	57
3.3 Paolo, la sua idea di volontariato e l'incontro con PantaRei	58
3.3.1 Chi sono i volontari e cosa fanno	58
3.3.2 La rete di condivisione	59
3.3.3 Perché questa scelta?	60
3.3.4 Prospettive future	61
3.4 Gea e il suo percorso	62
3.4.1 Gea e PantaRei	63
3.4.2 Il rapporto con le utenti e i bambini	63
3.4.3 Difficoltà e futuro	66
Conclusioni	68
Bibliografia e sitografia	71
Ringraziamenti	75

Introduzione

La qualità di vita delle persone dipende da tanti fattori. Limitando il campo a coloro che devono essere presi in carico dai Servizi Sociali e dallo stato sociale, essi si trovano affiancati da una rete di servizi che, da un lato, li tutela e dall'altro li rinchiede in pratiche burocratiche, stereotipi e pratiche culturali.

Con questo elaborato si vuole mostrare, partendo dal caso specifico di una Fondazione, PantaRei, come siano variamente influenzate le vite delle persone prese in carico da questa struttura. Le donne, in particolare, e i loro bambini risentono del peso di tutta una serie di fattori che condizionano gli aiuti e le possibilità a loro fornite.

Le storie, le analisi e le interviste presenti in questa tesi sono il frutto di un anno di lavoro alla Fondazione PantaRei, che mi ha permesso di vederne la complessità.

Il mio scopo non è quello di fornire una visione generica del *welfare state* e delle sue implicazioni, che risulti valida per tutto e tutti, ma quello che si è cercato di riportare è uno spaccato, una analisi del qui e ora, in un contesto specifico, in quel determinato momento, per quelle particolari persone. Si vuol mostrare la complessità di fattori che influenzano le vite di queste donne, utenti e madri. Le caratteristiche del sistema di *welfare* italiano e, in questo caso, del contesto milanese, sono condizionate da anni di storia della città, della nostra penisola e dai retaggi culturali. In questo elaborato verranno selezionati solo alcuni, quelli che ho trovato particolarmente importanti e preponderanti durante il periodo di ricerca.

La domanda a cui si vuole cercare di rispondere è quanti sono, o meglio, quanti possono essere i fattori che influenzano di una persona di sesso e genere femminile nel contesto dello stato sociale? Come influiscono sulla riuscita del progetto e quanto rendono difficoltosa l'uscita dalla presa in carico dai Servizi Sociali?

La metodologia di ricerca si è basata principalmente su una partecipazione attiva durante il periodo di Servizio Civile nella Fondazione e, contemporaneamente, su una ricerca bibliografica sul tema del *Welfare State* e dei fattori che lo influenza, tra i quali: il concetto di cura, il ruolo della politica e la violenza strutturale presente nella società.

La tesi è divisa in tre capitoli.

Il primo presenta il campo di ricerca, la Fondazione PantaRei e gli uffici, definiti "aree" (così denominate all'interno della struttura), nei quali ho lavorato durante l'anno di SC. Vengono anche presentati tre casi che mi sono rimasti impressi e, nella loro complessità, riportano alcune delle tematiche verranno affrontate nel capitolo successivo.

Il secondo capitolo è quello teorico, presenta lo sviluppo del sistema *welfare* e del Terzo Settore nello Stato italiano e successivamente prende in analisi alcuni dei fattori che influenzano il *welfare state* e che, nel contempo, intersecandosi tra loro rendono più difficoltosa la presa in carico (da parte dei Servizi) di alcuni utenti e anche l'esito positivo degli aiuti fornitegli.

L'ultimo capitolo invece riporta tre chiacchierate fatte durante la ricerca sul campo, una con una utente, una con un volontario e l'ultima con una educatrice della Fondazione. Lo scopo di queste interviste è riportare le esperienze personali di questi soggetti che vivono il contesto del *welfare* da 3 posizioni molto differenti: chi ne usufruisce da utente, chi dona il suo tempo libero per aiutare e chi lo fa per lavoro.

Capitolo 1

La mia esperienza

Ho cominciato a lavorare alla fondazione PantaRei nel giugno 2022.

PantaRei prende in carico nuclei in condizione di emergenza abitativa, donne vittime di violenza, di tratta e/o in condizioni di povertà economica. Tra i progetti di cui essa si occupa io ho lavorato in quelli dedicati a nuclei familiari mamma-bambino in condizioni di fragilità, grazie al bando di servizio civile.

All'interno del progetto a cui ho preso parte l'attenzione è focalizzata soprattutto al benessere generale del minore.

A seconda delle necessità del nucleo (ovvero del gruppo familiare, solitamente composto da donne e minori, in cui solo successivamente viene considerata la possibilità di reinserire gli uomini) vengono messe a disposizione, nella zona di Milano, due comunità, vari alloggi di semi autonomia e una struttura sperimentale. Ed è proprio all'interno di quest'ultima struttura che ho passato la maggior parte delle mie giornate lavorative.

Il "borgo solidale" si sviluppa attorno a un giardino: da un lato ci sono 16 appartamenti per la semi-autonomia, i quali non sono totalmente riservati ai nuclei in difficoltà, ma sono occupati da volontari che si offrono di fornire supporto a queste famiglie, mettendosi a disposizione per condividere del tempo "di qualità" con queste mamme e i loro bambini e ad aiutarle in caso di necessità. Infine, una parte degli appartamenti è occupata da una ristretta comunità religiosa, composta da due suore e dal prete fondatore dell'Associazione (a cui tutti si rivolgono con l'appellativo di "padre"). Dall'altro lato del cortile vi sono sopra la comunità mamma-bambino e sotto gli uffici dell'Associazione.

Il mio percorso con loro è iniziato tramite la richiesta di servizio civile, precisamente in un progetto focalizzato sull'*housing* sociale, ovvero quello che si sviluppa nel borgo solidale.

Inizialmente la responsabile mi aveva proposto di iniziare con un periodo di tirocinio in modo tale che avessi la possibilità di focalizzarmi in maniera più immersiva sulla tematica che mi interessava. Questo sarebbe stato possibile svolgendo turni diurni di 7/8 ore al giorno, diversamente dalle 5 previste dal progetto di servizio civile. Dall'inizio della mia partecipazione al progetto (che è terminato a maggio 2023) ho capito che la ricerca che avrei voluto fare non avrebbe rispecchiato il mio immaginario. L'idea di partenza era quella di stare più a contatto con le donne che abitano la struttura, in modo tale da conoscere i loro vissuti e le loro emozioni. Uno degli iniziali problemi è stato il fatto che la maggior parte di esse lavorava e dunque, nelle mie ore di servizio, non erano fisicamente presenti all'interno della struttura. Questo ha comportato un contatto minor con loro e uno maggiore con i minori, il quale mi ha messo in difficoltà per diversi aspetti: l'impiego di energie diverso da quello che mi ero prefigurata, oltre ad un mio iniziale ostacolo per quanto riguarda il contatto con i bambini, i quali appartengono ad un mondo che non

ho mai sentito mio. Oltre a ciò, all'interno della struttura vi sono minori in condizioni di disagio, i quali hanno difficoltà emotive, oltre a specifiche diagnosi di disturbi che, in alcuni casi, hanno reso più complessa la costruzione delle relazioni. Le situazioni di difficoltà che però ho vissuto all'interno della struttura sono state di fondamentale importanza in quanto sono stati agenti di riflessione che mi hanno aiutata a comprendere chi fossi e quale ruolo rivestissi all'interno dell'Associazione.

Il mio primo giorno di lavoro è stato uno dei più caotici che mi è capitato: una utente, Sara, durante il *weekend* aveva avuto una ricaduta nell'abuso di alcool, era stata portata via in ambulanza ma, una volta giunta in ospedale, era scappata e, con la flebo ancora attaccata al braccio, era tornata a piedi fino alla struttura. Successivamente era stata convinta a tornare in ospedale ed era rimasta lì per qualche settimana.

Inutile dire che, al mio arrivo, l'intera équipe di educatori era in fibrillazione, tra la rabbia, la tristezza e la necessità di organizzare la gestione sia della permanenza di Sara in ospedale, ma soprattutto della bambina, Giulia, di 5 anni, alla quale bisognava spiegare dove fosse la madre e, nel contempo, capire chi mobilitare per prendersi cura di lei in assenza della donna.

Inoltre, si sentiva la necessità di parlare alle altre utenti di quello che era successo, spiegare loro la dinamica, farle parlare, poiché molte avevano assistito all'accaduto ed erano legate alla donna.

In mezzo a tutto questo, sono arrivata io, che non ero mai entrata in un contesto preposto alla cura di persone con tante fragilità.

Per fortuna, il gruppo degli educatori è stato molto inclusivo fin da subito; si sono ritagliati del tempo per presentarsi e farmi presentare; mi hanno messo al corrente della situazione e mi hanno da subito dimostrato una disponibilità immensa, una cura verso l'altro e il suo benessere diretta non solo all'utenza ma anche a chi gravita intorno al servizio (educatori, membri degli altri uffici, etc.). Pur essendo la cura parte integrante del loro lavoro, non pensavo ci fosse questa attenzione diffusa su tutto il personale.

Sono entrata in questo contesto con l'idea di collaborare principalmente con le figure educative ma, alla fine, ho potuto sperimentarmi in vari contesti, diventando una specie di *jolly*. Ho avuto modo di svolgere diversi compiti e di vedere il funzionamento di vari uffici all'interno di PantaRei, anche se principalmente sono stata a contatto con il progetto di *housing* e i bambini. Ho quindi potuto vedere quali progetti l'associazione forniva e come venivano messi in atto, riguardo al funzionamento di alcuni servizi del Terzo Settore milanese. Ho potuto svolgere delle mansioni nell'ufficio che si occupa della ricerca lavoro per le utenti, sottoponendo ad alcune donne dei questionari incentrati sulla loro esperienza lavorativa. Più di recente, da gennaio 2023, ho potuto vedere alcuni progetti dell'ufficio chiamato "di cittadinanza"; le cui occupazioni vanno dalla formazione nelle scuole, alla formazione di volontari nelle università e nelle aziende, alla partecipazione a un progetto che si occupa di fornire derrate alimentari a case popolari con famiglie bisognose, partendo dalla creazione di liste con i nominativi dei nuclei famigliari che ne hanno

fatto richiesta, passando al vero e proprio assemblaggio dei pacchi alimentari (con anche l'aiuto di volontari) e, infine, la consegna e la distribuzione in loco. Alcuni alimenti venivano comprati e donati dalle aziende che partecipavano al progetto di volontariato aziendale (ossia alcuni membri del personale di determinate aziende, ad esempio Enel, durante l'orario di lavoro donano del tempo a organizzazioni non profit), altri alimenti venivano comprati direttamente da PantaRei col ricavato dall'adesione ad un progetto alimentare organizzato da enti del comune di Milano.

I pacchi contenevano in genere la stessa tipologia di alimenti, con cibi di lunga durata (es. pasta, passata, tonno in scatola, etc.) e, a seconda della disponibilità, più freschi (verdure, frutta, etc.). Si preferiva però donare alimenti a lunga scadenza per evitare il più possibile sprechi alimentari. Le quantità di prodotti erano standard tranne nei casi in cui i nuclei fossero numerosi (più di 4 membri) e vi fossero anziani e/o bambini, in quei casi si aumentavano le quantità (es. 2 kg di pasta invece di un 1 kg) e si aggiungevano alimenti adatti a quei soggetti (es. pastina, omogeneizzati, creme, etc.). Ho partecipato solamente una volta alla distribuzione fisica dei pacchi, con il furgone pieno di pacchi in un condominio dove risiedono alcuni dei partecipanti al progetto. In questo contesto specifico vi era un gruppo di inquilini che si occupa dell'organizzazione e della distribuzione del cibo tra i vari appartamenti. I referenti del condominio si occupano di avvertire i condomini dell'arrivo dei pacchi, gestendo lo smistamento degli alimenti in uno stanzino sotterraneo (che doveva essere stato pensato per essere una cantina ma che veniva usato come sala riunioni) dove venivano fatti entrare uno per volta, gli facevano firmare un foglio e gli consegnavano la busta della spesa. Ad ognuno veniva detto di riconsegnare il cibo che non volevano in modo da redistribuirlo il sabato alle famiglie che non avevano aderito al progetto, in modo che nessun alimento venisse sprecato.

All'inizio del mio percorso all'interno di PantaRei però, in particolare durante il periodo estivo, ho lavorato quasi esclusivamente con gli educatori della semi-autonomia e con i bambini che erano a casa per le vacanze. È stato forse il momento più duro per me perché i bambini erano annoiati, il caldo non favoriva l'umore generale e, come già detto in precedenza, non avendomi mai visto, mi hanno testato spesso e volentieri, alcuni sfogando la loro frustrazione fisicamente (ho ricevuto un paio di schiaffi e qualche calcio in questo periodo); altri facendo azioni che sapevano che non dovevano compiere per vedere come avrei reagito.

Principalmente ho fornito un supporto agli educatori nelle mansioni giornaliere: ho tenuto d'occhio i bambini mentre giocavano, li ho aiutati nello svolgimento dei compiti estivi quando necessario, li ho accompagnati in alcune gite organizzate da alcuni volontari dell'associazione. È capitato che dovessi arrivare la mattina per le 7:30-8, prima degli educatori e anche dei membri degli uffici che arrivavano per le 9-9:30, per tenere dei bambini le cui madri dovevano andare al lavoro presto. Sempre in supporto agli educatori, e alle loro numerose mansioni, ho partecipato alla pulizia di alcuni appartamenti: alcuni per prepararli all'arrivo di un nuovo nucleo, assicurandoci che i letti fossero pronti,

che fossero presenti tutti gli utensili necessari (in cucina, in bagno, etc.) e dando una pulita generale; altri, come quello di Sara che in quel momento non c'era, andavano puliti perché l'ospite aveva accumulato troppi oggetti, la casa non era in condizione di ospitare un minore e, per questo, era necessario fare ordine. Questo era un caso "limite" perché Sara era un'accumulatrice compulsiva e la casa era riempita da una montagna di vestiti che occupavano ogni angolo. Inoltre, la bimba aveva preso i pidocchi e la presenza di così tanti oggetti in casa ne aveva reso molto complicato il debellamento. Inoltre, mi sono spesso occupata del banco alimentare: vengono consegnati ogni mese prodotti a lunga scadenza, e due volte a settimana bisognava andare a ritirare il cibo in scadenza a un supermercato vicino alla comunità. Una volta ritirato, andava distribuito tra le donne della semiautonomia e della comunità, dividendo i vari alimenti in un sacchetto per ogni nucleo.

Durante il periodo di tirocinio mi è stata data la possibilità di leggere i diari degli educatori sui nuclei che sono stati loro affidati dall'Associazione e i fascicoli delle utenti, dove sono raccolte le copie dei documenti, le buste paga, gli scontrini dei soldi che ricevono ogni mese dalla fondazione, i Progetti Educativi Individualizzati che vengono compilati all'arrivo nella struttura e vengono poi modificati ogni tot mesi a seconda delle necessità che i nuclei mostrano e, in alcuni casi, i Decreti emessi dal Tribunali Minori, contenenti disposizioni speciali per il nucleo.

Sempre nel periodo estivo, ho dato una mano alle educatrici e agli educatori della comunità adiacente al progetto di *housing* sociale, per sopperire alla carenza di personale e dare un aiuto extra anche alle ragazze che facevano alternanza scuola-lavoro. La comunità condivide un cortile con gli appartamenti di semi autonomia, in modo che donne e bambini possano socializzare e anche darsi una mano a vicenda. Ad esempio, c'erano due mamme, Josephine e Kate, una della comunità e l'altra in semiautonomia che condividevano lo stesso Paese di origine (Nigeria), che si trovavano in cortile per acconciarsi i capelli a vicenda.

A inizio settembre invece, dopo un'estate un po' faticosa a livello emotivo, la responsabile del progetto *housing* ha deciso di darmi la possibilità di "staccarmi" dal borgo e mi ha "affidato" una bambina, Lina, di 9 anni, da seguire in completa autonomia. Dovevo andare in un'altra zona di Milano, dove c'è una palazzina dell'Associazione i cui primi due piani sono dedicati a una comunità sempre mamma-bambino, mentre il secondo piano è costituito da un appartamento condiviso tra due nuclei. Lina, insieme alla mamma Nadia e alla sorella Francesca, abitano in questo appartamento da un anno. Le mie mansioni consistevano nell'andare a prendere Lina a scuola, prepararle da mangiare, seguirla durante lo svolgimento dei compiti e tenerle compagnia fino al ritorno della mamma. Successivamente, nell'appartamento si è aggiunto un altro nucleo, che già avevo conosciuto in una delle comunità della fondazione. Questo ha significato che da una, i bimbi di cui occuparmi sono diventati tre: Lina, Marta (anche lei di 9 anni) e Giacomo (di 3). Dal detto "*the more, the merrier*", che è sicuramente

vero, oltre alle persone e alla compagnia, si sono aggiunte però anche altre responsabilità: andare a prendere anche loro a scuola, far fare i compiti a Marta e, un giorno a settimana, rimanere con loro fino alle 20 preparandogli la cena e mettendoli a letto.

1.1 Le donne che ho incontrato

Mi è stato molto difficile scegliere di chi parlare e cosa raccontare.

Ho visto solo un frammento della complessità della vita di queste donne e i loro bambini, non sapevo bene da dove cominciare: dai racconti degli educatori? Dalle mie impressioni? Dai fascicoli dei tribunali? Quali di questi avrebbero reso loro giustizia? Come rendere la loro complessità e non ritrarle come delle poverine bisognose di aiuto?

Ancora non so se ci sono riuscita ma spero di sì, anche solo in minima parte.

1.1.2 Sara e Giulia

Ho conosciuto Sara il 14 giugno. C'era fermento al lavoro, sentivo gli educatori parlare in ufficio, "è tornata, doveva rimanerci un mese (in ospedale) ma l'hanno dimessa". Era passata poco più di una settimana dall'iniziale ricovero, successivamente era prevista una presa in carico all'interno di una comunità di riabilitazione per tossicodipendenti per un periodo iniziale di due mesi, ridotto a un mese.

Le prime cose che ho notato di Sara erano il suo forte accento rumeno, i suoi capelli corti colorati e uno sguardo vuoto e stanco dovuto al depot (la terapia che le era stata somministrata per via endovenosa, un mix di farmaci che servono a stabilizzare l'umore). L'effetto negativo di questa terapia è che lascia la persona in uno stato alterato: Sara sembrava isolata nel suo mondo, con gli occhi assenti, il passo lento e una stanchezza evidente. Anche lei mi ha più volte detto che non la faceva sentire bene, non riusciva a concentrarsi nel leggere ed era sempre troppo stanca; inoltre, era presente un forte senso di rassegnazione dovuto alla consapevolezza che «ora non solo ho una dipendenza da alcol ma anche da farmaci».

Sara ha iniziato il suo percorso a PantaRei 5 anni fa nel 2018, su ordinanza del Tribunale dei Minori, era stato decretato l'ingresso all'interno della comunità mamma-bambino quando Giulia era appena nata; era stato previsto che, se Sara non avesse preso parte al progetto, la bambina sarebbe stata rimossa dal nucleo familiare. Circa un anno fa Sara e Giulia hanno iniziato un percorso all'interno del progetto di semi-autonomia presso il «borgo solidale».

Da quello che ho potuto leggere dai fascicoli, che sono comunque datati e non vengono aggiornati frequentemente, la bambina era nata con quella che sembrava una sindrome fetale alcolica, un problema che era stato inizialmente attribuito all'abuso di alcol durante la gravidanza. In realtà, si è poi scoperto che la bimba soffre di una malattia genetica rara, per la quale la madre non ha colpe, anche se la donna si è sempre sentita responsabile della condizione della bimba.

Sara è una donna di origine romena che ha viaggiato per l'Europa per parecchio tempo; ha dei figli in Germania e non ne voleva altri, ma il suo ultimo compagno l'aveva convinta ad avere Giulia, per poi abbandonarla ancora incinta rubandole il portafoglio e il telefono. La donna ha un passato di abuso di sostanze e alcol, anche per questo motivo il suo caso è stato sottoposto al tribunale.

Durante la prima équipe (riunione tra educatori e la responsabile dell'ufficio *housing*) alla quale ho partecipato, sembrava che volessero dividere Sara e Giulia, inserendo una famiglia di appoggio che tenesse la bambina in settimana e che desse la possibilità alla madre di vederla nei weekend. Una soluzione che potesse creare un equilibrio e fornire a Sara il tempo per stare meglio, per essere seguita in quanto individuo e non solo per il suo ruolo di madre, per prendersi cura di sé ed eventualmente lasciarle la possibilità di scegliere «distrugendosi periodicamente quando e se necessario per dimenticare il proprio vissuto».

La sua fragilità ha fatto da cassa di risonanza anche sulle fragilità degli educatori, in particolare sulla sua educatrice di riferimento, Laura che, durante la supervisione (momento dedicato agli educatori con il supporto di una psicologa), con gli occhi lucidi ha detto «non è questa la vita che Giulia si merita». È stato proprio in questo momento che ho ottenuto una visione più concreta di cosa c'è realmente in campo in questi contesti e nel terzo settore più in generale; non ci sono solo le emozioni, le difficoltà delle persone prese in carico ma anche quelle di chi ci lavora e si occupa della cura di questi soggetti considerati fragili. Durante il resto della sua permanenza nella struttura, prima che venisse spostata, io e Sara abbiamo potuto condividere alcuni momenti da sole, nei quali mi ha raccontato alcune parti della sua vita *on the road*.

Dal momento della dimissione dall'ospedale e finché non ha terminato il periodo di riabilitazione nella comunità per tossicodipendenti, Sara non ha potuto maneggiare i suoi soldi, a causa della ricaduta che aveva avuto qualche settimana prima, perciò toccava agli educatori tenere il suo portafoglio, le sue carte di credito e i suoi documenti. Per questo motivo, per qualsiasi cosa Sara volesse fare/comprare, doveva passare in ufficio e “chiedere il permesso”, anche perché andava accompagnata se voleva/doveva uscire dal perimetro della struttura.

Per le ragioni sopra elencate, mi sono ritrovata spesso ad essere io la persona scelta per accompagnarla (ad esempio al mercato del giovedì). Così, durante queste occasioni, la sua educatrice di riferimento, Laura, mi aveva detto di non farle comprare troppe cose, essendo lei un'accumulatrice, così io mi trovavo nella scomoda posizione di essere io la responsabile del suo denaro e delle spese che effettuava, ma non me la sentivo di impormi: chi sono io per dirle cosa fare dei suoi soldi?

Questa responsabilità però mi ha dato la possibilità di parlare: così, con il suo italiano a volte un po' inventato e con qualche parola romena qua e là, mi ha raccontato di lei.

Mentre camminavamo per il mercato, sempre stando alla sua sinistra perché se no le sembrava che “le rubassi la mano”, dopo aver trattato con un commerciante marocchino sul prezzo di 4 canottiere, 3 top e molto altro, mi ha raccontato di aver girato tutto il Marocco in un anno, del compagno marocchino, delle parole che sa dire e della nonna che le ripeteva di non accettare mai di mettere il velo. Sara ha vissuto 20 anni in Germania, ha altri 4 figli che vivono ancora sul suolo tedesco e che lei aveva abbandonato da piccoli. Alcuni sono nati proprio nel territorio, mentre altri è riuscita a far entrare nel paese illegalmente: aveva intrapreso il viaggio per entrare in Germania con il treno, aveva con sé tre figli, due con i documenti d'identità e una senza, quest'ultima aveva viaggiato nascosta in una valigia. La prima figlia l'ha avuto a 15 anni e l'ultima, Giulia, a 45.

L'ultimo viaggio l'aveva fatto per venire in Italia, “sono venuta in Italia a morire, poi sono rimasta incinta”.

Durante queste camminate mi ha ripetuto più volte, come un mantra, “se mi tolgono Giulia io mi ammazzo”, sempre con gli occhi spenti che fissavano il vuoto. Mi sembrava quasi si sentisse in dovere di dirlo, dovesse dimostrare a me e agli educatori che lei ci teneva, che era una “brava mamma”, una di quelle che lotta se rischia di perdere il bambino.

Ed è proprio questa una delle difficoltà che Sara si è trovata a fronteggiare: “reimparare” a essere madre secondo gli standard imposti dal luogo in cui si è trovata a vivere. Come riportano Francesca Crivellaro e Federica Tarabusi (2021) le donne migranti si trovano a dover *ridiventare* madri nel contesto di approdo, poiché la loro idea di maternità non coincide con quella dominante nel territorio di arrivo. Diventa ancora più difficile quando si trovano a contatto con enti e servizi del terzo settore, dove ci sono delle aspettative da soddisfare, pregiudizi da sfatare e razzismo con cui, purtroppo, convivere.¹

C'è bisogno di

“cogliere i meccanismi attraverso cui il welfare per l'infanzia incorpora valori, significati e ideologie che tendono nelle pratiche a rendere oggetto di preoccupazione e regolamentazione quelle famiglie che conducono stili di vita divergenti o abbracciano modi alternativi di relazionarsi con i bambini/e” (Crivellaro e Tarabusi, 2021)²

1 Crivellaro Francesca e Tarabusi Federica, “Madri d'altrove e welfare educativo per l'infanzia: alleanze ambivalenti fra spazi di cura e saperi materni”, *Antropologia*, Vol. 8, Numero 3 n.s., ottobre 2021, pp. 186 - 208, pp. 187-189

Porcellana Valentina, “Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia”, *Licosia Edizioni*, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 68-69

2 Ibid, p. 189

Reimparare ad essere madre sottintende, almeno nella mia visione, anche un reimparare come prendersi cura (*caring*) e curare (*curing*) il minore e sé stessi. Ad esempio, spesso Sara è stata “rimproverata” dagli educatori perché non teneva d’occhio la bambina mentre giocava.

Durante il periodo in cui Sara ha soggiornato nella comunità per tossicodipendenti, Giulia è stata tenuta dagli educatori e dalla comunità del Borgo. Laura, l’educatrice di riferimento, aveva stampato delle foto della struttura dove Sara stava soggiornando e le aveva appese in ufficio, in modo che quando Giulia passava o quando chiedeva dove fosse la mamma, poteva vederle. Laura aveva detto a tutti di chiamarla “la casa speciale, dove la mamma è andata a stare meglio”, in modo che la bambina capisse che sarebbe stato un momento transitorio e non sarebbe stata lasciata da sola.

Il benessere della bimba aveva causato molte discussioni tra gli educatori: mi aveva lasciato dubbiosa il modo in cui sono stati gestiti i malumori e le perplessità esposte. La responsabile aveva annunciato, durante un’*équipe*, un cambio di rotta, ovvero che, nonostante le affermazioni fatte appena Sara aveva avuto la ricaduta, alla fine il nucleo sarebbe stato mantenuto “intatto” e mandato in una comunità mamma-bambino sempre a carico di PantaRei, nessuno degli educatori presenti aveva commentato la scelta ma, successivamente, quando Sandra, la responsabile, aveva lasciato la stanza le figure educative avevano iniziato a mostrare il loro disaccordo, mettendo in dubbio che questa scelta fosse la migliore per il bene della bambina (di nuovo: “Giulia merita una vita migliore”) e come “qui a PantaRei non ascoltiamo” aveva affermato un altro educatore “siamo troppo affezionati”. Al che, dopo aver ascoltato le loro opinioni mi era venuto spontaneo chiedere come mai non avessero detto niente davanti a Sandra; la risposta era stata che, su certe decisioni, che ormai erano state prese, non aveva senso discutere ed ora bisognava trarne il meglio. Era chiaro che l’affetto che i membri dell’Associazione provavano per il nucleo aveva avuto un certo peso nella decisione, ancora più evidente nella decisione di tenerlo all’interno di PantaRei. Ma questo affetto, seppur positivo, ha portato alla soluzione migliore per queste due persone? Capisco che tenere mamma e figlia insieme appaia sempre come la soluzione migliore, ma è davvero così? Tutelando l’integrità del nucleo, si tutelano anche i singoli individui che lo compongono?

Pur avendo condiviso pochi mesi con queste due persone (a settembre infatti sono state spostate in un’altra comunità sempre di PantaRei, in un’altra area di Milano) mi sono entrate nel cuore, hanno una capacità di farsi amare che ho visto raramente, quindi capisco la difficoltà nel prendere alcuni tipi di decisione piuttosto che altre.

Ho avuto modo di rivedere Sara e Giulia nella loro nuova casa, Sara ha tutt’ora l’aria stanca e affaticata, “*abha*, sono stanca di comunità”, mentre Giulia, per fortuna, sembra abbastanza serena.

1.1.3 Mia e Logan

La prima cosa che mi aveva stupita di Mia è che fosse più giovane di me e avesse abitato nella mia stessa città.

Nel suo fascicolo era riportato che non si era accorta di essere incinta fino al quinto mese, quindi non ha potuto valutare l'opzione di abortire e, fino all'ultimo, lei e il compagno non sapevano se avrebbero voluto tenere il bambino. Questo comportamento ha portato i servizi sociali ad allertarsi, poiché per il primo periodo Mia non si era sottoposta alle visite di controllo. Quando hanno deciso di tenerlo, dalla nascita di Logan sono stati subito presi in carico dal Tribunale dei Minori che ha posto Mia davanti a una scelta: o vai in comunità insieme a tuo figlio e ci dimostri di avere delle buone capacità genitoriali o vi separiamo.

Ho condiviso con loro poco tempo, il primo mese del servizio civile fino alla loro dimissione, avvenuta il 30 giugno 2022. A dire il vero, non ho avuto molte occasioni di scambio e di dialogo con Mia e il bambino, era un periodo per lei molto cupo ed era molto ostile nei confronti della fondazione e di chi ci lavorava. Aveva preso l'abitudine, ad esempio, di chiudersi a chiave nell'appartamento per evitare le visite della sua educatrice di riferimento. Visite pensate sia per avere uno scambio con l'utente sul suo stato psico-fisico, sia per controllare lo stato dell'appartamento.

Nonostante le poche occasioni di scambio, mi sono rimasti impressi, anche perché ho avuto modo di rivederla a marzo (2023), in modo totalmente casuale, nella mia città natale e, anche se si è trattato di un breve incontro, mi ha fatto riflettere sul ruolo del terzo settore e le sue criticità. Ma su questo argomento entrerò nel dettaglio più avanti.

Nel suo fascicolo era anche riportato che Mia, da giovane, era già stata presa in carico dai servizi sociali poiché era senza genitori, non era stata adottata ed era anche scappata dalla comunità in cui si trovava. Il ritornare nuovamente in una comunità, o comunque l'essere presa in carico, potrebbe essere stato uno dei motivi per cui lei si era chiusa in sé stessa. Ho notato, grazie anche all'aiuto degli educatori, che spesso venire accolti dai servizi del terzo settore la prima volta o, peggio ancora, tornare nuovamente in carico di una comunità viene percepito come un fallimento: vi è uno stigma nei confronti di chi arriva a dover chiedere aiuto e a dipendere da altri se non sé stesso.³ Ne analizzeremo meglio le cause nel capitolo seguente, ma questa sensazione è un prodotto delle modalità di gestione del *welfare* in Italia. Edoardo, uno dei membri dell'equipe educativa, durante una supervisione aveva riportato un'affermazione interessante in merito a questa concezione: "è un errore pensare che fare bene il proprio lavoro abbia come unico risultato la madre che esce dalla comunità". Il processo di uscita dai servizi, o meglio, l'evoluzione

³ Porcellana Valentina, "Diventare "senza dimora". Politiche e pratiche del welfare alla lente dell'etnografia", *Antropologia*, Vol. 5, Numero 1 n.s., aprile 2018, pp. 114-131, pp. 115-116

del rapporto dell'utente con i servizi (perché magari non sempre la persona recide totalmente il rapporto con il terzo settore) non è lineare e dovrebbe essere calibrato sui bisogni del singolo, passare da una semiautonomia e “tornare” in comunità non è una retrocessione ma un ascoltare le necessità della persona e capire di cosa ha più bisogno.

A tal proposito, uno degli scopi del servizio fornito dal Borgo è quello di creare una rete tra utenti, educatori, volontari e gli abitanti del quartiere. Questo presuppone una partecipazione, una disposizione alla socializzazione delle persone in carico ed è una delle prime cose che vengono messe in chiaro all'ingresso degli utenti nel progetto. Non c'è possibilità di scelta: devi partecipare ai momenti di socializzazione e se ti dimostri ostile o non interessato il tuo soggiorno presso la struttura potrebbe venire interrotto. Ed è questo quello che è successo a Mia.

Per gli educatori di PantaRei, Mia non era pronta per gestire una semiautonomia e la responsabile le aveva spesso ripetuto “questo potrebbe non essere il luogo adatto a te in questo momento”. L'equipe e i servizi sociali avevano deciso per il benessere suo e, in primis, quello del bambino, di spostarli in un'altra struttura. L'idea iniziale era di affidare Logan al padre e di mandare la madre in comunità. Ad oggi non ho informazioni attendibili riguardo la concretizzazione del progetto.

Per dare un'idea dei comportamenti ostili che metteva in atto, mi ricordo che, durante un pomeriggio estivo, Laura, la sua educatrice, le aveva chiesto il favore di prestarle lo stendipanni per poter mettere ad asciugare alcuni vestiti di Sara che stavamo lavando e eliminando via tutti i vestiti ammucchiati in casa, dicendole che lo avrebbe riavuto la sera stessa. Suo malgrado Mia aveva accettato e ce lo aveva portato. Il giorno dopo era venuta in ufficio, dove c'ero solo io, e, con un fare molto stizzito, mi aveva chiesto dove fosse finito lo stendipanni che ancora non le era stato restituito, esordendo con “è proprio vero che a essere gentili non ci si guadagna niente, anzi...”.

Ancor di più, mi aveva colpito molto il suo comportamento quando siamo andati (io, la sua educatrice Laura e Edoardo) ad aiutarla nello svuotare l'appartamento. Appartamento nel quale nessuno era riuscito ad entrare per più di un mese e che era in condizioni terribili, quasi da discarica, al punto che una delle educatrici, Gea, mi ha espresso il suo dispiacere sul fatto che io avessi prendere parte alle pulizie. Mentre eravamo lì a impacchettare vestiti sporchi, giocattoli rotti e stoviglie ancora unte e con pezzi di cibo, lei prendeva ogni suggerimento esposto da Laura come una critica alla sua intelligenza. Ripeteva “guarda che non sono completamente stupida, lo so”. Questa risposta, ripetuta più e più volte, mi ha fatto molto pensare al lavoro di cura degli educatori e a come questo venga percepito nei momenti di crisi di una persona.

Ho incontrato Mia a marzo (2023), nella mia città natale, Saronno. Stavo camminando diretta verso la stazione per incontrarmi con due amiche, quando in una strada del centro ho visto questa figura familiare: una donna alta, slanciata e una parrucca mora. L'ho guardata un paio di volte prima di capire chi fosse: non

era nel contesto in cui ero abituata a vederla e non riuscivo a collocarla. Lei non si ricordava di me e ho dovuto ricordarglielo. La prima cosa che mi ha detto è stata “Lavori ancora a PantaRei? Ah, che brutto posto, non so come fai. Io adesso sono molto felice, ho un lavoro a tempo indeterminato e una casa in affitto”. Si era sentita obbligata, durante il suo anno di permanenza nella struttura, a dover partecipare alle iniziative e a fare gruppo, “per alcune persone funziona” mi ha detto “ma non per tutti va bene stare in compagnia, alcuni hanno bisogno di focalizzarsi su sé stessi e stare da soli. Io faccio parte di questa ultima categoria”. Ed è vero, non tutte le persone hanno bisogno delle stesse tipologie di aiuto, pur avendo casi che spesso vengono etichettati come simili (ad esempio in casi di violenza domestica) ogni persona ha diversi fattori che influiscono e dovrebbero essere presi in considerazione durante lo sviluppo di progetti personalizzati.

Vi è una intersezionalità⁴ di fattori che influisce sulle persone e sulla buona riuscita dei progetti di *welfare*. Ogni caso è unico e necessita di soluzioni personalizzate. Come riporta anche Valentina Porcellana (2022) “è importante tenere conto di quanto sia ampia la gamma di possibilità, ruoli, di identità che possono prendere forma nell’ampio spettro delle posizioni sociali⁵”.

1.1.4 Nadia, Francesca e Lina

Nadia è di origine nigeriana, nata a Benin City, ed è venuta in Italia illegalmente, con un nome fittizio che per molto tempo le ha causato problemi con lo stato italiano e la possibilità di fornire documenti validi per sé stessa e per le figlie. Solo nell’ultimo periodo (aprile 2023), il suo educatore di riferimento, Edoardo, e altri membri di PantaRei, stanno riuscendo a rimettere “a posto” la sua situazione. Anch’io l’ho personalmente aiutata ad andare a certificare alcuni documenti in una delle prefetture di Milano.

La prima volta che ho visto Nadia mi era sembrata una donna fredda, con uno sguardo un po’ torvo, disinteressata su chi fossi e cosa facessi lì. Avevo pensato, erroneamente, che fosse talmente tanto abituata

4 Con il termine “intersezionalità” (*intersectionality*), coniato nel 1989 dall’attivista e giurista statunitense Kimberlé Crenshaw, si indica “un approccio teorico, metodologico e di intervento (...) sociale basato sulla considerazione della molteplicità degli aspetti che compongono le nostre identità e dei modi in cui questi si intrecciano creando particolari situazioni di svantaggio o di privilegio in un determinato contesto sociale.

Questi aspetti possono essere ad esempio l’identità di genere, il colore della pelle, l’origine etnica, l’età, l’appartenenza religiosa, l’orientamento sessuale, la disabilità, lo status familiare, la provenienza territoriale, lo status migratorio, la condizione socioeconomica e così via. Essi interagiscono con i sistemi di potere esistenti, come il capitalismo, (...) l’abilismo, il neocolonialismo, la globalizzazione, determinando un diverso accesso alle risorse, ai diritti fondamentali, alle opportunità e all’autodeterminazione.” <https://www.projectingrid.eu/cosa-intersezionalita/>

5 Porcellana Valentina, “Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia”, Licosa Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 65

a ricevere aiuti dalla fondazione da non interessarsi più di tanto alla mia persona. Non potevo essere maggiormente nel torto.

Quello che io avevo percepito come freddezza era in realtà timidezza e, credo, un po' di imbarazzo nel parlare italiano. Benché abbia usufruito di un corso di italiano offerto da PantaRei, in alcune occasioni ha difficoltà nell'esprimersi e si fa aiutare dalle figlie, ad esempio nel mandare messaggi nel gruppo classe di Lina per chiedere i compiti o informazioni, facendo scrivere il messaggio a Lina stessa che aggiungeva a fine messaggio, come tocco finale, cinque o sei *emoji*. Cosa che mi faceva sorridere pensando al contrasto tra la "calorosità" del messaggio e la presunta freddezza di Nadia.

Il lavoro degli educatori consiste nel prendersi cura (*caring*) e, in alcuni casi, anche in un curare (*curing*) la salute psico-fisica dell'utente a loro affidato. In alcuni casi però, vi è uno scambio "di ruoli" ed è l'utente stesso che mette in atto comportamenti di cura nei confronti della figura che lo/la sta aiutando. Ho sperimentato questa cura con Nadia che, nonostante il distacco iniziale, a poco a poco, un gesto alla volta, mi ha mostrato una gentilezza e una dolcezza disinteressata, sempre con la sua timidezza. "Cosa ti piace da mangiare? Che te lo compro così la prossima volta che vieni puoi mangiarlo", "hai mai mangiato il platano fritto? Vuoi assaggiarlo?" una volta che ha capito che mi piaceva molto, me l'ha preparato più volte e me l'ha anche comprato per farmelo portare a casa!

A marzo aveva organizzato una festa nella comunità sottostante al suo appartamento, per festeggiare l'arrivo di alcuni documenti al Consolato nigeriano, e aveva cucinato lei per tutti gli invitati (donne e bambini della comunità, i suoi educatori attuali e passati e alcuni volontari) e per tutti i palati. Il giorno dopo, mentre stavo facendo fare i compiti a Lina, era arrivata Nadia e mi aveva detto che il giorno prima avrebbe voluto cucinare il platano per me, ma non ne aveva abbastanza per farlo provare ad altri invitati, così mi fa: "te lo cucino adesso".

Nadia mi aveva anche chiesto di partecipare insieme a lei a un incontro online con le maestre di Lina, richiesta che mi aveva fatto emozionare: benché non fosse di estrema importanza, mi aveva fatto sentire come parte del loro percorso. L'avevo osservata mentre le maestre le dicevano quanto Lina fosse migliorata, rispetto all'anno passato, sia coi compagni che con i compiti, sorrideva con timidezza e cercava di nascondersi dalla telecamera del telefono e cercava di puntarla su di me, dicendo "parla tu". Mi aveva fatto tenerezza.

Anche lei, come Sara, aveva dovuto reimparare a essere madre una volta arrivata nel paese. Edoardo (l'educatore) mi aveva raccontato che Nadia, per punire o redarguire le figlie, usava la cinghia, soprattutto su Lina, che prima di iniziare un percorso psicologico grazie a PantaRei, aveva dei problemi a gestire la rabbia e lanciava oggetti addosso agli educatori, picchiava la sorella e urlava. Una bimba molto diversa da quella che ho potuto conoscere io.

Nadia parla un po' di inglese, italiano e igbo, che utilizza per comunicare con amici, parenti (“di sangue” e non, il suo nuovo compagno viene chiamato da Lina e Francesca “zio”⁶) e con Francesca, la figlia più grande, ma non con Lina, che non lo parla ma spesso chiede con curiosità i significati di alcune parole e nomi.

Più di recente ho avuto modo di passare una mattinata da sola con Nadia: mi era stato chiesto di accompagnarla nella prefettura vicino a Sant’Agostino a Milano per legalizzare un documento che arrivava dalla Nigeria, che certificava che Nadia e Margaret (il nome falso con annessi documenti che lei aveva utilizzato una volta arrivata in Italia) erano la stessa persona. Ho avuto modo di vedere come la burocrazia non si presenti come una macchina ben oliata ma uno strumento lento che non aiuta a fare chiarezza, soprattutto quando si tratta di clienti di origine straniera.⁷ Nadia aveva appuntamento alle 11 per legalizzare questo documento, siamo arrivate lì alle 9:30 perché le era stato detto che c’era sempre fila e non voleva rischiare di fare tardi e non riuscire a prendere la bambina a scuola. Arriviamo davanti a un ufficio minuscolo, presidiato da due poliziotti in divisa con un plico di fogli in mano, sul quale erano segnati tutti gli appuntamenti della giornata. Il loro compito era di verificare i nominativi e l’orario dell’appuntamento. Siamo riuscite a entrare in anticipo (finendo la procedura intorno alle 10:35) ma la situazione era un po’ surreale: siamo entrate e ci hanno detto di andare allo sportello 2, che fa esattamente lo stesso lavoro dello sportello 1, ma dove ci avevano indirizzate mancava l’addetta di riferimento e non si poteva andare nell’altro sportello perché l’addetta non ci avrebbe aiutate (senza spiegarci il motivo). Inoltre, una volta entrate, non c’era un ordine preciso in cui “venire serviti”, non c’erano numeri e nemmeno abbastanza spazio per mettersi in fila in ordine di arrivo.

Pur avendo autenticato il documento, siamo dovute tornare due ore dopo (dalle 12 alle 13) per poterlo ritirare, insieme a tutte le altre persone che avevano effettuato la stessa procedura nella mattinata. I poliziotti, dall’uscio, chiamavano un numero per volta per andare allo sportello. Nadia mi ha detto che avevano anche iniziato con mezz’ora di ritardo.

Pur essendoci mosse con largo anticipo, alla fine sono andata io a prendere la bambina a scuola perché Nadia era ancora in fila ad attendere di essere chiamata.

Nella fascia dalle 10:30, ovvero una volta consegnato il documento, e l’orario per andare a ritirarlo (le 12) abbiamo fatto un giro al mercato in Sant’Ambrogio, che mi ha fatto molto piacere e che mi ha ricordato le camminate insieme a Sara. Edoardo mi aveva chiesto di passare la giornata con lei, perché aveva la sensazione “che si sentisse un po’ abbandonata” e l’occasione del mercato è stata perfetta.

6 Un esempio di forme fluide di famiglia e genitorialità. Crivellaro F. e Tarabusi F., “Madri d’altrove e welfare educativo per l’infanzia: alleanze ambivalenti fra spazi di cura e saperi materni”, *Antropologia*, Vol. 8, Numero 3 n.s., ottobre 2021, pp. 186 - 208, pp. 201-202

7 Minelli Massimiliano, Redini Veronica, “Il “caso”, la vita e le sue condizioni. Per una antropologia politica del welfare state in Italia”, 2015 | ANUAC. VOL. 4, N° 1, GIUGNO 2015: 145-169, p. 151

Abbiamo passato quel tempo a girovagare tra le bancarelle: lei cercava qualcosa di preciso ma mi ripeteva “guarda cose anche tu” / “guarda cose anche per te”, al che le avevo detto di non preoccuparsi, che stavo guardando ma che tanto non avrei comprato niente perché non avevo i soldi al momento. Appena ho terminato la frase lei si è subito offerta di comprarmi i vestiti e poi ha iniziato a chiedermi “che frutta ti piace? Così la compro e te la faccio trovare a casa”.

L’aspetto di *caring* che si ripresenta in diverse forme.

Le figlie, Francesca e Lina, rispettivamente di 16 e 9 anni, hanno padri diversi, entrambi *out of the picture*⁸, sono state prese in carico quando Lina era molto piccola, iniziando un percorso prima in comunità e, successivamente, in semi-autonomia che si concluderà quest’estate (se tutto andrà secondo i piani e se la burocrazia milanese riuscirà a convalidare tutti i documenti in tempo).

Come già accennato in precedenza, ho potuto conoscerle grazie al nuovo compito che mi era stato affidato dalla responsabile dell’ufficio *housing*, ovvero prendermi cura di Lina 2/3 volte a settimana: ho dovuto fornire i miei documenti e portarli alle maestre della sua scuola per ottenere la delega per essere autorizzata ad andare a prenderla all’uscita. Una volta a casa dovevo cucinare il pranzo per entrambe, aiutarla con i compiti (anche se ad essere onesti se la cavava molto bene anche senza il mio aiuto) e, il compito più arduo di tutti, giocare insieme!

Il lavoro mi era stato affidato per dare una mano a Nadia perché i suoi orari di lavoro non le permettevano di poter essere presente in determinate fasce orarie. Infatti, lavorava come donna delle pulizie in un hotel dalle 8 fino alle 15-16 a seconda di “quanto in fretta riusciva a pulire le camere”. Mi raccontava Lina con tanta fierezza, “sai che una volta la mamma ha pulito 4 camere in pochissimo tempo?”, mentre Nadia nascondeva un mezzo sorriso.

Francesca è la persona con cui ho passato meno tempo ma anche quella che ho conosciuto per prima. Durante l’estate aveva partecipato, insieme ad alcuni bimbi del borgo, a una gita al museo civico di storia naturale del comune di Milano. Ma non avevo potuto parlarle troppo perché ero troppo occupata a tenere d’occhio i bambini più piccoli.

Nell’appartamento aveva la sua camera, a differenza di Lina che dormiva con la mamma, e spesso ci si andava a rifugiare una volta tornata da scuola. Mi ha sempre però salutata con un sorriso e, dopo un po’ di tempo, ha iniziato a fare domande sulla scuola e sui compiti. A marzo era stata richiamata dagli insegnanti perché disturbava la classe insieme ad alcune compagne e questo aveva portato il corpo docenti a indire una riunione per annunciare una settimana di sospensione.

8 “Usciti di scena”, non più coinvolti nella vita delle figlie.

Lina, nata a Siracusa, ha il grande progetto di “salvare l’Africa”. Ha in programma di fondare un’associazione come PantaRei in Nigeria, dov’è nata sua mamma e, insieme agli amici di scuola, mamme, educatori e la famiglia, costruire case e cucinare per tutti. In cucina “ovviamente ci starò io, voglio cucinare come la mia mamma, perché lei è bravissima. Preparerò il latte per i più piccoli, così cresceranno, e poi farò il riso per tutti, quello piccante come lo fa lei”. A PantaRei le educatrici e gli educatori che hanno avuto a che fare con lei, sia come educatori di riferimento (a cui il nucleo era in carico) sia chi lavorava in comunità senza seguirla personalmente, la adorano e se la coccolano ogni volta che passa. Per lei i membri di questa associazione sono una famiglia.

Capitolo 2

Una visione generale del *welfare state* italiano e l'intersezionalità di fattori che lo compongono

2.1 Cosa si intende per Terzo Settore e *welfare* in Italia

Non si può parlare in termini univoci di Terzo Settore e *welfare state*: essi sono prodotti culturali specifici di ogni paese, con le proprie caratteristiche, rappresentazioni, priorità e tematiche sulle quali si fondano e che direzionano le modalità di attuazione degli interventi. Vi sono racchiuse idee e politiche legate a tempi e contesti specifici.⁹ Possiamo però definire delle linee generali.

Con l'emergenza sanitaria verificatasi con la diffusione del COVID-19 molti servizi offerti dal terzo settore, in particolare quelli concernenti la sanità, hanno mostrato i limiti, debolezze e una inadeguatezza del sistema nel gestire nuove problematiche sociali e questi tipi di emergenza, esasperandone le criticità che questo sistema si portava dietro da decenni di indebolimento.¹⁰

2.1.1 Il Terzo Settore

Il termine «terzo settore», coniato negli anni Settanta, viene utilizzato per indicare

“forme organizzative, diversificate sotto il profilo della natura e delle modalità di gestione, aventi lo scopo principale di fornire beni e servizi alla collettività, supplendo alle carenze di Stato e mercato e, al contempo, agevolando l'accesso a tali risorse anche tramite la concessione di condizioni favorevoli¹¹” (Vitali, 2020)

Fanno parte di questa categoria tutti quei servizi forniti al cittadino tramite organismi che non sono regolamentati dall'amministrazione pubblica ma da soggetti privati e perseguono finalità di interesse generale. Gli enti, che lavorano all'interno del sistema di welfare italiano, vengono considerati “ibridi”, poiché posseggono caratteristiche sia degli enti del Primo Settore (ovvero regolamentati dallo Stato e dagli

9 Bortoli Bruno e Folgheraiter Fabio, Dal numero 1/2001 di “Lavoro sociale, Quadrimestrale di metodologia e culture professionali – ERICKSON - Voce del Dizionario: Lavoro sociale”, Università di Trento, 2001, p.1.

Bifulco Lavinia, “Il welfare locale. Processi e prospettive”, Carocci Editore, Roma, 2019, pp. 19-22.

Rimoldi Luca, Giacomo pozzi (a cura di), “Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia”, Meltemi editore, Milano, 2022, pp. 57.

10 Ascoli Ugo, “Welfare e Terzo settore”, Il Mulino – Rivisteweb, Fascicolo 2, luglio-dicembre 2020, pp. 179-193, p. 184-185, 191.

Porcellana Valentina, “Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia”, Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 61-62.

11 Vitali Matteo L., “Riforma del terzo settore, nuova disciplina dell'impresa sociale e regole societarie”, Il Mulino – Rivisteweb, Osservatorio del diritto civile e commerciale - Fascicolo 1, gennaio 2020, pp. 79-128, p.80.

enti Pubblici poiché perseguono interessi sociali) sia del Secondo Settore (ossia quello degli enti lucrativi, poiché esercitano le loro attività attraverso organizzazioni private). Il Terzo Settore comprende quindi associazioni e fondazioni non-profit, cooperative, società di mutuo aiuto, soggetti religiosi e società di lavoro.¹²

Dagli anni Novanta fino all'inizio del Ventunesimo secolo molte modificazioni vennero apportate al Terzo Settore (e allo stato sociale italiano in generale). I sempre più consistenti tagli della spesa pubblica, l'aggravarsi delle disuguaglianze sociali e territoriali (frammentazioni causate da una separazione del *welfare* pubblico tra Nord e Sud, già presenti dai tempi dell'Unità d'Italia) hanno implicato un peggioramento dell'accesso alle risorse e ai servizi che avrebbero dovuto essere uguali per tutti i cittadini della penisola.

Per trovare una soluzione a queste disparità e ai tagli effettuati, venne redatta una legge per la legittimazione del Terzo Settore, la riforma degli interventi e delle prestazioni sociali (legge 328/2000). Suddetta legge identificava le organizzazioni no profit, appartenenti al settore, come co-responsabili, insieme alle organizzazioni pubbliche, della progettazione e della concretizzazione dei servizi e delle prestazioni sociali sul territorio.

Alle Associazioni e Fondazioni senza scopo di lucro veniva assegnato il compito di favorire il volontariato e la trasparenza, nel tentativo di evitare che si creasse un mercato sociale di prestazioni al ribasso.

Successivamente, il 3 luglio 2017 venne approvato il Codice del Terzo Settore (CTS) avente lo scopo di rendere più flessibile il sistema di welfare e contribuire alla crescita economica e occupazionale tramite una deregolamentazione del Terzo Settore e un aumento delle politiche neoliberali.¹³

De La Torre (2006) sviluppa un'interessante analisi sulla correlazione tra Terzo Settore e la teoria del dono di Marcel Mauss, condivisa anche da Porcellana (2022) che afferma che la teoria del dono portata dall'antropologo potrebbe essere considerata l'antesignano dello studio del welfare. L'autrice nel suo articolo esamina come il dono rappresenti uno degli approcci che porta alla creazione delle organizzazioni che fanno parte del Terzo Settore.

12 De La Torre Isabel, "Il fondamento sociale del terzo settore", FrancoAngeli, in "Sociologia e politiche sociali", 1/2006, pp. 153-170, p. 153.

Ascoli Ugo, "Welfare e Terzo settore", Il Mulino – Rivisteweb, Fascicolo 2, luglio-dicembre 2020, pp. 179-193, p. 184.

Corsico Davide, "La nuova disciplina delle associazioni e delle fondazioni tra Codice civile e Codice del Terzo settore", Il Mulino – Rivisteweb, Osservatorio del diritto civile e commerciale - Fascicolo 2, dicembre 2021, pp. 419-446, pp. 419-420.

13 Rimoldi Luca, Giacomo Pozzi (a cura di), "Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia", Meltemi editore, Milano, 2022, pp. 34-35.

Bifulco Lavinia, "Il welfare locale. Processi e prospettive", Carocci Editore, Roma, 2019, pp. 37-39.

Ascoli Ugo, "Welfare e Terzo settore", Il Mulino – Rivisteweb, Fascicolo 2, luglio-dicembre 2020, pp. 179-193, pp. 183, 190-191. Vitali Matteo L., "Riforma del terzo settore, nuova disciplina dell'impresa sociale e regole societarie", Il Mulino – Rivisteweb, in Osservatorio del diritto civile e commerciale, Fascicolo 1, gennaio 2020, pp. 79-128, pp. 84-86, 91.

Colozzi Ivo, "Religione, Valori e *Welfare State*: il caso italiano", *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 15, FrancoAngeli, 3/2012, pp. 45-73, p. 47.

Mauss considera, nel “Saggio sul dono” (1923-24), il dono come un “fenomeno sociale totale”¹⁴, fenomeno che coinvolge tutte le sfere della vita sociale di un individuo e della sua comunità, che diventa uno strumento interpretativo importante dell’intera società. L’antropologo esamina, nel suo saggio, vari materiali prodotti da altri antropologi nelle loro ricerche sul campo in vari gruppi umani del Pacifico e del Nord d’America. Il dono si ripresentava nelle diverse società da loro studiate con forme e pratiche diverse, era un’istituzione di scambio reciproco che avveniva sia tra partecipanti dello stesso gruppo umano sia, in maniera più “allargata”, tra soggetti di diversi gruppi. Lo scambio funzionava secondo un meccanismo che creava un vincolo giuridico tra i partecipanti, obbligati a 3 azioni diverse: dare, ricevere e ricambiare. Il dono obbliga a una relazione che dura nel tempo. Questo meccanismo di dare e ricevere era continuativo, in continuo movimento. Mauss lo definisce “fatto sociale totale” poiché metteva in gioco un sistema di relazioni che riguardava tutti gli ambiti della vita sociale dell’individuo e dei gruppi. De La Torre, riferendosi a vari autori, ci presenta un’analisi che pone il dono all’origine degli scambi sociali presenti ancora oggi: un equilibrio tra l’azione di dare e quella di ricevere, il cui fine è rappresentato dall’approvazione sociale.

Il dono funge da creatore di relazioni bilaterali che non terminano né con il dono né con la sua restituzione, ma crea una serie di vincoli, come specificato in precedenza, tra dare, ricevere e ricambiare. Questo è possibile perché questo scambio raccoglie in sé vari significati dati dagli uomini che vi partecipano, diventa un mezzo di comunicazione che interessa vari aspetti della vita sociale degli individui. De La Torre gli attribuisce un carattere doppio: politico e domestico. Il dono integra i vari soggetti in un sistema di comunicazione materiale (che parte dal dono) che tutti i membri condividono e riconoscono, un gesto che si trasforma in un linguaggio concreto. Questo tipo di scambio è opposto a quello a cui siamo abituati nelle nostre logiche di mercato, dove gli scambi avvengono solo una volta e hanno una logica più utilitaristica. Il dono per le logiche di mercato contemporanee è una perdita.

Sebbene il dono, come presentato da Mauss, sia lontano dalle logiche odierne, non è estraneo alle logiche del beneficio (che invece sono ancora “attuali”): chi dona lo fa con la speranza di una ricompensa futura, ma investendo il minor sacrificio possibile.

Nella logica del mercato sociale, mercato nel quale l’offerta di beni e servizi alla persona è regolamentata dalla concorrenza tra privati, il bene di cui si sta trattando non è un oggetto fisico ma un servizio, che ottiene valore a seconda del tempo che viene impiegato per la sua realizzazione.

Secondo l’autrice ancora oggi esistono forme di scambio sociale che sfuggono a queste logiche di mercato, che si legano al contesto delle relazioni sociali, dove dono e comportamenti sociali sono ancora collegati nei significati tramite un sistema di benefici, di solidarietà e un orientamento verso il benessere generale.

14 Mauss Marcel, “Saggio sul dono”, I libri del Corriere della Sera, Vol.20, Milano, 2011, pp.VII, 6-7.

Nella sfera pubblica questi comportamenti anti-mercato, si traducono in enti e organizzazioni che rispondono a vari bisogni, tramite principi di solidarietà e di mutuo aiuto, andando così a riprodurre un sistema di scambi plurali (diversi da quelli prodotti dalle logiche di mercato). De La Torre identifica questi enti come componenti del nostro Terzo Settore, sottolineando la loro “versione” no-profit.

Lo Stato diventa artefice di questo scambio sociale, che si traduce nelle politiche del *welfare*, poiché sebbene il processo del dono inizi su base volontaria, esso crea degli obblighi tra tutti i partecipanti, dei vincoli e criteri di reciprocità all’interno del gruppo sociale. Il dono viene istituzionalizzato e amministrato burocraticamente, tramite un contratto che viene accettato dai cittadini in Stati democratici e imposto invece in quelli dittatoriali.

Il contratto dovrebbe garantire un’equa distribuzione di beni, prodotti e servizi sulla base della scelta degli utenti stessi.¹⁵

2.1.2 L’evoluzione del sistema di *welfare*

La definizione di *welfare* in Italia si è sviluppata durante i trent’anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale (definiti i “Trenta gloriosi”, trent’anni di crescita economica e di trasformazione sociale per molti paesi). In particolare, in Italia questo periodo di crescita portò al passaggio da un’economia prettamente agricola a una basata sull’industria.

Il *welfare state* è stata la risposta alle sfide poste dall’avvento della modernità, inizialmente focalizzato sulla protezione dei lavoratori e aveva come obiettivo l’introduzione di schemi di protezione pubblica. Gli interventi si proponevano di fornire supporto economico e prestazioni per tutta una serie di problemi che potevano colpire la classe lavoratrice.

Per *welfare* o *welfare state* si intende un sistema a protezione e assistenza contro i rischi sociali, “un prodotto delle società a economia capitalistica¹⁶”.

Il modello italiano viene definito da Ascoli (2020) come “conservatore-corporativo”, per la tendenza del sistema a non incoraggiare la mobilità sociale, ossia i diritti sono e restano legati alle differenze di ceto e classe.

Pellegrino (2003), sempre nel tentativo di portare una definizione dei sistemi di welfare occidentali, riporta un’analisi che definisce tre possibili orientamenti per la messa in atto e l’attuazione dei sistemi di protezione

15 De La Torre Isabel, “Il fondamento sociale del terzo settore”, FrancoAngeli, in "Sociologia e politiche sociali", 1/2006, pp. 153-170, pp. 154-161.

Mauss Marcel, “Saggio sul dono”, I libri del Corriere della Sera, Vol.20, Milano, 2011, pp. VX-XXVII, 23-40, 73-82, 115.

Porcellana Valentina, “Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia”, Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, p. 33.

Rimoldi Luca, Giacomo Pozzi (a cura di), “Pensare un’antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia”, Meltemi editore, Milano, 2022, pp. 34-35.

16 Porcellana Valentina, “Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia”, Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 23.

sociale (che possono mescolarsi tra loro) adottati dalle società occidentali contemporanee, a partire dal Ventesimo secolo, e definirne le modalità di accesso:

- Il sistema conservatore che mette al centro il sistema famiglia (tradizionale) con sussidi monetari.
- Il sistema neoliberale che pone il mercato sociale al centro del sistema, con i servizi e le prestazioni che è possibile acquistare dai vari sistemi privati che si fanno concorrenza.
- Per ultimo, il sistema socialdemocratico che pone al centro degli interventi le istituzioni pubbliche e le misure di sostegno e sollievo che esse possono offrire.

Il caso dell'Italia si orienta sia in una direzione conservatrice, che ha come riferimento principale la famiglia, ma al contempo, attorno a essa ruota il mercato sociale, con la sua direzione neoliberale di libero mercato di beni e servizi affidati ai privati.

Secondo altri studi, riportati da Rimoldi e Pozzi (2022), i paesi facenti parte dell'Europa meridionale, tra i quali vi è l'Italia, rappresentano una variante del modello conservatore-corporativo analizzato da Ascoli, che viene definito "quarta Europa sociale". Questa variante si caratterizza sempre per un forte ruolo della rete familiare e parentale, per un modello universalistico del SSN (Servizio Sanitario Nazionale) e per un forte dualismo nella regolazione del lavoro: da una parte vi sono i lavoratori pubblici e delle imprese che hanno sistemi di protezione molto forti, e, dall'altra parte, vi sono altre categorie (es. i liberi professionisti) che non vengono tutelati.¹⁷

Folgheraiter (2000, 121) riporta un pensiero di Gouldner (1970) secondo il quale la strategia primaria del *welfare state* e il suo obiettivo principale consistono nel trasformare i membri della società considerati "devianti" / "malati" e, da cittadini inutili, restituirli alla comunità una volta guariti e riaddestrati, resi nuovamente utili e consoni ai canoni. Quindi lo stato sociale è sì pensato per aiutare tutti gli individui ma può richiedere in cambio un adattamento del soggetto alle norme della società e una performatività (es. diventare forza lavoro).

Fino alla seconda metà degli anni Settanta del Novecento le principali misure di protezione sociale erano legate al ruolo che l'uomo ricopriva nel mercato del lavoro. Inoltre la responsabilità della sorte degli individui e della prevenzione veniva lasciata sulle spalle della rete familiare/amicale, rete che viene considerata da alcuni autori (de La Torre, 2006) parte di un Quarto Settore, composto da queste reti

17 Rimoldi Luca, Giacomo pozzi (a cura di), "Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia", Meltemi editore, Milano, 2022, pp. 29-32.

Pellegrino Mauro, "PRENDERSI CURA": UN DONO DI TEMPO", Paper presentato al Seminario SPE "Politiche sociali e servizi alla persona", Trento, 28 novembre 2003, pp. 181- 194, p.187.

Bifulco Lavinia, "Il welfare locale. Processi e prospettive", Carocci Editore, Roma, 2019, pp. 41-44.

https://www.treccani.it/enciclopedia/il-miracolo-economico-italiano_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/

informali di solidarietà primaria, ossia raggruppamenti che non posseggono un'organizzazione formale. Gli anni Ottanta invece vengono contraddistinti da un rallentamento di tutte le politiche di *welfare*, da quelle sanitarie a quelle socioassistenziali. Si è però verificato un incremento delle attività definite "sociali"; ossia tutte quelle forme di associazionismo, volontariato e cooperazione impegnate nell'erogazione di servizi.¹⁸

A partire dagli anni Novanta, a causa di un tentativo di adeguamento alle nuove politiche europee, sommatosi al pressante debito pubblico e con la conseguente necessità di effettuare dei tagli nella spesa sociale (tagli ispirati anche da politiche sempre più di carattere neoliberiste), si è sviluppato un decentramento amministrativo che ha avuto diversi effetti: una divisione territoriale netta tra Nord e Sud Italia (causata anche da un alto divario economico), nonché tra le singole regioni (che gestiscono autonomamente e diversamente i servizi del terzo settore) e, infine, la configurazione di un sistema sempre più complesso di presa in carico che si articola in un rapporto tra reti formali (servizi pubblici introdotti dallo Stato) e reti informali (legami familiari, che vanno a pesare specialmente sulla componente femminile, associazioni di volontariato, organizzazioni sociali non profit appartenenti al terzo settore).¹⁹

Nello sviluppo dei servizi di *welfare* è mancata una coesione nazionale di norme e indicazioni che hanno portato alla creazione di sistemi di welfare particolari che riflettono il tipo di sviluppo economico, di sistema politico e culturale dei contesti locali e delle singole città.

È importante sottolineare come il sistema di *welfare* italiano non riesca spesso ad essere in un'ottica di prevenzione.

Dagli anni Duemila, con l'evolversi della società in una direzione sempre più capitalistica, si è verificata una riduzione importante della spesa pubblica, una crescente disattenzione per i servizi e un aumento del ruolo dei sistemi di protezione gestiti da privati, con una retrocessione dei servizi pubblici dalla presa in carico di situazioni emergenziali.²⁰

18 Ascoli Ugo, "Welfare e Terzo settore", Il Mulino – Rivisteweb, Fascicolo 2, luglio-dicembre 2020, pp. 179-193, p. 179-181, 184-185.

Folgheraiter Fabio, "Reciprocità e lavoro sociale: la via relazionale al benessere", Sociologia e politiche sociali, a. 3, n. 2, FrancoAngeli, 2000, pp. 119-153, p. 121.

Bifulco Lavinia, "Il welfare locale. Processi e prospettive", Carocci Editore, Roma, 2019, pp. 43-44.

De La Torre Isabel, "Il fondamento sociale del terzo settore", FrancoAngeli, in "Sociologia e politiche sociali", 1/2006, pp. 153-170, p. 153.

Rimoldi Luca, Giacomo pozzi (a cura di), "Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia", Meltemi editore, Milano, 2022, pp. 32-33.

19 Pellegrino Mauro, "Prendersi cura": Un dono di tempo", Paper presentato al Seminario SPE "Politiche sociali e servizi alla persona", Trento, 28 novembre 2003, pp. 181-194, p. 181. Rimoldi Luca, Giacomo pozzi (a cura di), "Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia", Meltemi editore, Milano, 2022, pp. 33-34. Ascoli Ugo, "Welfare e Terzo settore", Il Mulino – Rivisteweb, Fascicolo 2, luglio-dicembre 2020, pp. 179-193, pp. 182-183.

20 Bifulco Lavinia, "Il welfare locale. Processi e prospettive", Carocci Editore, Roma, 2019, pp. 75-77.

Porcellana Valentina, "Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia", Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 23-25, 48-49.

Porcellana Valentina, "Diventare "senza dimora". Politiche e pratiche del welfare alla lente dell'etnografia", Antropologia, Vol. 5, Numero 1 n.s., aprile 2018, pp. 114-131, pp. 114-115.

Queste trasformazioni e spostamenti di responsabilità, prima nelle mani dello Stato e poi trasferite a organizzazioni locali e private, segnate anche da una crescente globalizzazione, hanno sancito il passaggio da un *welfare state* a un *welfare* definito locale, ove l'associazionismo, le cooperative, i sistemi statali e comunali, insieme ai cittadini dovrebbero essere coinvolti in prima persona nel benessere della comunità. Il cambiamento in questione è stato favorito dalla creazione dei Piani di zona (o Pdz), che verranno analizzati nel dettaglio più avanti (con focus sulla città metropolitana di Milano). I Pdz vengono designati, tramite la legge 328/2000, come strumento principale di programmazione e realizzazione di politiche sociali focalizzate sul contesto locale e regionale, non più statale.²¹

Come riportano Colombo e Giargulo (2013, p.125-126) nella loro analisi sull'utilizzo e sulle problematiche dei Piani di zona, gli effetti desiderati di questi strumenti sono la creazione di un *welfare* sempre più comunitario, incentrato sulle risorse della cittadinanza attiva, che si occupa del benessere generale del comune/quartiere/città in cui il Pdz viene applicato, mentre, le istituzioni si limitano a un ruolo di promotori e di garanti, per assicurare che le prestazioni del terzo settore vengano erogate in maniera efficace, non tramite loro ma, come già appena sottolineato, dalla comunità stessa.

Da un *welfare* centralistico, dove la programmazione e la progettazione sono monopolizzate dal pubblico, si passa a un assetto dove le decisioni sulle politiche sociali vengono condivise da una rete che si districa tra istituzioni pubbliche e istituzioni private. Si apre un processo che mette al centro il cittadino come consumatore, che ha il diritto di scegliere il servizio che più risponde ai suoi bisogni.²²

2.2 L'ascesa dei soggetti privati

Il processo descritto precedentemente viene definito, in Italia, "mercato sociale", un'alternativa al *welfare state* in cui è lo Stato stesso a delegare alcune sue funzioni di protezione sociale ai privati e ad Associazioni di stampo religioso (come PantaRei), causando una conseguente privatizzazione del terzo settore e lo sviluppo di un sistema che favorisce la produzione di beni (e servizi) venduti a ribasso.

Cavalca Guido, Zajczyk Francesca, "Povertà al femminile in un contesto ricco: donne a Milano tra instabilità occupazionale, abitativa e familiare" in "Sociologia urbana e rurale" 77-78/2005, pp. 105-128, p. 127.

Agustoni Alfredo, Alietti Alfredo "Il social mix: riflessioni su una politica di contrasto alla disuguaglianza socio-spaziale", in "Sociologia urbana e rurale: XXXVII, 108, 2015, Milano : Franco Angeli, 2015, pp. 7-18, pp.7-10.

21 Bifulco Lavinia, "Il welfare locale. Processi e prospettive", Carocci Editore, Roma, 2019, pp. 38-40.

Colombo Dario e Gargiulo Enrico, "Tra partecipazione e privatizzazione: i discorsi della programmazione sociale in quattro grandi città italiane", in "Sociologia e ricerca sociale" 101/2013, pp. 111-132, pp.111-113.

22 Ivi, p. 125-127.

Folgheraiter Fabio, "Reciprocità e lavoro sociale: la via relazionale al benessere", Sociologia e politiche sociali, a. 3, n. 2, FrancoAngeli, 2000, pp. 119-153, p. 122-123.

Bifulco Lavinia, "Il welfare locale. Processi e prospettive", Carocci Editore, Roma, 2019, pp. 63, 68.

Porcellana (2022) sottolinea come il *welfare* possa anche venire utilizzato e percepito come uno strumento di ordine e controllo della vita sociale degli individui.²³ Infatti le politiche sociali:

“sono parte del sistema morale che ha il potere di definire chi è deviante rispetto alle norme stabilite e che esclude e stigmatizza chi le trasgredisce; il dualismo consente di attuare una funzione di controllo che premia coloro che si conformano e sanzionano chi (...) non si adegua.”²⁴ (Porcellana, 2022)

Per parlare di terzo settore e sistema *welfare* sul territorio italiano e, più nello specifico, del contesto milanese bisogna partire da un assunto importante e centrale: nel contesto della cura alle persone fragili questi sistemi fanno affidamento primariamente sul sistema familiare, nello specifico sulla cosiddetta famiglia tradizionale.

Questo comporta che i sistemi che lo Stato, la regione e il comune mettono a disposizione delle persone in difficoltà (economica, abitativa, etc.) non vengono attivati preventivamente (ovvero prima che le situazioni diventino emergenziali) ma prima si affidano al ruolo di *caregiver* riservato al nucleo familiare e, solamente quando “ormai il danno è fatto”, si attivano.

Pellegrino continua la sua analisi sull’evoluzione del sistema di welfare e di come questa evoluzione abbia portato i nuclei familiari a doversi sobbarcare delle situazioni di rischio in maniera sempre maggiore (lievemente minore sulle altre reti informali) mentre l’intervento dello Stato e delle istituzioni sociali avviene solo successivamente: quando il supporto familiare si dimostra non abbastanza efficace, vengono messe in moto alcune misure assistenziali, che nella maggior parte dei casi si concretizzano in aiuti monetari.

Il sostegno principalmente si concretizza nell’estensione o introduzioni di congedi lavorativi o assegni, riducendo l’orario di lavoro per un certo periodo di tempo e fornendo sostegni finanziari volti a permettere ai soggetti (i *caregivers*) di fornire cure e assistenza ai familiari (bambini, anziani, disabili, etc.). Questi programmi di congedo però, oltre a rimarcare il ruolo primario della cura informale messa in atto dai membri della famiglia, non creano alternative e, in molti casi, costringono alcune figure del nucleo, soprattutto di sesso femminile, a non entrare neanche nel mercato del lavoro.

Questo sistema di aiuti dà per scontata la presenza di una rete familiare, non tenendo conto dei cambiamenti della struttura familiare avvenuti grazie all’entrata delle donne nel mondo del lavoro e al

23 Ascoli Ugo, “Welfare e Terzo settore”, Il Mulino – Rivisteweb, Fascicolo 2, luglio-dicembre 2020, pp. 179-193, p. 185.
Porcellana Valentina, “Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia”, Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp.25-27, 30, 39.

Bifulco Lavinia, “Il welfare locale. Processi e prospettive”, Carocci Editore, Roma, 2019, pp. 42-43.

24 Porcellana Valentina, “Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia”, Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 111.

crescente peggioramento di fattori sociodemografici (precarizzazione del lavoro, il problema creato dalla questione abitativa, etc.).²⁵

Riprendendo le parole di Colombo e Gargiulo (2013, 124)

«il protagonismo familiare rappresenta una risposta alla frammentazione del tessuto sociale in quanto consente di generare benessere e “capitale sociale” non solo per le famiglie stesse, ma per l’intera comunità» (Colombo, Gargiulo, 124)²⁶

Ma quando il supporto familiare non è sufficiente e il/i soggetto/i fragile/i finiscono in una situazione di povertà, o più in generale di bisogno, questa condizione viene considerata come un fallimento individuale, che stigmatizza la condizione in cui alcuni individui versano, rendendola una responsabilità individuale e non una problematica del sistema, che riproducendo forme di esclusione sociale è alla base delle disuguaglianze ma che, comunque, non sembra venire messo in discussione.²⁷

In un contesto sempre più privatizzato, e di conseguenza sempre più competitivo, l’essere aiutati non è più un diritto di cittadinanza ma un bene che si può produrre e distribuire a prezzi competitivi, come un prodotto di mercato.²⁸

La liberalizzazione dell’assistenza ha portato a una sorta di competizione tra le varie associazioni/fondazioni e l’ho potuta sperimentare in prima persona. PantaRei nel mese di maggio (2023) stava organizzando degli eventi musicali per raccogliere fondi. Gli organizzatori volevano però dare un filo conduttore a queste tre/quattro serate e, pensando al tema della donna e della sua autodeterminazione, hanno deciso di utilizzare lo slogan “donna, vita, libertà”²⁹, grido di lotta delle donne iraniane contro il regime. L’utilizzo di questo slogan voleva dare visibilità a queste donne e alla loro lotta; quindi, si potrebbe pensare

25 Pellegrino Mauro, “PRENDERSI CURA: UN DONO DI TEMPO”, Paper presentato al Seminario SPE “Politiche sociali e servizi alla persona”, Trento, 28 novembre 2003, pp. 181- 194, pp. 181-182, 187- 188.

Ascoli Ugo, “Welfare e Terzo settore”, Il Mulino – Rivisteweb, Fascicolo 2, luglio-dicembre 2020, pp. 179-193, p. 179, Colombo Dario e Gargiulo Enrico, “Tra partecipazione e privatizzazione: i discorsi della programmazione sociale in quattro grandi città italiane”, in “Sociologia e ricerca sociale” 101/2013, pp. 111-132, p. 112-113.

Porcellana Valentina, “Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia”, Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 48-49.

Cavalca Guido e Zajczyk Francesca, “Povertà al femminile in un contesto ricco: la donna a Milano tra instabilità occupazionale, abitativa e familiare”, Facoltà di Sociologia, Università di Milano-Bicocca. A cura di: Antonietta Mazzette, “L’urbanità delle donne.”, FrancoAngeli, 2006, p. 108.

Bifulco Lavinia, “Il welfare locale. Processi e prospettive”, Carocci Editore, Roma, 2019, pp. 75-77, 144-145

Folgheraiter Fabio, “Reciprocità e lavoro sociale: la via relazionale al benessere”, Sociologia e politiche sociali, a. 3, n. 2, FrancoAngeli, 2000, pp. 119-153, p. 121.

26 Colombo Dario e Gargiulo Enrico, “Tra partecipazione e privatizzazione: i discorsi della programmazione sociale in quattro grandi città italiane”, in “Sociologia e ricerca sociale” 101/2013, pp. 111-132, p.124.

27 Porcellana Valentina, “Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia”, Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 31, 33-34.

28 Bortoli Bruno e Fabio Folgheraiter, “Voce del Dizionario: Lavoro sociale”, numero 1/2001, Lavoro sociale, Quadrimestrale di metodologia e culture professionali – ERICKSON -, Università di Trento., 2001, pp. 3-4.

Colombo Dario e Gargiulo Enrico, “Tra partecipazione e privatizzazione: i discorsi della programmazione sociale in quattro grandi città italiane”, in “Sociologia e ricerca sociale” 101/2013, pp. 111-132, p. 126.

29 https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=13239&cHash=84cac32a4f91324de7962bc215d20dd3, <https://www.sololibri.net/Donna-vita-liberta-significato-origine-motto-Iran-Baraye.html>

che PantaRei abbia invitato a parlare membri di organizzazioni che forniscono supporto a queste persone, che sia stato dato loro uno spazio/un banchetto per poter raccontare i loro progetti e ricevere offerte o che parte dei ricavi della serata venissero poi devoluti a queste organizzazioni. Gesti che avrebbero contribuito a creare e allargare la famosa rete che il terzo settore dovrebbe voler creare tra le associazioni. Nella realtà dei fatti, non è stato fatto niente di tutto ciò. Oltre all'appropriazione di uno slogan che non ha niente a che vedere con la Fondazione (se non per il fatto che i soggetti coinvolti siano di sesso femminile) e *bypassando* anche la matrice culturale che questo grido porta con sé, si può ben osservare che la volontà di fare rete e di creare connessioni si blocca o entra in crisi nel momento in cui l'associazione vuole guadagnare fondi per produrre beni, a discapito della possibilità di creare partecipazione e rappresentanza.³⁰

La privatizzazione ma anche la diversità territoriale, la mancanza di omogeneità negli approcci possono avere delle caratteristiche positive; poiché avere vari modelli di approccio, che si adattano al soggetto preso in carico e alla sua situazione, può essere più funzionale e dare soluzioni personalizzate e più efficaci. Nel contempo, però, queste disomogeneità possono mettere in difficoltà gli operatori e le Associazioni che si trovano non solo a dover gestire le singolarità dei casi a loro affidati, ma anche a doversi rapportare con diverse modalità di gestione delle situazioni di rischio da parte di istituzioni pubbliche e enti privati.

Gli operatori, riporta Accorinti (2022) riferendosi nello specifico all'accoglienza dei migranti che arrivano sul territorio italiano ma che possiamo collegare a molti servizi di *welfare* presenti sul territorio, risentono direttamente delle scelte politiche messe in atto dalle istituzioni politiche, che possono portare ad incertezze e persino contraddizioni sulle pratiche burocratiche su cui basarsi e fare affidamento. Pratiche che a loro volta possono rendere più ardua la costruzione di un rapporto (e di una rete) tra utente – operatore – territorio.

I governi, e sempre di più anche le associazioni e fondazioni, presentano un “dualismo tra aiuto e controllo”³¹. Queste organizzazioni e istituzioni hanno il potere di fornire aiuto a chi ne ha bisogno, ma anche di controllare chi ha il diritto di usufruire di questi aiuti e chi no.

L'ascesa dei soggetti privati porta anche alla scelta di molte associazioni/enti di produrre/fornire determinati tipi di servizi piuttosto che altri perché meglio remunerati dalla regione/comune.³²

30Ascoli Ugo, “Welfare e Terzo settore”, Il Mulino – Rivisteweb, Fascicolo 2, luglio-dicembre 2020, pp. 179-193, pp. 188-191.

Folgheraiter Fabio, “Reciprocità e lavoro sociale: la via relazionale al benessere”, Sociologia e politiche sociali, a. 3, n. 2, FrancoAngeli, 2000, pp. 119-153, p. 123-124.

Rimoldi Luca, Giacomo pozzi (a cura di), “Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia”, Meltemi editore, Milano, 2022, pp. 34-35.

31 Accorinti Marco, “Accesso al sistema di welfare e ruolo degli operatori: quali cambiamenti nel sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati”, in “Sociologia e ricerca sociale”, n° 128, FrancoAngeli, 2022, p. 71.

32 Porcellana Valentina, “Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia”, Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 12-13.

Accorinti Marco, “Accesso al sistema di welfare e ruolo degli operatori: quali cambiamenti nel sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati”, in “Sociologia e ricerca sociale”, n° 128, FrancoAngeli, 2022, p.79-80.

2.3 Il ruolo della Chiesa

Già prima dell'unità nazionale, tramite le Opere Pie e altre istituzioni di beneficenza della Chiesa, l'assistenza alle persone fragili era quasi totalmente a carico di enti di matrice cattolica.

L'Unità e le modificazioni portate dall'industrializzazione del Paese avevano portato a nuove instabilità sociali, che dipendevano da una nuova mobilità lavorativa, disuguaglianze nei salari e nelle norme, mancanza di sicurezza sul lavoro e ai nuovi rapporti lavoratori-datori di lavoro.

Gli interessi dello Stato inizialmente si limitarono alla gestione della salute pubblica e della tutela sanitaria a favore di categorie specifiche (come la classe dei lavoratori). L'assistenza rimase in larga parte sotto il controllo della Chiesa.

Il passaggio delle iniziative assistenziali venne concretizzato con la legge del 17 luglio 1890, n. 69723, ad opera del nuovo governo della Sinistra Storica (nel 1876) che, riporta Colozzi (2012) era "ideologicamente ancor più ostile al cattolicesimo e favorevole ad un maggior intervento diretto dello Stato nell'economia³³".

La legge emessa decise che le Opere pie, denominate da questo momento "Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza" (IPAB) non potessero più annoverare tra i loro membri soggetti facenti parte del clero e le associazioni passarono sotto il controllo dei Comuni.

Il rapporto tra Stato e Chiesa si è modificato spesso negli anni, ad esempio con la legge Coppino (1877), fino ad arrivare all'avvento del partito fascista. Inizialmente il movimento di Mussolini manteneva una posizione anticlericale, minacciando anche la confisca dei beni della Chiesa, ma il rapporto si modificò con la salita al potere del politico. Un esempio lampante di questo cambio di rotta, furono i Patti Lateranensi, stipulati nel 1929, accordi che stipulavano il mutuo riconoscimento tra Stato e Chiesa.

Per tutto il periodo fascista, ma anche nella contemporaneità, le opere caritative hanno avuto e continuano ad avere un ruolo attivo nella società. L'impegno di queste organizzazioni nel lavorare per il benessere della cittadinanza si è tradotto anche nel porre rappresentanti della Chiesa all'interno di ospedali, scuole e Associazioni no profit. Nel 1929, i settori d'interesse erano riservati alle categorie degli anziani, malati, disabili e minori, le categorie più in difficoltà. Categorie che cercavano di tutelare tramite istituti per l'infanzia, istituti assistenziali e di ricovero, ospizi e con una crescente presenza cattolica all'interno degli ospedali. Anche durante il periodo successivo al regime, la Chiesa cattolica ha collaborato con i socialdemocratici nella ricostruzione del paese nella sua ripresa e nella gestione delle emergenze post-belliche.

Tra gli anni Quaranta – Cinquanta la Chiesa espande sempre di più la propria rete per far fronte alle nuove emergenze di sicurezza sociale. Insieme ai sindacati e al governo si cerca di favorire la creazione di uno Stato sociale fondato sull'universalità dei diritti e degli aiuti.

33 Colozzi Ivo, "Religione, Valori e *Welfare State*: il caso italiano", *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 15, FrancoAngeli, 3/2012, pp. 45-73, p. 48.

Edoardo Bressan nel suo articolo (2012) sottolinea l'interesse della Chiesa per questioni legate al lavoro e alla povertà, richiamando i principi cristiani di solidarietà.³⁴

Bressan nel suo articolo collega la modernizzazione della società, il cambiamento della struttura economica, politica e sociale verso una struttura capitalista, con le nuove difficoltà che i cittadini si trovano ad affrontare. I cambiamenti sopra elencati, concatenandosi, hanno portato alla creazione di una grave situazione di depressione economica che ha coinvolto vari strati di popolazione.

Bressan oppone l'ideale capitalista all'ideologia della Chiesa, ponendoli su due poli opposti; infatti, dove il capitalismo promuove individualismo e una concentrazione di ricchezza nelle mani di pochi, la Chiesa predica ideali di unità, dove la popolazione lavora per il benessere comune e la condivisione di potere e ricchezze.³⁵

Il sistema di *welfare* proposto dallo Stato coincide in vari aspetti con gli ideali di cui la Chiesa si fa portavoce: il primo fra tutti è il ruolo della famiglia, posta al centro del tessuto sociale. Come riporta anche Julie Bicocchi (2008) in un suo articolo, questa impostazione familista diventa centrale nelle concezioni di rapporto fra i generi (nella divisione anche dei ruoli tra male-breadwinner e female-home maker, che analizzeremo anche in seguito), nelle politiche per il lavoro e nella concezione che si ha della cittadinanza.

Inoltre, anche l'aspetto della responsabilità personale riveste un ruolo chiave. L'idea riportata dalla Chiesa che, scrive Bressan, ha nella sua visione la costruzione di una società che garantisca a tutti i suoi membri un lavoro, considerato un fondamento della vita, e un reddito minimo per vivere con serenità la quotidianità, ossia vitto e alloggio per la propria famiglia, non esclude i doveri che ogni individuo ha. L'uomo ha dei diritti inviolabili, ma deve anche aspirare a un tenore di vita sempre migliore e non accontentarsi di ciò che ha (o gli viene dato).³⁶

34 Bressan Edoardo, "Le vie cristiane della sicurezza sociale. I cattolici italiani e il welfare state", "Sociologia e politiche sociali", 3/2012, pp. 91-120, pp. 97-99-100.

Colozzi Ivo, "Religione, Valori e *Welfare State*: il caso italiano", *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 15, FrancoAngeli, 3/2012, pp. 45-73, pp. 46 - 49

35 Bressan Edoardo, "Le vie cristiane della sicurezza sociale. I cattolici italiani e il welfare state", "Sociologia e politiche sociali", 3/2012, pp. 91-120, pp. 99-100, 102, 105.

Colozzi Ivo, "Religione, Valori e *Welfare State*: il caso italiano", *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 15, FrancoAngeli, 3/2012, pp. 45-73, pp. 48-53.

36 Pellegrino Mauro, "Prendersi cura: un dono di tempo", Paper presentato al Seminario SPE "Politiche sociali e servizi alla persona", Trento, 28 novembre 2003, pp. 181- 194, pp. 181-182, 187- 188.

Bressan Edoardo, "Le vie cristiane della sicurezza sociale. I cattolici italiani e il welfare state", "Sociologia e politiche sociali", 3/2012, pp. 91-120, pp. 91-97, 103.

Bicocchi Julie, "Etica religiosa e spirito nel welfare state", *Mediterraneo e Oltre*, 4/2008 n.s., istisss.it.

<https://www.istisss.it/2009/02/10/etica-religiosa-e-spirito-nel-welfare-state/>

Dodd Diane, Gorham Deborah, "Caring and curing: Historical Perspectives on Women and Healing in Canada", University of Ottawa Press; First Edition (Jan. 1 1994), pp. 35.

Porcellana Valentina, "Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia", *Licosia Edizioni*, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 65-66, 70.

È importante sottolineare un altro aspetto che avvicina i pensieri della Chiesa cattolica con le recenti modificazioni avvenute all'interno del mercato sociale: la libertà di scelta. L'argomentazione che ha favorito l'ascesa delle associazioni/cooperative private all'interno del terzo settore è proprio la possibilità che si vuole dare ai cittadini di poter scegliere liberamente quale servizio/ente può fare meglio al caso loro.

Spesso le persone in difficoltà preferiscono rivolgersi alla Chiesa per ottenere aiuti e servizi perché provano vergogna (si ripresenta lo stigma nel chiedere aiuto, del non farcela da sole/soli) ad andare dai Servizi sociali proposti dal comune. L'istituzione della Chiesa diventa un punto di riferimento per vari soggetti in difficoltà (tra i quali i migranti irregolari, ai quali permettono di sperimentare un processo di integrazione) che è stata definita anche "il secondo *welfare*", di carattere relazionale ma privato, che integra il lavoro compiuto dallo Stato ("il primo *welfare*", un *welfare* pubblico), ormai in crisi. In risposta alla crisi del primo *welfare*, la Chiesa acquista sempre più rilievo, insieme alle organizzazioni di volontariato (spinta che arriva anche dallo Stato stesso, in un'ottica di divisione delle responsabilità della presa in carico delle situazioni di rischio) che grazie a varie leggi nel corso degli anni '90 (la legge sul volontariato del 1991, quella del medesimo anno sulla cooperazione sociale, la legge quadro sulla disabilità del 1992, il decreto legislativo sulle Organizzazioni non lucrative di utilità sociale del 1997, la legge sulle associazioni di promozione sociale del 2000, etc.) acquista sempre più agency per portare nuove soluzioni ai problemi sociali.³⁷

2.4 I concetti di *agency*, *empowerment* e i Piani di zona

I concetti di *agency* ed *empowerment* vengono utilizzati spesso e volentieri nella retorica proposta dal terzo settore. Questi termini propongono una visione del cittadino come parte attiva ed integrante nella costruzione del benessere suo e di chi gli sta accanto. Andremo ad analizzare quali sono i loro reali effetti e utilizzi, quali sono i significati che li permeano. Analisi che verrà favorita tramite la presentazione dello sviluppo e dell'espansione dei Piani di zona.

I Piani di zona sono la diretta conseguenza della crescente privatizzazione del terzo settore, del tentativo delle istituzioni statali di lasciare le responsabilità delle politiche sociali ai comuni e alla cittadinanza, alla

37 Bressan Edoardo, "Le vie cristiane della sicurezza sociale. I cattolici italiani e il welfare state", "Sociologia e politiche sociali", 3/2012, pp. 91-120, pp. 102-111.

Biocchi Julie, "Etica religiosa e spirito nel welfare state", Mediterraneo e Oltre, 4/2008 n.s, istiss.it.

<https://www.istiss.it/2009/02/10/etica-religiosa-e-spirito-nel-welfare-state/>

Pantrini Paolo, "Per carità e per giustizia: il welfare delle parrocchie", Percorsi di Secondo Welfare in Terzo settore / enti religiosi, 17 marzo 2016

<https://www.secondowelfare.it/terzo-settore/enti-religiosi/per-carita-e-per-giustizia-il-welfare-delle-parrocchie/>

Alietti Alfredo, Agustoni Alfredo, "Tra insicurezza e conflitto: rappresentazioni locali della convivenza interetnica in un quartiere di Milano", in "Mondi migranti", 1/2008, pp. 75-90, p. 89.

Porcellana Valentina, "Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia", Licosa Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 32-33.

quale viene richiesta una maggior partecipazione nella vita e nel benessere della comunità. I PdZ, istituiti grazie alla legge dell'8 novembre 328/2000, sono l'emblema di un *welfare* locale e comunitario che, attraverso la partecipazione attiva dei cittadini e delle associazioni sociali, promuovono la tutela degli utenti e solidarietà sociale. Una rete di aiuti che si dirama tra forme delle solidarietà primarie e secondarie (non profit, terzo e quarto settore e privato sociale) che però, essendo azioni partite dal basso, devono avere una rappresentanza anche politica, quindi necessitano della partecipazione anche dello Stato per poter essere efficaci. L'uno non esclude l'altro, ma anzi si legittimano a vicenda.

I PdZ hanno il compito di definire gli obiettivi strategici e le priorità di intervento, individuando le specifiche forme di rilevazione dei dati necessari.

Riprendendo le parole di Colombo e Gargiulo:

“I PdZ, dunque, sono documenti al cui interno prendono forma *discorsi* che hanno il *potere* di stabilire gli obiettivi di una data comunità locale in campo sociale e di indicare gli strumenti, anche informativi, indispensabili per il loro raggiungimento.” (2013, 115)³⁸

Sono le amministrazioni dei comuni e delle città di grandi dimensioni che, grazie ai Piani, possono delegare a entità più piccole (es. i vari Municipi di Milano e le associazioni no-profit e private) la programmazione e realizzazione degli interventi.

Anche le associazioni, cooperative, etc. sono coinvolte nei Piani, con un richiamo all'aspetto fondamentale della progettazione partecipata, che presuppone un *empowerment* degli individui e della comunità. Il concetto di *empowerment* tende a definire, in questo contesto, una attribuzione di potere, una valorizzazione delle iniziative promosse dai nuclei famigliari (sempre al centro come principali fornitori di cura), delle forme di auto-aiuto e di solidarietà. Inoltre, l'*empowerment* vuole simboleggiare il cambiamento chiave portato dai PdZ, ovvero l'aspetto potenziatore di questi documenti sull'autonomia e la libertà dei cittadini e, in primis, degli utenti che devono diventare co-costruttori / co-operatori del loro benessere.

In un contesto neoliberista come quello creato nel mercato sociale italiano, il potere portato dall'*empowerment* cittadino si realizza anche nella possibilità dei consumatori di questi servizi di poter comprare e usufruire delle prestazioni che più gli aggradano.

Troviamo in questo contesto l'importanza della dimensione discorsiva (che analizzeremo meglio più avanti), del potere della narrazione delle idee e come esso riesca anche a nascondere le reali conseguenze della messa in pratica delle stesse.

Colombo e Gargiulo (2013) riportano una specifica criticità di questi documenti: questa apertura verso la cittadinanza si limita, nel concreto, solo a un determinato numero di soggetti e ai loro interessi. Non sono presenti nel documento le modalità reali di coinvolgimento dei cittadini, pur enfatizzandone il loro ruolo

38 Colombo Dario e Gargiulo Enrico, “Tra partecipazione e privatizzazione: i discorsi della programmazione sociale in quattro grandi città italiane”, in “Sociologia e ricerca sociale” 101/2013, pp. 111-132, p. 115.

attivo di attori, insieme alle pratiche di volontariato e di associazionismo. Il ruolo quindi delle persone comuni rimane significativamente marginale e si limita a una richiesta di autoresponsabilizzarsi, un prendersi in carico in autonomia (o con il supporto del nucleo familiare) del proprio benessere fisico, psichico ed economico-lavorativo.

Idea cardine delle politiche sociali, poiché sono anch'esse condizioni essenziali per ottenere risultati positivi e duraturi. Il tassello chiave che sembra mancare (o viene volutamente ignorato) è un confronto reale tra gli enti pubblici e privati e le famiglie; fornire a queste ultime benefici fiscali e accessi ai servizi aiuta ma non crea un dialogo tra le parti, che potrebbe arrivare a far capire quali siano le reali necessità dei cittadini.³⁹ Un altro fattore di rischio che i Piani di zona intendono superare è l'assistenzialismo che viene tal volta generato, che crea una dipendenza di alcuni utenti dai servizi sociali e che o non gli permette di diventare autonomi, o non glielo richiede. Si crea un'abitudine a essere aiutati che non spinge alcuni soggetti a ricercare una nuova autonomia.

È importante ri-sottolineare il pensiero riportato da Folgheraiter (2000) secondo il quale i servizi sociali hanno come obiettivo ultimo il reinserimento in società di soggetti che venivano considerati devianti trasformandoli in cittadini rispettabili, che possano vivere in società ed esserle utili (ossia produttivi).

Nel contesto specifico Milano dove, è importante sottolineare, si trova la sede della più grande fondazione di origine bancaria (Cariplo⁴⁰), è suddivisa in 9 municipi, ovvero le nove circoscrizioni in cui è spartito il territorio comunale. Ognuna di esse ha un piano di zona specifico, con i proprio obiettivi e finalità. I Piani di zona di Milano verbalizzano l'obiettivo di costruire un *welfare* locale che coinvolga attivamente la comunità, un tentativo di promuovere una coesione sociale e duratura tramite la valorizzazione di ciò che già è presente sul territorio. Un coinvolgimento definito "orizzontale" che metta in dialogo tutte le varie sfaccettature del macrocosmo milanese, tra associazioni, privato sociale e istituzioni. Anche in questo contesto viene richiesta una cittadinanza attiva e direzionata verso il benessere della comunità tutta. Un dovere di solidarietà che viene da un lato forzato, poiché da questa solidarietà deriva il

39 Colombo Dario e Gargiulo Enrico, "Tra partecipazione e privatizzazione: i discorsi della programmazione sociale in quattro grandi città italiane", in "Sociologia e ricerca sociale" 101/2013, pp. 111-132, pp. 112-116, 119-120, 122-124, 126, 128. Folgheraiter Fabio, "Reciprocità e lavoro sociale: la via relazionale al benessere", Sociologia e politiche sociali, a. 3, n. 2, FrancoAngeli, 2000, pp. 119-153, p. 122-123.

Ganugi Giulia, Prandini Riccardo, "Problematizzare la coesione sociale urbana attraverso l'engagement collettivo e la responsabilità condivisa. I casi di due Social Street italiane", in "Sociologia urbana e rurale" 127/2022, pp. 137-153, pp. 141-142.

Accorinti Marco, "Accesso al sistema di welfare e ruolo degli operatori: quali cambiamenti nel sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati", in "Sociologia e ricerca sociale", n° 128, FrancoAngeli, 2022, p. 84.

Bifulco Lavinia, "Il welfare locale. Processi e prospettive", Carocci Editore, Roma, 2019, pp. 30-31, 63, 73, 75-78.

40 Cariplo ha tra i principali azionisti Intesa San Paolo e si occupa di erogare contributi annuali per servizi di welfare e culturali a livello locale. Arrigoni Paola, Bifulco Lavinia e Bricocoli Massimo, "Rappresentazioni e pratiche della diversità urbana. Uno studio su tre quartieri a Milano", in "Archivio di studi urbani e regionali 121/1/2018, Milano: FrancoAngeli, 2018, pp. 47-72, p. 53.

<https://www.fondazionecariplo.it/it/la-fondazione/la-fondazione.html>

diritto all'assistenza sociale: la partecipazione dei cittadini si traduce in servizi utilizzabili ma che si realizzano solo se partecipano effettivamente.

I diritti, infatti, non sono semplicemente affiancati dai doveri, ma ne sono compenetrati. Si creano delle aspettative nei confronti degli individui, che si trovano a dover fornire servizi sociali verso la comunità.⁴¹

I PdZ di Milano presentano un'idea coesa della comunità, seppur composta da individualità differenti tra loro, sottolineando quasi esclusivamente gli aspetti positivi di questa idea di cittadinanza attiva: inclusione sociale, partecipazione e una promessa di garantire i diritti dei deboli.

Viene qui riproposta la metafora della rete sociale, utilizzata anche da PantaRei, che, in questo contesto e nella maniera in cui questa figura viene utilizzata sembra che debba essere efficace di per sé. Poiché si tratta di un'idea virtuosa, questo la rende già efficace.

La *rete* ha un'importanza fondamentale in questi discorsi giacché proietta le sue qualità simboliche sull'intera nuova architettura dei sistemi di *welfare* locali e, nel contempo, senza esplicitarlo, legittima il ruolo ottenuto dal privato sociale e all'aumento delle sue responsabilità in tutte le fasi delle politiche sociali locali, partendo dal suo ruolo di prestatore d'opera a divenire quello di promotore e progettatore della rete dei servizi.⁴²

2.5 Ruolo politico e violenza strutturale

La politica ha un ruolo chiave nel condividere informazioni e riproporre stereotipi che vanno poi ad avere effetti in primis sull'opinione pubblica e successivamente sulle politiche messe in atto nei servizi sociali. Il potere di amplificare il disagio e di ridurre la complessità di determinati avvenimenti e casi (ad esempio i recenti discorsi della politica italiana sull'immigrazione) ha lo scopo di direzionare l'opinione pubblica in una specifica direzione, che va a ledere il lavoro degli operatori sociali tra utenti e territorio, ma anche può arrivare a modificare le normative per rendere ancora più ostico e tortuoso il percorso di uscita dai servizi di determinati utenti.

Politici che al grido di libertà e diritti creano forme di controllo, disuguaglianza sociale e violenza.

41 Colombo Dario e Gargiulo Enrico, "Tra partecipazione e privatizzazione: i discorsi della programmazione sociale in quattro grandi città italiane", in "Sociologia e ricerca sociale" 101/2013, pp. 111-132, pp. 123, 125-128.

Folgheraiter Fabio, "Reciprocità e lavoro sociale: la via relazionale al benessere", Sociologia e politiche sociali, a. 3, n. 2, FrancoAngeli, 2000, pp. 119-153, pp. 121-122.

Arrigoni Paola, Bifulco Lavinia e Bricocoli Massimo, "Rappresentazioni e pratiche della diversità urbana. Uno studio su tre quartieri a Milano", in "Archivio di studi urbani e regionali 121/1/2018, FrancoAngeli, 2018, pp. 47-72, p. 53.

Ganugi Giulia, Prandini Riccardo, "Problematizzare la coesione sociale urbana attraverso l'engagement collettivo e la responsabilità condivisa. I casi di due Social Street italiane", in "Sociologia urbana e rurale" 127/2022, pp. 137-153, pp. 142-144.

Bifulco Lavinia, "Il welfare locale. Processi e prospettive", Carocci Editore, Roma, 2019, pp. 78-82, 86-87.

42 Colombo Dario e Gargiulo Enrico, "Tra partecipazione e privatizzazione: i discorsi della programmazione sociale in quattro grandi città italiane", in "Sociologia e ricerca sociale" 101/2013, pp. 111-132, pp. 112-113, 127, 129-130.

I discorsi, e il linguaggio più in generale, si portano dietro un potere enorme nella narrazione e nella percezione degli eventi e possono plasmare le circostanze e le istituzioni stesse (che, al contempo, possono utilizzare linguaggio e discorsi a loro favore). Sono pratiche duali, si influenzano a vicenda. Il potere di cui questi mezzi sono pervasi influiscono sul contesto sociale in cui si trovano e arrivano ad assumere valenze ideologiche che creano relazioni di potere ineguali: c'è chi crea determinati preconcetti e chi ne è vittima.

Prendiamo ad esempio i Piani di zona: essi richiamano ad una partecipazione attiva della cittadinanza, in collaborazione con le associazioni e le istituzioni. Fin qui tutto bene, quello che omettono è come questa partecipazione possa realmente avvenire. Non riportano indicazioni sulle modalità di partecipazione ai tavoli decisionali ma anzi, tramite iniziative politiche promuove il ritiro del pubblico dalle politiche sociali, con uno spostamento delle responsabilità (e dei costi!) della presa in carico degli utenti che vanno a gravare sulle famiglie e gli individui stessi.⁴³

Il potere che sembra venir conferito alle pratiche sociali partecipative nei governi neoliberisti nasconde in realtà una serie di tattiche volte a convincere la cittadinanza di questo nuovo potere decisionale che essa ha acquisito ma che, nella realtà dei fatti, è una facciata creata per toglierle suddetto potere.

Colombo e Gargiulo (2013) ne spiegano il funzionamento:

- a) il depotenziamento dei conflitti sociali, che tramite il confronto tra i diversi attori possono far emergere le problematiche e le necessità presenti in una comunità variegata. Dalla mescolanza di soggetti provenienti da diversi ceti e origini (un *social mix*), riportano Arrigoni, Bifulco e Bricocoli (2018), verrebbero a crearsi dei processi emulativi che potrebbero alimentare la coesione sociale e portare all'assunzione di comportamenti desiderabili, ispirati dai ceti medi. Gli autori però sottolineano la mancanza di dati empirici a sostegno di questa tesi e condividono il loro pensiero anche Agustoni e Alietti (2015) che sottolineano come un mix sociale nello stesso quartiere non favorisce per forze relazioni più dense né di "buon vicinato".

Ganugi e Prandini (2022) riportano l'importanza chiave del conflitto sociale nell'azione pubblica, se vi è troppo consenso le decisioni prese rischiano essere ripetitive e inefficaci. Un consenso insufficiente, riportano gli autori, può risultare in una incapacità del gruppo di agire collettivamente e alla creazione di conflitti che non consentono la presa di decisioni comuni;

43 Accorinti Marco, "Accesso al sistema di welfare e ruolo degli operatori: quali cambiamenti nel sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati", in "Sociologia e ricerca sociale", n° 128, FrancoAngeli, 2022, p. 82.

Colombo Dario e Gargiulo Enrico, "Tra partecipazione e privatizzazione: i discorsi della programmazione sociale in quattro grandi città italiane", in "Sociologia e ricerca sociale" 101/2013, pp. 111-132, p. 115-116.

Quaranta Ivo, Introduzione, *Annuario di Antropologia* n. 8, 2006, pp. 5-15, p. 11-12.

Bifulco Lavinia, "Il welfare locale. Processi e prospettive", Carocci Editore, Roma, 2019, pp. 86-88.

b) la corresponsabilizzazione rispetto alle scelte pubbliche di soggetti considerati in condizioni di minorità e quindi passibili di processi di *empowerment*. Le opportunità effettive che le istituzioni offrono allo sviluppo da una *agency* e di una *voice* dei cittadini contribuiscono significativamente a determinare le modalità concrete del coinvolgimento dei cittadini. Il ruolo giocato dalla politica, in questo senso, è centrale, seppur non orientato all'inclusione reale ed effettiva dell'intera cittadinanza. I discorsi ne alludono al coinvolgimento ma garantiscono spazio effettivo soltanto a soggetti organizzati e strutturati del privato sociale, favorendo la partecipazione di questi ultimi. I soggetti del Terzo Settore che vi partecipano non parlano ovviamente a nome dell'intera cittadinanza, la cui partecipazione è mediata da queste organizzazioni. Il problema che nasce da questo controllo dei partecipanti è il rischio di creare delle arene decisionali che non facciano gli interessi dei cittadini e che non ne siano neanche minimamente rappresentatrici e che diventino luoghi ad accesso ristretto ed esclusivo.

Discorsi perfettamente in linea con le politiche attuali di stampo neoliberista. In un contesto simile, la richiesta di una partecipazione attiva rischia di tradursi non in uno strumento di trasformazione ma in mezzo per rendere ancora più salde le politiche esistenti. Alcuni studiosi (riportano Arrigoni, Bifulco e Bricocoli, 2018) rilevano che questi meccanismi, volti a convincere la cittadinanza che la promessa di una maggiore partecipazione equivalga a un maggiore presa in considerazione delle proprie opinioni, in realtà tendano a oscurare i meccanismi dell'esclusione sociale (sia nel mercato del lavoro che nell'economia più in generale), facendo in modo di "trattare i sintomi" e non le cause reali del disagio sociale.

- c) la depoliticizzazione delle poste in gioco, attraverso lo spostamento delle responsabilità verso la sfera delle interazioni private, toglie alle azioni della comunità una valenza politica, poiché grazie ad una maggiore tecnicizzazione delle pratiche, l'attenzione dei cittadini viene posta non su ciò che si desidera (quindi i cambiamenti desiderabili) ma su ciò che è possibile ottenere;
- d) la compensazione dei costi sociali ed economici delle politiche neoliberiste attraverso il coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali a livello locale, lasciando il peso di tali spese in mano alle famiglie e alle reti amicali. Non viene tenuto conto però dei cambiamenti che si sono verificati negli ultimi anni: una nuclearizzazione della famiglia, una rarefazione delle reti sociali e la crescita dell'immigrazione. Tutte queste modificazioni vanno a pesare sugli individui: come si può pensare di andare a pesare sulla rete familiare se è composta solo da un individuo o se si trova in un altro paese? O come contare su una rete di rapporti informali se un individuo deve dedicare tutto il suo tempo al lavoro e alla cura di altri familiari (come, ad esempio, alcune donne a *PantaRei* o le donne prese in carico dai Servizi)? Bisogna tener conto di queste nuove esigenze.⁴⁴

44 Colombo Dario e Gargiulo Enrico, "Tra partecipazione e privatizzazione: i discorsi della programmazione sociale in quattro grandi città italiane", in "Sociologia e ricerca sociale" 101/2013, pp. 111-132, pp. 112, 119, 121-122, 132-133.

2.6 *Caring e curing. Prendersi cura e curare nel rapporto tra care-givers e care-receivers*

Il concetto di cura, dei suoi significati e delle modalità di messa in atto, non sono universali. Dalla fine degli anni 90 del Novecento, la cura è stata analizzata sotto vari aspetti: da chi viene messa in atto, chi la riceve, a seconda del contesto, etc.

Se la si analizza come un procedimento messo in atto da un *care-giver* (ossia chi la cura la fornisce), può essere vista come una qualità di quella persona, che a seconda della propria bravura nel capire i bisogni del *care-receiver* (il/la destinatario/a della cura) riesce a capire di cosa ha più bisogno. Una concezione della cura incentrata sulla capacità del singolo, sulla sua bravura nel capire l'altro e sull'esperienza. Più esperienza avrà il *care-giver* più abile sarà nel capire i bisogni e le necessità del suo "paziente". L'esperienza però arriva anche tramite la comunità, grazie alla socializzazione e la condivisione delle proprie esperienze. Ad esempio, tra infermiere/i che si scambiano pareri tra di loro.

Un altro approccio possibile si fonda invece sulla relazione tra *care-giver* e *care-receiver*, dove entrambi i soggetti costruiscono la cura tramite la relazione, l'ascolto, attraverso uno scambio di opinioni, una costruzione e negoziazione di significati. Anche in questo caso, spetta alla bravura del *care-giver* riuscire a costruire una relazione di scambio con il proprio / i propri *care-receiver*-s.

Joan Tronto⁴⁵, nel periodo di fine Novecento, presenta un altro approccio, definendo la cura come una pratica, messa in atto da tutti i soggetti coinvolti. La cura, per Tronto, è una pratica pervasiva di tutti gli aspetti dell'esistenza umana e tutti i componenti della società sono in grado di metterla in atto.

La definisce

Arrigoni Paola, Bifulco Lavinia e Bricocoli Massimo, "Rappresentazioni e pratiche della diversità urbana. Uno studio su tre quartieri a Milano", in "Archivio di studi urbani e regionali 121/1/2018, FrancoAngeli, 2018, pp. 47-72, p.51.

Accorinti Marco, "Accesso al sistema di welfare e ruolo degli operatori: quali cambiamenti nel sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati", in "Sociologia e ricerca sociale", n° 128, FrancoAngeli, 2022, p. 82.

Cavalca Guido e Zajczyk Francesca, "Povertà al femminile in un contesto ricco: la donna a Milano tra instabilità occupazionale, abitativa e familiare", Facoltà di Sociologia, Università di Milano-Bicocca. A cura di: Antonietta Mazzette, "L'urbanità delle donne.", FrancoAngeli, 2006, p. 106. Pellegrino Mauro, "PRENDERSI CURA": UN DONO DI TEMPO", Paper presentato al Seminario SPE "Politiche sociali e servizi alla persona", Trento, 28 novembre 2003, pp. 181- 194, p. 181.

Costarelli Igor, "La gestione dell'housing sociale", in "Archivio di studi urbani e regionali", 127, 1, 2020, Milano: Franco Angeli, 2020, pp.5-22, pp. 8-9. Quaranta Ivo, Introduzione, Annuario di Antropologia n. 8, 2006, pp. 5-15, p. 8, 13.

Ganugi Giulia, Prandini Riccardo, "Problematizzare la coesione sociale urbana attraverso l'engagement collettivo e la responsabilità condivisa. I casi di due Social Street italiane", in "Sociologia urbana e rurale" 127/2022, pp. 137-153, p. 149.

Agustoni Alfredo, Alietti Alfredo "Il social mix: riflessioni su una politica di contrasto alla disuguaglianza socio-spaziale", in "Sociologia urbana e rurale : XXXVII, 108, 2015, Milano : Franco Angeli, 2015, pp. 7-18, p. 14.

Alietti Alfredo, Agustoni Alfredo, "Tra insicurezza e conflitto: rappresentazioni locali della convivenza interetnica in un quartiere di Milano", in "Mondi migranti", 1/2008, pp. 75-90, pp. 75-77.

Porcellana Valentina, "Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia", Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 33, 70-71. Bifulco Lavinia, "Il welfare locale. Processi e prospettive", Carocci Editore, Roma, 2019, pp. 85-87.

45 Esperta di studi di genere e femminismo. Professoressa di scienze politiche in Minnesota e di *women's studies* a New York.

<https://www.noidonne.org/articoli/joan-tronto-01208.php>

<http://unacitta.it/it/intervista/1603->

“Al livello più generale, suggeriamo che la cura venga considerata come una specie di attività che include tutto ciò che noi facciamo per conservare, continuare e riparare il nostro ‘mondo’ in modo da poterci vivere nel miglior modo possibile. Quel mondo include i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente, tutto ciò che cerchiamo di intrecciare in una rete complessa di sostegno della vita.⁴⁶” (Joan Tronto, 1993)

La cura è un processo strutturato che non si limita al rapporto tra persone ma include tutto ciò che circonda le persone; secondo la studiosa, si distingue in 4 fasi e, per ognuna di esse, una qualità morale ad essa collegata:

1. *caring about* (interessarsi a). In questa prima fase della cura qualche persona o qualche gruppo nota bisogni di cura che non sono soddisfatti. Ciò richiede la qualità morale dell’attenzione, che si realizza nel mettere da parte i propri interessi per guardare realmente dalla prospettiva di qualcuno che ha bisogno;
2. *taking care of* (prendersi cura di). Una volta individuati i bisogni, qualche persona o qualche gruppo deve assumersi la responsabilità – qualità morale chiave del prendersi cura – per che questi bisogni vengano soddisfatti;
3. *care-giving* (prestare cura). Assumersi la responsabilità non vuol dire svolgere il vero lavoro di cura. Per poterlo svolgere concretamente si entra nella terza fase dell’assistenza, che richiede la qualità morale della competenza. Essere competente nella cura, data la propria responsabilità di assistere qualcuno o qualcosa che ne ha la necessità, non è semplicemente una questione tecnica, ma anche morale;
4. *care-receiving* (ricevere cura). Una volta che il lavoro di cura è svolto, ci dovrà essere una risposta dal soggetto (persona, dal gruppo, dall’animale o dalla pianta, dall’ambiente, etc.) del quale ci si è presi cura. La risposta deve portare, auspicabilmente, a un miglioramento della sua situazione. È in questa fase che si nota l’adeguatezza delle cure fornite; se la risposta alle cure non è quella che il *care-giver* si aspettava, allora le esigenze del *care-receiver* probabilmente non sono state soddisfatte e questo non porta a compimento il processo di cura.

46 “On the most general level, we suggest that caring be viewed as a species activity that includes everything we do to maintain, continue, and repair our ‘world’ so that we can live in it as well as possible. That world includes our bodies, our selves, and our environment, all of which we seek to interweave in a complex, life-sustaining web.”

Tronto Joan, “Cura e politica democratica. Alcune premesse fondamentali”, *La società degli individui*, n. 38, anno XIII, 2010/2, pp. 34-42, pp. 34

Benché queste fasi siano divise, Tronto sottolinea che, durante il processo di cura, esse sono intersecate e interscambiabili.

Per Tronto, la cura è un'attività razionale, nella quale sia chi fornisce la cura che chi la riceve hanno un ruolo attivo e decisivo nella riuscita del percorso.

Le singolarità dei soggetti portano i propri punti di vista nel processo e, coinvolgendosi a vicenda, devono trovare dei punti di accordo per creare un percorso di cura efficace e condiviso.⁴⁷

Come già riportato in precedenza, con il termine *care* viene definita l'attività di cura sia materiale che affettiva, connotata, almeno nel nostro contesto e nelle nostre abitudini culturali, da ruoli di genere ben precisi (Pellegrino, 2003) e generalmente si tratta di attività che vanno a gravare sui membri della famiglia di sesso femminile.

La cura viene definita come una caratteristica naturale e innata delle donne, che vengono etichettate come più propense a fornire cure e attenzioni ai componenti del proprio nucleo familiare e, se facenti parte di alcune categorie lavorative specifiche (es. infermiere, educatrici, etc.), si trovano ad occuparsi di persone esterne.

Care designa «sia un'attività, che le qualità di tale attività». Di queste attività generate dal lavoro di cura (che sottolineiamo: non viene retribuito né tantomeno considerato un vero e proprio lavoro), vengono riconosciute almeno tre dimensioni:

«(...) come attività lavorativa, carica delle implicazioni emotive già descritte, fornita in vista di una retribuzione; (...) come lavoro femminile... svolto nella casa e destinato ai membri della famiglia che ne hanno bisogno; (...) o come attività volontaria specifica, svolta in luoghi differenti... nei termini di temporanee prestazioni o di servizi gratuiti»⁴⁸ (Colombo, Gargiulo, 2013, 121).

La cura è parte integrante anche nei servizi alla persona, di conseguenza è strettamente legata alle tematiche del terzo settore e del *welfare*. La cura ha diverse dimensioni in cui agisce, sia quella materiale, fornendo beni materiali alla persona, sia nella dimensione emotivo affettiva, che lega l'utente al *caregiver*.

47 Widdershoven Guy A.M., "Care, cure and interpersonal understanding", *Journal of Advanced Nursing*, 1999, Blackwell Science Ltd 29(5), 1163-1169, pp. 1164-1168

Tronto Joan, "*Cura e politica democratica*. Alcune premesse fondamentali", *La società degli individui*, n. 38, anno XIII, 2010/2, pp. 34-42, pp. 35-37.

Paterlini Francesca, "Etica e Democrazia della cura nell'opera di Joan Tronto. Ethics of Care and Caring Democracy in Joan Tronto's Work", *UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PARMA*, Dipartimento ALEF Corso di laurea in Studi Filosofici, Anno Accademico 2013/2014, pp. 11-15.

Kottow Michael H., "Between caring and curing", *Blackwell Science Ltd 2001 Nursing Philosophy*, 2, pp. 53-61, p. 58.

Casadei Thomas, "Etica della cura come etica pubblica: la tesi di Joan Tronto", *notizie di POLITEIA*, rivista di etica e scelte pubbliche, XXIII, n° 87, 2007, pp. 181-188, pp. 184-185.

48 Colombo Dario e Gargiulo Enrico, "Tra partecipazione e privatizzazione: i discorsi della programmazione sociale in quattro grandi città italiane", in "*Sociologia e ricerca sociale*" 101/2013, pp. 111-132, p. 121.

Diverso, ma collegato, è il termine *curing*, si riferisce anch'esso agli aspetti di cura della persona, ma è legato alla salute. Per differenziarlo, possiamo tradurlo come “curare” mentre *care* diventerebbe più un “prendersi cura”.⁴⁹

Poter fornire cure adeguate però richiede tempo, che spesso è limitato poiché va giostrato tra il tempo dedicato al lavoro retribuito e il tempo personale. Il lavoro di cura è sempre rimasto invisibile e dato per scontato.

Il lavoro di cura che invece viene retribuito, anche se rimane uno dei più sottopagati, è quello degli operatori sociali, educatori ed educatrici, che si fanno portati di *care* e *cure* verso persone che non sono familiari. Diversamente dagli operatori sanitari, quelli sociali non intendono *cure* nella sua versione di “cura dei sintomi e della malattia”, ma di gestire le conseguenze che questa provoca nella vita degli utenti da loro seguiti e di fare in modo che la persona possa comunque andare avanti, riorganizzando le possibili soluzioni man mano che la situazione si protrae (*caring*).

Il lavoro sociale è relazione che stimola l'azione di una rete intorno all'utente. Rete che viene potenziata (*empower*) e sostenuta da tutti i componenti, in particolare dall'utente che è parte attiva e integrante del suo processo di cura. Secondo Folgheraiter gli utenti non esistono, esistono agenti attivi che sono anch'essi operatori del proprio benessere, dei co-terapeuti.

Nel contempo, anche l'operatore è un co-utente, ossia un soggetto che ha bisogno di un'ampia rete attorno a sé per rendere efficace la sua azione. Vi è un movimento continuo di dare risorse e riceverne tra le parti. Quando il potere, l'*empowerment* ad agire non è spartito tra le parti e gli scopi del lavoro di cura non sono condivisi, allora il meccanismo di *caring* e *curing* si inceppa e smette di funzionare.

Il problema sociale quindi si presenta quando la rete sociale non riesce a fronteggiare le difficoltà che si presentano. La mancata gestione di queste difficoltà diventa sempre più un peso sulle spalle degli utenti ma diviene pesante anche per tutte quelle altre parti che hanno cercato di contrastare l'accaduto.⁵⁰ Questo discorso io lo ricollego all'avvenimento verificatosi con Mia: nel momento in cui lei ha smesso di

49 Pellegrino Mauro, “PRENDERSI CURA”: UN DONO DI TEMPO”, Paper presentato al Seminario SPE “Politiche sociali e servizi alla persona”, Trento, 28 novembre 2003, pp. 181- 194, pp. 182-183.

Colombo Dario e Gargiulo Enrico, “Tra partecipazione e privatizzazione: i discorsi della programmazione sociale in quattro grandi città italiane”, in “Sociologia e ricerca sociale” 101/2013, pp. 111-132, p. 121.

Ferdori Donato, “Joan C. Tronto, Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura”, Diritto e questioni pubbliche, rivista di filosofia del diritto e cultura giuridica, Volume 9, 2009, pp. 779-786, pp. 780-781.

50 Folgheraiter Fabio, “Reciprocità e lavoro sociale: la via relazionale al benessere”, Sociologia e politiche sociali, a. 3, n. 2, FrancoAngeli, 2000, pp. 119-153, pp. 130, 133-134.

Bortoli Bruno e Fabio Folgheraiter, “Voce del Dizionario: Lavoro sociale”, numero 1/2001, Lavoro sociale, Quadrimestrale di metodologia e culture professionali – ERICKSON -, Università di Trento., 2001, p. 6-7.

Duncan William, “Caring or curing: conflicts of choice”, Journal of the Royal Society of Medicine, Volume 78, July 1985, pp. 526-535, pp. 529-530, 533. Dodd Diane, Gorham Deborah, “Caring and curing: Historical Perspectives on Women and Healing in Canada”, University of Ottawa Press; First Edition (Jan. 1 1994), pp. 17, 34-35. Porcellana Valentina,

“Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia”, Licosa Edizioni, Ogliaastro Cilento, 2022, pp. 12, 77. Bifulco Lavinia, “Il welfare locale. Processi e prospettive”, Carocci Editore, Roma, 2019, pp. 86-87.

condividere il piano che lei e l'Associazione avevano costruito e pensato, chiudendosi in sé stessa e andando contro il progetto stesso, il meccanismo si è inceppato.

Le tematiche affrontate nei paragrafi precedenti si legano alle problematicità che si verificano nei contesti di cura, che essi siano forniti da enti esterni o forniti internamente alla famiglia da alcuni dei suoi membri. Con le politiche neoliberiste messe in atto negli ultimi anni, sommatesi alle modalità con cui si è sviluppato il modello di *welfare* italiano, la cura è sempre rimasta una responsabilità in mano alle reti informali e soprattutto in mano al sistema famiglia. Situazione che si è acuita nel tempo, grazie alla privatizzazione e alle politiche di *empowerment* e di cittadinanza attiva.

Nella nostra società il fine ultimo della cura è creare dei soggetti autonomi, di successo, dei *self-made man*. Il processo di cura in sé però viene svalutato poiché visto come opposto ai valori proposti dalla società, ossia di uomini e donne non bisognosi, che si formano da soli. Ma la cura è fondamentale nella formazione degli individui di questa società.

La cura può diventare un dovere, una responsabilità, un onere ma anche come un “diritto a curare”, riferito sia al singolo individuo che alla collettività. Grazie alle politiche odierne, assistiamo per la prima volta a persone che si attivano nel lavoro di cura non solo inerente al nucleo familiare ma anche in un'ottica di una comunità più ampia quindi nel rapporto coi vicini, nel volontariato.

L'impegno verso la cura dell'altro spesso però porta gli stessi *caregivers* a necessitare di aiuti e sostegni nella vita di tutti i giorni. Il lavoro di cura viene definito “lavoro” proprio perché è un impegno che spesso non è delegabile, necessita di tempo e ne toglie ad altre attività. Nel nord d'Italia, ad esempio, è molto difficile e oneroso accedere all'asilo nido e alle scuole per l'infanzia, questo porta molti nuclei a doversi affidare alle cure dei familiari, spesso anche conviventi, per tenere i figli. Ma se questo non è possibile, allora uno dei genitori, spesso la donna, si trova a dover rinunciare al proprio impiego o a lavorare meno ore, per poter gestire il minore. Anche nell'Associazione PantaRei, l'impossibilità di iscrivere il figlio alle scuole per l'infanzia / al nido ha causato un rallentamento nella ricerca del lavoro delle utenti, soprattutto se esse non potevano fare affidamento su familiari. Anche se viene trattata come una materia riservata alla sfera privata delle persone, non lo è, ha implicazioni sulla vita di tutti i giorni (sia dei *caregivers* sia delle persone di cui si prendono cura) e ha una valenza collettiva. Le soluzioni da trovare in questi contesti, per alleggerire il carico di queste persone, devono tener conto sia delle esigenze degli assistiti che di chi li assiste.

Bisognerebbe ripensare al concetto stesso di “cura”, integrandolo con diritti civili, politici, sociali ed economici, andando così a promuovere, come elabora Ivo Quaranta, “l'equità e la giustizia sociale⁵¹”.⁵²

51 Quaranta Ivo, Introduzione, *Annuario di Antropologia* n. 8, 2006, pp. 5-15, p. 12.

52 Pellegrino Mauro, “Prendersi cura”: Un dono di tempo”, Paper presentato al Seminario SPE “Politiche sociali e servizi alla persona”, Trento, 28 novembre 2003, pp. 181- 194, pp. 183-185.

Anche secondo Tronto il concetto di cura ha una sua valenza politica, è uno strumento intellettuale che assume diversi significati a seconda di dove viene collocato. La cura, in quanto strumento, può essere utilizzata. Come visto in precedenza, il potere passa anche da categorie e discorsi. Le percezioni, le tradizioni che ruotano intorno al concetto di cura hanno la capacità di plasmare il mondo intorno a noi, creando aspettative e responsabilità che vanno a colpire una determinata porzione della società. La ricercatrice ci propone una sua analisi nel contesto democratico.

La cura democratica, come la definisce Tronto, dovrebbe implicare, teoricamente, relazioni di cura paritarie, nelle quali tutti i soggetti coinvolti (*care-giver* e *care-receiver*) hanno lo stesso potere decisionale. Nel concreto, è difficile che tali relazioni siano in equilibrate, ci sia un dare e un avere paritario, poiché la cura nasce dalla necessità di soddisfare dei bisogni. Chi si trova nella posizione di poter soddisfare questi bisogni (*care-giver*) esercita potere su chi ha necessità (*care-receiver*).

La questione cruciale è sulla percezione che si ha di questo atto: prendersi cura vuol dire fornire assistenza o fornire un servizio? Curare è una questione di assistenza volta a soddisfare bisogni di una persona che non è in grado di soddisfarli da sé o è un servizio, ovvero soddisfa dei bisogni a cui il *care-receiver* può provvedere da sé?

La risposta dipende dalla concezione e dalla rappresentazione politica della cura. Come la cura viene definita, riporta Tronto, è un'attività altamente politica. Una teoria democratica della cura deve analizzare sia la posizione di coloro che forniscono assistenza sia quella di coloro che la ricevono.

La politica neoliberista che si è diffusa anche nel terzo settore si è fatta carico della questione della cura, legandola al concetto di "responsabilità personale". Come già visto precedentemente, la questione della responsabilità personale, seppur sembri volta a fornire una maggiore libertà (soprattutto di scelta nella selezione dei servizi) ai cittadini, in realtà pone la responsabilità della riuscita della cura in mano ai singoli. Prendiamo in considerazione una madre: se essa non è in grado di badare ai suoi figli e di soddisfare i bisogni della sua famiglia, il problema è lei, è lei che è inadeguata, che non si sacrifica abbastanza. Se lei e la sua famiglia si trovano a dover richiedere supporto ai servizi, alle reti di protezione, la colpa non è della struttura sociale ma del singolo individuo. Una donna, madre e lavoratrice, che non riesce a trovare un posto

Mazzucchelli Sara, "Mom and Work: il complesso rapporto tra maternità e lavoro", *Sociologia e Politiche Sociali*, FrancoAngeli, vol. 14, 3/2011, pp. 27-62, pp. 35-36. Quaranta Ivo, Introduzione, *Annuario di Antropologia* n. 8, 2006, pp. 5-15, p. 12-14. Donato Ferdori, "Joan C. Tronto, Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura", *Diritto e questioni pubbliche*, rivista di filosofia del diritto e cultura giuridica, Volume 9, 2009, pp. 779-786, pp. 783-785. Porcellana Valentina, "Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia", *Licosia Edizioni*, Ogliaastro Cilento, 2022, pp. 30-31. Rimoldi Luca, Giacomo pozzi (a cura di), "Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia", *Meltemi editore*, Milano, 2022, pp. 52-53. Tronto Joan, "Cura e politica democratica. Alcune premesse fondamentali", *La società degli individui*, n. 38, anno XIII, 2010/2, pp. 34-42, p. 39.

all'asilo per suo figlio e si trova nella condizione di dover lasciare il suo posto di lavoro per poter prendersene cura, per la politica neoliberale è un problema suo, che non si è organizzata, che non si è impegnata abbastanza, non del sistema che non fornisce supporto e forme di tutela alle donne lavoratrici.

La responsabilità personale nasconde il potere che è in mano alla società spostando la lente sul singolo e le sue azioni.

L'assistenza, per il mercato sociale (ovvero il mercato che si occupa di tutti i servizi alla persona), deve essere trasformata in un servizio a pagamento. Di per sé, questo non è un male, cercare di fornire libertà di scelta nella pluralità degli aspetti della cura, ma se questo servizio non garantisce che i bisogni fondamentali delle persone vengano soddisfatti, si trasforma in un privilegio appannaggio di pochi. La cura, per essere democratica, si deve votare a una riduzione delle asimmetrie nelle relazioni di cura, le persone andrebbero viste sia come soggetti che forniscono cura, *care-giver*, che potenziali *care-receiver*.⁵³

2.7 Il peso dei ruoli di genere

Molti sono i fattori che influiscono sulla riuscita delle misure di assistenza messe in atto nei confronti dei soggetti fragili. Come già elaborato nel capitolo precedente, l'intersezionalità di più fattori (es. etnia, orientamento sessuale, etc.) possono complicare la situazione di alcuni individui in condizioni di difficoltà. Tra questi fattori vi è anche il genere e i ruoli a esso culturalmente collegati.

Cavalca e Zajczyk (2005) hanno realizzato un interessante studio sulla connessione tra povertà e genere, focalizzandosi sulle prospettive riservate a quello femminile e sottolineando una mancanza di studi su questa specifica connessione di fattori, che rende questa situazione specifica invisibile ai servizi sociali, poiché solitamente le ricerche sulle condizioni di povertà si basano principalmente, oltre che sul reddito, sulla famiglia come unità di analisi. Inoltre, spesso le donne in condizioni fragili fanno fatica a rivolgersi ai Servizi sociali pubblici, sia per vergogna della propria condizione e sia per la necessità di farcela da sole (un retaggio di questa società e della Chiesa, per le quali se finisci in povertà la colpa è una questione di responsabilità personale, anche se nella realtà dei fatti, la povertà è sempre più connessa a fattori di carattere strutturale), per ignoranza sulle possibilità che ci sono, per paura di un'ulteriore esclusione. Lo studio presentato da Cavalca e Zajczyk prende luogo nella città metropolitana di Milano, un contesto definito dagli autori "ricco", e mostra come il rischio di povertà per le famiglie con "a capo" una donna sia

53 Tronto Joan, "Cura e politica democratica. Alcune premesse fondamentali", *La società degli individui*, n. 38, anno XIII, 2010/2, pp. 34-42, pp. 35-36, 38-42.

Paterlini Francesca, "Etica e Democrazia della cura nell'opera di Joan Tronto. Ethics of Care and Caring Democracy in Joan Tronto's Work", *UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PARMA*, Dipartimento ALEF Corso di laurea in Studi Filosofici, Anno Accademico 2013/2014, pp. 14-15

Casadei Thomas, "Etica della cura come etica pubblica: la tesi di Joan Tronto", *notizie di POLITEIA*, rivista di etica e scelte pubbliche, XXIII, n° 87, 2007, pp. 181-188, pp. 185-186

superiore a quello maschile del 130%, in particolare per le donne anziane, che prendono una pensione misera a causa della loro mancata partecipazione al mondo del lavoro, e per le madri sole con figli, la categoria che viene considerata maggiormente esposta a questo rischio. Lo Stato di povertà per queste donne però non si presenta come una condizione continuata e permanente, ma come una serie di intervalli temporali, di varia frequenza e durata.⁵⁴

I cambiamenti che negli anni si sono verificati (l'entrata delle donne nel mondo del lavoro, la possibilità di divorziare, etc.) hanno modificato le condizioni di vita di queste ultime, portando anche a delle nuove problematiche legate al genere. Per fornire un esempio, la possibilità di separarsi dal coniuge può diventare problematica se la donna non è mai entrata nel mondo del lavoro, quindi è considerata debole a livello contrattuale (anche dovuta al livello di educazione scolastica della donna). In più se dovesse prendersi cura di figli/genitori avrebbe delle limitazioni sulla ricerca del lavoro, e potrebbe essere impossibilitata a crearsi una rete amicale/informale se tutto il suo tempo è dedicato al lavoro retribuito e al lavoro di cura, creando anche una dipendenza dai sistemi assistenziali, che porta la *caregiver* a necessitare a sua volta di assistenza; questa situazione viene poi a sua volta stigmatizzata a livello sociale.

Tutti questi fattori potrebbero portare a un isolamento ulteriore, se si aggiunge a questo anche la connessione culturale tra cura e mondo femminile, che alimenta la “segregazione” del lavoro di cura e impedisce di farlo diventare un valore sociale ma, anzi, stigmatizza la donna che non se ne occupa o “fallisce” nell'occuparsene.

La condizione lavorativa delle donne è strettamente legata alla decisione di esse sul procreare o meno, questa decisione determina il tipo di lavoro che potrebbero cercare (part-time, full-time) e, conseguentemente, la paga che ne ricaverebbero. Inoltre, vi è presente la questione del *gender pay gap*, che a parità di lavoro, una donna viene pagata meno di un uomo. Inoltre gli uomini ottengono contratti di lavoro più stabili (reiterando il modello del *male breadwinner*, ovvero dell'uomo che “porta a casa la pagnotta”). Mazzucchelli (2011) riporta un'analisi sulla relazione tra maternità e lavoro, mostrando come in Italia, la relazione tra le due venga principalmente influenzata da: il numero di ore che le donne dedicano in più al lavoro domestico (ovvero di cura), alla scarsa disponibilità di asili nido, alle minori opportunità di lavori part-time, oltre al ridotto reddito familiare e alla presenza di politiche pubbliche di sostegno alle famiglie frammentarie, non sistematiche e modeste negli importi. La maternità incide sulla qualità del lavoro posseduto, sul tipo di contratto e sulla retribuzione.

54 Cavalca Guido e Zajczyk Francesca, “Povertà al femminile in un contesto ricco: la donna a Milano tra instabilità occupazionale, abitativa e familiare”, Facoltà di Sociologia, Università di Milano-Bicocca. A cura di: Antonietta Mazzette, “L'urbanità delle donne.”, FrancoAngeli, 2006, pp. 105-107, 112, 127-128.

Bressan Edoardo, “Le vie cristiane della sicurezza sociale. I cattolici italiani e il welfare state”, “Sociologia e politiche sociali”, 3/2012, pp. 91-120, pp. 102.

Porcellana Valentina, “Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia”, Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 71-73.

Si ripercuote anche sulla decisione di dimettersi dal proprio posto lavoro per poter prendersi cura della propria prole: 73% delle donne, contro il 27% degli uomini. Una netta differenza.

Le utenti presenti a PantaRei, grazie anche agli educatori e alle educatrici, erano a conoscenza degli aiuti che la Regione Lombardia e il Comune di Milano mettevano a disposizione, però, come analizzato anche in precedenza, non è scontato che le persone sappiano che esistono determinati aiuti. Anche per le utenti prese in carico, la ricerca del lavoro è stata complessa, perché, se non si poteva far affidamento su familiari/amici/educatrici ed educatori (in via eccezionale), le offerte di lavoro dovevano presentare degli orari specifici che potessero incastrarsi con gli orari scolastici e le necessità dei bambini. Questa necessità di incastro rendeva più complicata ancora una riuscita positiva della ricerca di lavoro.

Il legame familiare nonostante sia un punto di riferimento e un sistema di protezione (finché riesce a resistere) può indebolire l'indipendenza femminile e può essere anch'esso un motivo di vergogna. Chiedere aiuto alla famiglia (un familismo, definito da Porcellana (2022), "forzato") può non risultare così scontato né "indolore", vi sono infatti implicazioni emotive, morali oltre a quelle meramente economiche e materiali. La situazione peggiora ulteriormente se il soggetto non è in salute e/o è affetto da malattie psichiche (che colpiscono una percentuale di donne (20,7%) che è il doppio della percentuale maschile).⁵⁵

I sistemi assistenziali del *welfare* italiano vengono chiamati ad agire solo quando il soggetto è ormai stremato e senza risorse, questo costringe i Servizi a interventi definiti "tamponi" poiché la situazione è ormai già in fase emergenziale.

Inoltre, Pellegrino (2003) e Mazzucchelli (2018) espongono nei loro *paper* come i supporti in denaro e i sostegni siano pensati come un'alternativa al mondo del lavoro: i sussidi economici assolvono la funzione di permettere, ma anche di costringere alcuni soggetti a non entrare nel mercato del lavoro per potersi prendere cura dei familiari.

55 Cavalca Guido e Zajczyk Francesca, "Povertà al femminile in un contesto ricco: la donna a Milano tra instabilità occupazionale, abitativa e familiare", Facoltà di Sociologia, Università di Milano-Bicocca. A cura di: Antonietta Mazzette, "L'urbanità delle donne.", FrancoAngeli, 2006, pp. 109-113, 121. Pellegrino Mauro, "PRENDERSI CURA": UN DONO DI TEMPO", Paper presentato al Seminario SPE "Politiche sociali e servizi alla persona", Trento, 28 novembre 2003, pp. 181-194, pp. 181-182. Arrigoni Paola, Bifulco Lavinia e Bricocoli Massimo, "Rappresentazioni e pratiche della diversità urbana. Uno studio su tre quartieri a Milano", in "Archivio di studi urbani e regionali 121/1/2018, FrancoAngeli, 2018, pp. 47-72, pp. 51-52. Mazzucchelli Sara, "Mom and Work: il complesso rapporto tra maternità e lavoro", Sociologia e Politiche Sociali, FrancoAngeli, vol. 14, 3/2011, pp. 27-62, pp. 28-29, 31. Ferdori Donato, "Joan C. Tronto, Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura", Diritto e questioni pubbliche, rivista di filosofia del diritto e cultura giuridica, Volume 9, 2009, pp. 779-786, pp.781-783. Porcellana Valentina, "Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia", Licosa Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 31, 33-34, 71-73, 76-77, 107. Porcellana Valentina, Diventare "senza dimora". Politiche e pratiche del welfare alla lente dell'etnografia Antropologia, Vol. 5, Numero 1 n.s., aprile 2018, pp. 113-132, p. 116. Dodd Diane, Gorham Deborah, "Caring and curing: Historical Perspectives on Women and Healing in Canada", University of Ottawa Press; First Edition (Jan. 1 1994), pp. 34-35. Angelucci Alba, Farina Fatima, "Dipendenza e autonomia nelle relazioni di cura parentali. E il "dopo di noi"?", Sociologia del diritto, n. 1, FrancoAngeli, 2020, pp. 177-200, pp. 178-179, 185. Magneschi Chiara, "Il lavoro femminile ai tempi del Covid-19: un'analisi a partire dall'etica della cura" Sociologia del diritto, n. 1, FrancoAngeli, 2021, pp. 91-115, pp. 96-97

Anche il ruolo della Chiesa, nella costruzione dei ruoli di genere, è centrale. Bicocchi (2008) presenta un articolo dove afferma che la Chiesa ha sì accettato che la donna acceda al mondo del lavoro fuori dalla casa, dove l'autrice afferma "la donna ha da un lato raggiunto la parità di dignità, di trattamento sul lavoro (...)". Questo a condizione però che la donna non si scordi dei suoi ruoli di moglie e madre, della sua natura; quindi, essa non deve in alcun modo subordinare il lavoro domestico a quello extradomestico.

È naturale, secondo Bicocchi, che la qualità dei diritti e dei doveri rimanga in parte differente tra donna e uomo, dove le prime dovrebbero comunque restare fedeli al loro ruolo di madri, mettendo la carriera in secondo piano.⁵⁶

L'avvento del Covid-19 ha inasprito le condizioni economiche e lavorative delle donne, la disparità occupazionale uomo-donna e il carico di accudimento (lavoro di cura non retribuito) sono peggiorati sensibilmente. Durante la pandemia sono stati colpiti alcuni settori a prevalente presenza femminile, non attuabili da remoto (es. attività legate al turismo, ristorazione, etc.). In altri il carico di lavoro è aumentato sensibilmente, insieme a quello di cura, avendo figli a casa tutto il giorno.

La situazione si è complicata ulteriormente per tutte quelle lavoratrici impiegate nel settore della cura informale, quindi non regolarizzate e a stretto contatto con le famiglie. Da un giorno all'altro si sono trovate senza lavoro e, vista l'assenza di contratti a regola, senza possibilità di muoversi dall'abitazione poiché senza autocertificazione.

Il *lockdown* ha fatto sì che anche la rete familiare venisse meno, aumentando il carico di lavoro domestico delle donne che, a sua volta, ha portato alla fuoriuscita delle lavoratrici dal mondo del lavoro, non riuscendo più a conciliare lavoro retribuito e lavoro di cura.⁵⁷

2.8 I progetti di *housing* sociale e le problematiche abitative

Per riuscire a far fronte al crescente disagio abitativo che si è sviluppato in Italia negli ultimi decenni, che ha assunto caratteristiche strutturali ed è diventato un elemento costitutivo della povertà e dell'esclusione sociale sul territorio italiano, alcuni attori sociali hanno iniziato a mettere in atto politiche che integrano fattori sociali alla questione abitativa, tematica che sembra scomparsa dall'agenda pubblica.

56 Cavalca Guido e Zajczyk Francesca, "Povertà al femminile in un contesto ricco: la donna a Milano tra instabilità occupazionale, abitativa e familiare", Facoltà di Sociologia, Università di Milano-Bicocca. A cura di: Antonietta Mazzette, "L'urbanità delle donne.", FrancoAngeli, 2006, pp. 116-118. Bicocchi Julie, "Etica religiosa e spirito nel welfare state", *Mediterraneo e Oltre*, 4/2008 n.s. istisss.it. <https://www.istisss.it/2009/02/10/etica-religiosa-e-spirito-nel-welfare-state/> Pellegrino Mauro, "PRENDERSI CURA": UN DONO DI TEMPO", Paper presentato al Seminario SPE "Politiche sociali e servizi alla persona", Trento, 28 novembre 2003, pp. 181-194, pp. 188. Mazzucchelli Sara, "Mom and Work: il complesso rapporto tra maternità e lavoro", *Sociologia e Politiche Sociali*, FrancoAngeli, vol. 14, 3/2011, pp. 27-62, pp. 35. Ferdori Donato, "Joan C. Tronto, Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura", *Diritto e questioni pubbliche, rivista di filosofia del diritto e cultura giuridica*, Volume 9, 2009, pp. 779-786, p. 781. Porcellana Valentina, "Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia", Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 65-67, 73.

57 Magneschi Chiara, "Il lavoro femminile ai tempi del Covid-19: un'analisi a partire dall'etica della cura", *Sociologia del diritto*, n. 1, FrancoAngeli, 2021, pp. 91-115, pp. 94-96

Nell'area metropolitana di Milano la situazione abitativa è resa ancora più instabile dalla scarsità di alloggi pubblici e di progetti di Edilizia Residenziale Pubblica (detta ERP, che dagli anni '70 ha ricevuto sempre meno finanziamenti pubblici, passando a una fase di privatizzazione) che non consentono di fornire una sistemazione a tutti quei nuclei familiari che sono stati sfrattati (fenomeno in continuo aumento) o che non possono permettersi di affrontare i costi dell'edilizia privata ma non riescono a accedere ai progetti di ERP. La domanda continua ad aumentare, anche da parte di gruppi sempre più eterogenei di persone. L'assegnazione delle case popolari ha portato a una sorta di "guerra tra i poveri", tra chi "se lo merita di più / i più bisognosi". Gli aiuti sociali risultano limitati da risorse economiche scarse, quindi, vengono designati a chi sembra esserseli guadagnati, le politiche sociali fanno parte del sistema morale del paese che ha il potere di definire chi rispetta le norme e chi viene considerato deviante, premiando chi si conforma e sanzionando chi non si adegua.

La percentuale più alta di persone con minori che si trovano in condizioni di dover richiedere case di edilizia popolare sono soprattutto donne (37% nel 2006, Cavalca e Zajczyk).

Una delle soluzioni che sono state proposte e messe in atto sul territorio, che è anche quella che ho potuto osservare a PantaRei, con i suoi progetti di comunità e semi-autonomia, è il ricorso, dal 2008 a seguito della messa in atto del Piano Nazionale di Edilizia Abitativa, a interventi immobiliari definiti di *social housing*. L'housing sociale è un progetto abitativo mirato a risolvere delle problematiche legate alla casa per persone con un basso reddito, cerca soluzioni abitative per risolvere l'emergenza abitativa che molti di questi soggetti si trovano ad affrontare. Si tratta di alloggi nell'ambito dell'edilizia sociale, ad alta efficienza energetica (come quelli di PantaRei), innovativo perché viene finanziato da un sistema di fondi nazionali e locali derivanti da soggetti pubblici e privati. L'accesso a queste strutture avviene tramite o il servizio sociale (per soggetti presi in carico da loro) o direttamente con gli enti/associazioni che se ne occupano. Uno degli obiettivi principali, riportato anche nel manifesto di PantaRei, è quello di creare un'integrazione sociale tra le persone che usufruiscono di questi servizi e, successivamente, con la comunità/ il quartiere che gli sta intorno. Lo scopo è quello di creare una comunità inclusiva che lavori per il proprio benessere, idea che richiama molto quella dei Piani di zona.

La condivisione che si vorrebbe creare passa attraverso spazi condivisi in cui le diverse persone si possano incontrare. Ad esempio, PantaRei durante l'anno organizza vari eventi nel cortile della struttura, in modo che le persone fisicamente possano condividere gli spazi che rischiano di rimanere riservati solo ad un certo tipo di utenza.

Quello che si tenta di creare è una comunità che risponda ai bisogni di tutti i suoi componenti, che la arricchisca e sia di beneficio ai singoli e alla totalità del gruppo. Possiamo definire questo obiettivo un tentativo di raggiungere un *social welfare*, ossia concretizzare pratiche di attivazione individuale che

promuovano una maggiore responsabilità degli inquilini verso il proprio alloggio, verso i vicini e nei confronti della comunità.⁵⁸

A PantaRei, ad esempio, tutti gli inquilini (utenti, volontari, suore, etc.) devono partecipare, a turno, nelle pulizie degli ambienti comuni (balconate, scale, altre aree di condivisione). In alcune aree vengono tenute attività come il doposcuola sia per bambini presenti nel borgo sia per bimbi del quartiere.

Il *social housing* presenta però problematiche simili a quelle dei Piani di zona, in particolare nella regione Lombardia, dove, nonostante venga invocata una partecipazione attiva dei cittadini anche nei processi decisionali e nella progettazione stessa delle iniziative, al centro delle arene decisionali vi sono sempre enti privati che gareggiano competitivamente nel mercato sociale sia nei servizi offerti, nella loro programmazione e per l'ottenimento di finanziamenti. Questi attori privati selezionano anche le persone che riescono a partecipare a questi incontri.

La condivisione e la creazione di un *social mix* (concetto elaborato precedentemente) auspicano anche il controllo di atteggiamenti che possono venir definiti "problematici", tramite processi emulativi indotti dalla condivisione di spazi e tramite la condivisione di regole sociali condivise tra inquilini di diverse provenienze sociali e/o culturali.

Boldo (2016) ci presenta uno scenario dove, nonostante le buone intenzioni promosse dalle iniziative di housing sociale, il panorama abitativo non sembra migliorare, dove sempre più persone si trovano in condizioni precarie e l'accesso ai servizi sociali diventa sempre più a discrezione degli enti privati presenti sul territorio. Vi si denota una incapacità della politica e delle amministrazioni a fornire una reale soluzione al problema della casa.

Le difficoltà di accesso alla casa (che sottolineiamo, sarebbe da considerarsi un diritto e un bene comune) e della insostenibilità dei costi degli affitti hanno esteso le condizioni e le aree di povertà e di disagio grave, andando a colpire (e ad impoverire) anche i ceti medi, portando a parlare di povertà anche di chi ha uno o più membri del nucleo familiare che lavorano (*in-work poverty*).

58 Boldo Alessandro, "Innovare ai margini. micro esperienze di abitare sociale in veneto" in "Archivio di studi urbani e regionali", 116/2016, pp. 69-90, pp.69-70. Cavalca Guido e Zajczyk Francesca, "Povertà al femminile in un contesto ricco: la donna a Milano tra instabilità occupazionale, abitativa e familiare", Facoltà di Sociologia, Università di Milano-Bicocca. A cura di: Antonietta Mazzette, "L'urbanità delle donne.", FrancoAngeli, 2006, pp. 117-119, 127.

<https://homes4all.it/social-housing/>

Cognetti Francesca, Padovani Lilianna, "Ri-attribuire valore e senso ai quartieri di edilizia residenziale pubblica e alla politica della casa: percorsi attraverso il quartiere San Siro a Milano" in "Archivio di studi urbani e regionali: 117, 3, 2016, Milano: Franco Angeli, 2016, pp.5-25, p.11-12. Arrigoni Paola, Bifulco Lavinia e Bricocoli Massimo, "Rappresentazioni e pratiche della diversità urbana. Uno studio su tre quartieri a Milano", in "Archivio di studi urbani e regionali 121/1/2018, FrancoAngeli, 2018, pp. 47-72, p. 61. Costarelli Igor, "La gestione dell'housing sociale", in "Archivio di studi urbani e regionali", 127, 1, Milano: Franco Angeli, 2020, pp.5-22, pp. 5-7, 10-11, 13-14, 20. Porcellana Valentina, "Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia", Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022, pp. 20-21, 111, 172, 181-182.

L'accesso alla casa non è basta per combattere le disuguaglianze sociali, serve anche una redistribuzione delle ricchezze.⁵⁹

Cognetti e Padovani (2016) confermano quanto riportato da Boldo, focalizzandosi principalmente sull'esperienza lombarda, mostrano come le soluzioni proposte dall'*housing* sociale non siano definitive per risolvere la questione abitativa presente sul territorio. Seppur esse favoriscano l'accesso alla casa, a condizioni economicamente sostenibili in aree caratterizzate di povertà abitativa, grazie a politiche e azioni volte a creare un equilibrio tra il reddito delle famiglie e la questione degli affitti, non lavorano sulle risorse del territorio.

Avendo in atto una crisi dell'edilizia pubblica e dei suoi gestori (tra i quali l'ALER, nel contesto specifico di Milano) non vi sono presenti sforzi per mantenere le politiche abitative una prerogativa delle istituzioni pubbliche, destinandola a ricevere sempre meno fondi in favore di un mix con una larga partecipazione di carattere privato.⁶⁰

59 Cognetti Francesca, Padovani Liliana, "Ri-attribuire valore e senso ai quartieri di edilizia residenziale pubblica e alla politica della casa: percorsi attraverso il quartiere San Siro a Milano" in "Archivio di studi urbani e regionali: 117, 3, 2016, Milano: Franco Angeli, 2016, pp.5-25, p.11. Boldo Alessandro, "Innovare ai margini. micro esperienze di abitare sociale in veneto", in "Archivio di studi urbani e regionali", 116/2016, pp. 69-90, p.79, 88. Filandri Marianna, Struffolino Emanuela, Morlicchio Enrica, "Povertà, lavoro e famiglia: una riflessione introduttiva", in "Sociologia del lavoro, n 161, 3, 2021, Milano, Franco Angeli, 2021, pp. 27-33, pp. 27-28. Costarelli Igor, "La gestione dell'*housing* sociale", in "Archivio di studi urbani e regionali", 127, 1, 2020, Milano : Franco Angeli, 2020, pp.5-22, pp. 8-10, 17. Agustoni Alfredo, Alietti Alfredo "Il social mix: riflessioni su una politica di contrasto alla disuguaglianza socio-spaziale", in "Sociologia urbana e rurale : XXXVII, 108, 2015, Milano : Franco Angeli, 2015, pp. 7-18, p. 15, 17. Guerzoni Marco, Virgilio Giovanni, "Emergenza abitativa e nuove politiche per la casa", in "Archivio di studi urbani e regionali", 105/2012, pp. 87-89.

60 Cognetti Francesca, Padovani Liliana, "Ri-attribuire valore e senso ai quartieri di edilizia residenziale pubblica e alla politica della casa: percorsi attraverso il quartiere San Siro a Milano" in "Archivio di studi urbani e regionali: 117, 3, 2016, Milano: Franco Angeli, 2016, pp.5-25, p. 22.

Capitolo 3

Le voci che risuonano nel Borgo

3.1 Introduzione

Le interviste che ho effettuato vogliono riportare tre esperienze dello stesso contesto, PantaRei, da tre punti di vista diversi.

- Una utente, che si trova lì per un progetto individualizzato, che ha firmato un contratto dove si impegna a partecipare attivamente alla riuscita del suo percorso e a partecipare alle attività proposte dall'Associazione.
- Un volontario che ha dato la disponibilità a vivere in un appartamento di semi-autonomia, donando quindi il suo tempo libero per essere di aiuto alle utenti e ai loro figli, offrire supporto, compagnia e partecipando alle attività proposte.
- Infine, l'esperienza di un educatore, che si trova in questo contesto per svolgere il proprio lavoro di cura. Egli deve pensare al benessere e alla riuscita del percorso di uno o più nuclei presenti nella struttura.

Ho parlato della mia idea di intervistare le utenti verso inizio luglio 2022. La responsabile del progetto *housing* era molto favorevole all'idea e si è deciso di organizzare un incontro con tutte le donne del progetto di semi autonomia per presentarmi ufficialmente, visto che nelle settimane precedenti già avevano avuto modo di conoscermi o, quanto meno, vedermi girovagare per la struttura.

L'idea era di spiegare come mai fossi lì, quale fosse il mio ruolo, raccontando loro il mio progetto di tesi e, solo alla fine, chiedendo chi volesse partecipare a delle interviste, anche anonime. Gli educatori e le educatrici del gruppo si sono resi molto disponibili, mi hanno dato consigli su cosa dire di me, sulle domande da porre (e sul come porle) e, durante questa "riunione", hanno tenuto i bambini delle utenti, in modo che potessero concentrarsi su di me.

Il giorno della riunione, la responsabile, Sandra, e le due educatrici presenti, Laura e Marta, hanno fatto una piccola presentazione sul fatto che avessi iniziato un anno di volontariato presso il borgo grazie al Servizio Civile Universale, che avrei avuto un ruolo di supporto alle figure educative e mi avrebbero visto spesso. Dopo questa prima introduzione hanno lasciato che parlassi io. Non sapevo bene cosa raccontare loro di me.

Mi ero fatta una scaletta su suggerimento delle educatrici:

1. Chi sono

Sono una mediatrice culturale che sta studiando Antropologia Culturale all'università di Venezia.

2. Cosa faccio qua

Sono a PantaRei a fare sia un percorso di tirocinio, sia uno di Servizio Civile. Inoltre, mi è stata data la possibilità di effettuare una ricerca per la mia tesi di laurea, che si focalizza sulla struttura di semi-autonomia della quale voi (inteso alle utenti) fate parte. Quello che mi interessa indagare sono le diverse percezioni che si hanno di questo luogo, perché le persone che lo popolano hanno vissuti diversi e le percezioni dell'aiuto che qui viene fornito non saranno uguali.

3. Interviste

Alla fine, ho chiesto loro se volessero essere intervistate, che avrei fatto delle domande che avevo preparato e concordato con Sandra e gli educatori, ma che non avrebbero dovuto sentirsi obbligate né a partecipare né a rispondere. Se qualche domanda non fosse stata consona o non avessero avuto voglia, per qualsiasi motivo, avrebbero potuto dirmelo e saremmo andate avanti senza problemi. Le domande sarebbero state sulla loro esperienza a PantaRei, in particolare sul percorso di semi-autonomia, su come si trovavano, cosa c'era di positivo, cosa di negativo. Inoltre, se avessero preferito e si fossero sentite più tranquille e tutelate, avrei fatto in modo di utilizzare un pseudonimo o comunque di garantir loro l'anonimato.

Sandra mi aveva consigliato di aggiungere che questo sarebbe stato un modo per aiutare altre persone, dopo di loro, perché raccontando le loro difficoltà si sarebbero potute creare delle riflessioni per migliorare il lavoro di PantaRei. Le educatrici, al contempo, si sono offerte di tener i loro bambini, nel caso in cui avessero accettato, per la durata dell'intervista. Cosa che, ripensandoci, avrebbe fatto capire chi avesse accettato di farsi intervistare e chi no.

4. Domande

Nessuno ne ha poste. Quando l'incontro ormai era finito, solo una persona si è dimostrata subito entusiasta di partecipare, ripetendo "ah sì sì, io ho tante cose da dire, tante persone di cui lamentarmi". Mentre le altre avevano ascoltando in silenzio senza dire niente. Solo mesi dopo, una utente, Giada, mentre le stavo sottoponendo un questionario per uno degli uffici dell'Associazione, mi ha guardata dicendomi "sai avrei voluto partecipare, darti una mano, ci ho pensato spesso, ma non ho mai trovato il coraggio".

Mi piacerebbe che queste interviste non venissero interpretate come esperienze da considerare come universali: che ogni utente vive la semiautonomia in questa maniera, oppure che i volontari sono tutti guidati dagli stessi ideali; o ancora, che gli educatori vivono il lavoro educativo tutti con la stessa visione. Non è questo lo scopo di queste interviste, ma anzi, è quello di mostrare uno spaccato, delle percezioni che

ho trovato in quel determinato momento (durante il mio periodo di Servizio Civile Universale), in quel luogo specifico (PantaRei), per quelle specifiche persone, nella loro unicità e in quel determinato momento della loro vita e del loro percorso. Ho visto alcuni dei miei interlocutori cambiare atteggiamenti e idee durante l'anno trascorso insieme, più volte.

3.2 Marie Lou e Giacomo

Ci mettiamo a parlare in giardino, sotto il glicine, mentre i bambini in lontananza giocano e urlano. Appena inizio a registrare dico a Marie Lou che non farò ascoltare a nessun altro questa registrazione, che, se vorrà userò uno pseudonimo ma lei subito mi ha detto che non aveva problemi ad usare il suo vero nome. *“Non sono qua perché ho ucciso qualcuno”*.

Alla fine, ho usato comunque uno pseudonimo.

Marie Lou e Giacomo hanno passato 5 anni della loro vita nella comunità adiacente agli appartamenti, da un anno hanno cambiato progetto e si trovano in semi-autonomia.

3.2.1 La loro storia

Marie Lou viene da un passato di abusi fisici e verbali subiti dal padre di Giacomo, ai quali il bimbo (che attualmente ha 7 anni) assisteva.

Le ho chiesto come ha fatto a uscirne.

M: *“eeh...quando mi ha massacrata di botte. Quando mi ha picchiato (...) mia sorella m'ha chiamato. Gli ho detto “Clara chiama i carabinieri perché questo mi sta massacrando”. Se no non sarei riuscita, capito? Perché comunque ero debole (...) non ce l'ho più fatta, ho detto “Clara no chiama perché questo mi sta massacrando”. Ma più che altro perché lo faceva davanti al bambino, capito. Perché comunque Giack era lì. E Giack quando è entrato qua (intende la comunità), me lo ricordo benissimo, non potevo staccarmi che subito faceva il matto. Che se Giano (il responsabile della comunità) riusciva a tenerlo “ma la mamma sta andando in bagno non gli succede niente”. Miii...quando mi vedeva mi toccava la faccia...”*

Io *“Per assicurarsi che stessi bene”*

M *“sì”*

Dopo aver chiesto aiuto ed essere stati presi in carico dai Servizi Sociali, il Tribunale dei Minori⁶¹ ha emesso un decreto che obbligava lei e il bambino a venir collocati insieme in una struttura comunitaria mamma-bambino, che il padre poteva vedere Giacomo due volte al mese in spazio neutro⁶² (sempre con l'educatore presente) e che Marie Lou doveva intraprendere, per essere supportata, un percorso psicologico. Così, sono arrivati a PantaRei.

Io: *“eri preoccupata all'inizio?”*

M: (prende un bel respiro) *“tanto. Sì, ero spaventata, non...più che altro non sapevo cosa mi potesse succedere, capito.”*

I: *“eh beh, sì immagino”*

M: *“che fine avrei fatto e...tutto quanto. Beh, è normale, no? (...) Che poi sai all'inizio ti parlavano di comunità, ti portano via i bambini, stai attenta. In comunità è dove portano via i bambini. E va beh (...) e invece sono qua.”*

In comunità dovevi prenderti cura del tuo bambino, sistemare la tua stanza e si mangiava tutti insieme, 4 tavolate da 8 persone.

Mi racconta di come spesso le questioni della condivisione degli spazi e delle mansioni creasse bisticci tra le utenti. I bagni erano sempre sporchi, c'era chi non puliva durante il suo turno, *“va beh, cosa fai? Ti imbocchi le maniche e lo facevo io”*.

Il rapporto con Giacomo in comunità è sempre stato uguale, sempre attaccato, *“lui guai con me, sempre attaccato, però forse meno più attaccato”*. In comunità scambiava i volontari per la mamma, perché lei era sempre a lavorare, lo accompagnava a scuola la mattina e poi andava a lavorare, l'educatore andava a prenderlo all'asilo e lo teneva fino all'ora di andare a dormire. Lei tornava per le 21/21.30. *“Guai a chi me lo tocca”*.

61 Il Tribunale per i Minorenni è l'ufficio che ha competenza in primo grado per tutti gli affari penali, civili e amministrativi riguardanti i minori degli anni 18. <https://www.tribmin.bologna.giustizia.it/competenza-civile>

62 “Spazio Neutro è un Servizio per l'esercizio del diritto di visita e di relazione secondo i principi enunciati dell'art. 9 della “Convenzione dei diritti dell'infanzia”. La finalità principale è quindi rendere possibile e sostenere il mantenimento della relazione tra il bambino ed i suoi genitori a seguito di separazione, divorzio conflittuale, affidamento ed altre vicende di grave e profonda crisi familiare. Spazio Neutro si propone come un “contenitore” qualificato alla gestione degli incontri tra bambini e genitori: un luogo terzo, uno spazio e un tempo intermedi, lontani dal quotidiano, la cornice di una possibilità.”

All'inizio viene gestito con la presenza di un educatore esterno al nucleo che si occupa di supervisionare gli incontri. Man mano che procedono e il bambino sembra felice, viene lasciata più libertà al genitore.

Selva Alessandro, brochure “IL SERVIZIO SPAZIO NEUTRO del COMUNE di MILANO. ventidue anni di interventi sperimentazioni evoluzioni teoriche e metodologiche”, Milano, novembre 2015, pp. 5-6.

3.2.2 Reimparare ad essere madre e le nuove sfide

Durante la sua permanenza in comunità, Marie Lou si è trovata a dover reimparare a fare (e a essere) la madre.

M: *“beh, da rispetto a quando era più piccolo, rispetto a adesso sì. Ho imparato di più. Sì sì sì sì.”* Si sente più competente ma sa che ci saranno altre cose da imparare, però *“piano piano si fa tutto”*. Soprattutto dall’anno scorso quando ha iniziato il suo percorso in semi-autonomia. Le chiedo com’è stato passare da un contesto in cui condividi molti spazi con tante persone a uno che è solo tuo e di tuo figlio. Quando è uscita dalla comunità sentiva la mancanza di avere tante persone attorno, era bello, le piaceva, *“passare da 4 tavolate da 8, insomma fai un po’ il conto, a trovarsi in due è stata un po’ dura”*. Ma all’inizio aveva bisogno di staccare un po’, le piaceva stare in compagnia ma *“ogni tanto staccare fa bene”*.

Gestire la casa e Giack *“è come in comunità. Guardavi Giack e ti facevi la tua stanza”*. L’appartamento però è più grande, ci sono più responsabilità, più cose da fare ma è quasi uguale. La differenza più sostanziale, riporta Marie Lou, è nella gestione dei soldi. *“è diverso dalla comunità, perché in comunità ti davano tutto loro. Non pagavi nulla, guadagnavi ed erano i tuoi. Loro ti insegnavano a metterteli da parte per un domani. Però qua è diverso è tutto sulle tue spalle.”*

Per favorire questo passaggio e prendere più coscienza di come gestire e mettere da parte i soldi, il gruppo di *housing* mette a disposizione un corso per la gestione del denaro, tenuto da uno degli educatori. Marie Lou ammette di averlo iniziato ma mai portato a termine.

Com’è la sensazione di avere tutto sulle proprie spalle?

M: *“è bello, è bello perché ti rende più responsabile. Solo che è un po’ più pesante perché devi essere tirata. Poi un bambino che ti dice “mamma voglio questo, mamma voglio quello”*.

3.2.3. Il rapporto coi Servizi e gli educatori

Come descritto nel capitolo precedente, avere un buon rapporto coi Servizi Sociali non è semplice. Spesso non si condividono le decisioni che essi devono prendere e il progetto dell’utente rischia di subire una battuta d’arresto.

Quando le ho chiesto che rapporto avesse con i Servizi, aveva subito fatto una faccia che mi aveva sorpresa. Infatti, la sua risposta è stata *“Dargli fuoco, dal primo all’ultimo. Giuro.”* Ha poi aggiunto che non sono tutti cattivi ma che *“se non ci fossero da una parte sarebbe meglio. Da una parte, perché dall’altra comunque a volte ti tutelano pure. Tutelano i minori, però”*.

Lei non si ritiene fortunata con i Servizi, *“vuoi che ti racconto?”*. Il Servizio Sociale dove abitava prima *“non mi ha mai potuto vedere”*, ci aveva litigato per vari motivi. Quando è arrivata a PantaRei la sua sensazione è che avessero cercato in tutti i modi di metterla in difficoltà; dialogando con il responsabile della comunità lei gli aveva esposto che sentiva che: o volevano portarle via Giacomo o volevano obbligarla a tornare con il compagno. Aveva paura.

I Servizi, durante un incontro con gli educatori, non l’avevano reputata in grado di gestire Giacomo e i suoi scatti d’ira (*“era troppo aggressivo. Avevano paura che Giacomo mi metteva sotto i piedi come ha fatto suo padre. (...) e non avrei avuto il coraggio di difendermi”*). Il responsabile della comunità, Giano, l’aveva difesa, dicendo che non era più la stessa. Avevano deciso di portarglielo via comunque. Così erano entrati in gioco gli avvocati.

Per fortuna, hanno vinto la causa e con questa vittoria hanno ottenuto anche il Decreto che sanciva che lei e Giacomo dovevano rimanere insieme. Inoltre, si era deciso di fare il cambio di residenza nella struttura del Borgo perché così avrebbe poi potuto entrare nell’appartamento di semi-autonomia. Una volta che era arrivato il Decreto, i Servizi Sociali della città natale di Marie Lou avevano chiesto un incontro prima con Giano e poi con la donna.

Nel raccontarmi l’accaduto Marie Lou ridacchia.

Il Servizio non era d’accordo con le decisioni che erano state prese e volevano portare il nucleo in un’altra struttura.

Giano si era assicurato di dire a Marie Lou che l’unica cosa che doveva dire era di non essere d’accordo con questa proposta e che avrebbe richiamato l’avvocato. *“Solo questo dovevo dire”*. Si era raccomandato.

Iniziata la riunione, i Servizi mettono subito in chiaro che sono loro ad essere l’ente affidatario di Giacomo. Parlando del Decreto, Marie Lou ripete ciò che Giano le aveva suggerito, *“io non sono d’accordo. Parlo con il mio avvocato e ci vedremo in Tribunale”*, cercando di terminare subito l’incontro.

Appena i Servizi hanno parlato di adozione, *“io son saltata, ho preso l’assistente sociale per qua (mima di prendermi la felpa vicino alla spalla), le ho preso il computer e gliel’ho buttato a terra. La pazza. (...) La pazza ho fatto”*. Per fortuna, ammette Marie Lou, c’era un’altra rappresentante di PantaRei, che l’ha calmata.

Successivamente, l’assistente però aveva affermato che quel giovedì sarebbero andati a prendere il bambino, che, se la donna avesse voluto, sarebbe potuta andare con loro. In caso contrario, se lei si fosse rifiutata e non avesse lasciato andare neanche Giacomo, avrebbero denunciato PantaRei per sequestro di minore e Marie Lou per sequestro di persona.

Giano e gli educatori hanno cercato di velocizzare il cambio di residenza, dicendo anche alla donna di non mandare il figlio a scuola perché i Servizi avrebbero potuto andare a prenderglielo.

“Giano tu falli venire, non c’è problema, io mi lego al cancello con il bambino. Di mezzo non ci vai te perché io sono fuori dalla comunità, non sono dentro”.

Alla fine non sono venuti però, secondo Marie Lou, *“cos’hanno fatto le bastarde: hanno mandato qua la finanza e la polizia e i carabinieri. Per dire che qui c’era una comunità da chiudere, che non era idoneo per i bambini e le mamme”.*

Adesso *“se ne è liberata”,* ne ha un’altra ma *“questa non è così cattiva (...) fa il suo lavoro”.*

Gli educatori l’hanno supportata nella ricerca di un terapeuta, visto che nel Decreto vi era riportato che avrebbe dovuto iniziare un percorso psicologico. La psicologa, consigliata da PantaRei, le era stato molto d’aiuto non solo per la gestione emotiva e psicologica degli abusi che aveva subito in passato, ma anche quando si è ritrovata con uno stalker che la seguiva e la minacciava.

Grazie al percorso e al supporto fornitole dagli educatori, Marie Lou aveva prontamente riportato alla terapeuta quello che stava succedendo, *“l’ho denunciato (...) sono riuscita a chiedere aiuto subito e l’ho denunciato. (...) io sono stata fortunata, perché non ho aspettato, non gli ho permesso a arrivare a quel punto lì”.*

Degli educatori di PantaRei però, a differenza dei Servizi Sociali, nel periodo dell’intervista, si fidava. Soprattutto nel rapporto con Giacomo. Il bambino era seguito sia da un’educatrice di PantaRei, Laura (che si occupava di tutto il nucleo) sia da un educatore che presidiava anche lo spazio neutro, Damiano, con il quale Marie Lou aveva meno confidenza ma si trovava bene con entrambi.

“Guai guai. No loro sono bravi con Giack, quello non lo posso negare. No no, assolutamente. C’è se mi verrebbe a dire qualcuno “sai che ho visto Laura che è andata su in comunità e ha lasciato Giack qua senza nessuno”, non ci crederei. Ho troppa fiducia, capito. Quello, guai. Poi oh, se poi magari mi posso sbagliare...non lo so, però non credo. Non credo di sbagliare”.

“Non ti rompono, le cose te le dicono per il tuo bene, anche se a volte sono troppo addosso”, in particolare, mi spiegava, *“quando decidono quello che devi fare”.* Avrebbe voluto essere più autonoma, anche con Giacomo, più libertà.

Marie Lou mi aveva riportato due aspetti critici che non apprezzava nel contesto del Borgo e, in particolare, tra le utenti. Una cosa che non le piaceva, nel contesto di PantaRei erano le preferenze. *“In certe mamme hanno più preferenze”* e diceva che fosse molto evidente. Le avevo detto che, essendo lì da poco, non le avevo notate ancora queste cose e lei aveva ribadito *“guarda, guarda perché te ne accorgerai”.*

Un altro aspetto che a Marie Lou non approvava era la mancanza di rispetto che le sembrava di percepire tra le utenti, ad esempio nella pulizia degli spazi comuni: *“sanno che io pulisco i ballatoi e allora li lasciano sporchi”*.

3.2.4. Rete

A PantaRei *“c'è sempre qualcuno se ho bisogno”*, si creano molti legami tra utenti, educatori e volontari.

In comunità già aveva fatto amicizia con Sara, della quale ho parlato nel primo capitolo: avevano passato molto tempo in comunità loro due. I bambini avevano legato subito, la mattina Giack passava e *“pum”*, mi mima il gesto di colpire la testa, *“però io e Sara non abbiamo mai litigato. Mai mai mai mai mai...mai”*. Dei problemi se ne parlava.

“io ero sempre con la Gaia (che io non ho conosciuto) ero sempre con lei. Con la Sara sì ci parlavo ma non c'era quel legame stretto che c'era con lei, come la Gaia. Però anche con la Sara non mi sono trovata male. A parte che io legavo con tutti, sono una che lega con tutti. Non è che ho preferenze. (...) Però poi alla sera parlavo con gli altri lo stesso, senza problemi.”

Alla sera si trovavano a giocare a carta, anche con gli educatori che facevano la notte. Man mano che le utenti cambiavano il gruppo si era disfatto. *“Con la Gaia ogni sera ci guardavamo i film, giocavamo a carte”*. Poi è uscita anche lei dalla comunità.

Nonostante il passaggio da un progetto all'altro, in semi-autonomia riesce sia ad avere il proprio spazio che ad avere compagnia, però le dinamiche che si creano sono diverse. Tranne per Sara e Rosa, che la andavano a trovare, con le altre utenti non c'è lo stesso rapporto. *“Ho capito che devi cercare di stare sul tuo, dare meno confidenza. Capito?”*. A lei comunque piace chiacchierare e deve, a detta sua, ancora imparare di chi si può fidare e di chi no.

All'interno del progetto dell'Associazione c'è la volontà di creare una rete tra dentro e fuori la struttura, una comunità unica che si auto-aiuta. Sono varie le opportunità per creare legami con l'esterno, non solo grazie alla presenza dei volontari. Tramite PantaRei, Marie Lou ha partecipato al corso ASA, per Ausiliare Socio-Assistenziale, che le ha permesso, non solo di divertirsi e di imparare un mestiere, ma anche di conoscere persone nuove, fare amicizia, *“però poi ti stacchi”*, ci si perde di vista.

Molto dopo l'intervista, Marie Lou ha partecipato anche a un corso di cucina, per imparare a fare piatti sani per lei e il bambino.

3.2.5. Futuro

Quando le ho chiesto quale fosse il suo progetto, la risposta è arrivata senza che neanche avessi finito la frase: *“andarmene fuori dai co*lioni di qua, il più presto possibile”*. Poi ha subito ritrattato, dicendo che stava scherzando e non sapeva ancora cosa fare. Stava valutando.

Una parte di lei avrebbe voluto chiedere a Padre di rimanere nel Borgo, di pagare l'affitto della casa e di stare là in autonomia. O se allontanarsi del tutto da PantaRei.
M: *“Qua comunque sei sempre protetta”*

Io: *“c'è una rete”*

M: *“la rete, l'altro spazio è anche il momento che io prenda la mia strada. Che comunque so che se ho un problema so comunque dove posso contare. Lasciandosi un buon rapporto so comunque sempre dove venire a bussare se sono in difficoltà”*.

Non aveva un progetto per la casa, non aveva preferenze, *“perché per me un posto vale l'altro, basta che stai bene e stai con tuo figlio. E non hai nessuno che ti rompa le scatole”*.

Per quanto riguarda il lavoro, in quel momento lei lavorava come donna delle pulizie per una azienda del milanese, inoltre aveva appunto seguito il corso ASA e mi aveva detto che le sarebbe piaciuto metterlo in pratica, aveva anche fatto un tirocinio e aveva preso il diploma.

Purtroppo, però non era riuscita a stare negli orari, *“eh per il bambino, perché comunque loro vogliono gli orari mattinieri presto e notturni”*.

Una delle opzioni a cui aveva pensato era andare a domicilio *“ma una volta che l'è crepada sei sempre senza lavoro, quindi tu tenti di entrare nelle RSA almeno ne crepa una, ne hai sotto un'altra”*. E rideva *“è brutto da dire ma è così”*.

Anche nei centri Diurni coi disabili o anziani, dove le sarebbe piaciuto lavorare, era difficile entrare.

Anche la possibilità di fare portierato sociale era tra le sue opzioni, *“è tipo la portineria però si interessa di più ad avere contatti con i Servizi Sociali (...) nel senso che se sei in un...in un...contesto abitativo, no? Sai che c'è una signora anziana che ha bisogno di andare a fare la spesa, tu prendi e vai a fargliela (...) prendersi cura un po' delle persone, capito?”*. Sottolineando però che non avrebbe nessuna voglia di fare le pulizie, *“mi piace però, perché come vedi le faccio, però se posso scegliere che ho studiato, perché non farlo. C'ho perso un anno e mezzo”*.

Durante il periodo invernale il rapporto con gli educatori e il Borgo si era incrinato. A Marie Lou era morta la madre e lei si era chiusa in sé stessa, sembrava non sopportare neanche la presenza di Giacomo, che lo percepiva ed era molto agitato in quel periodo. La fiducia incrollabile di cui mi aveva parlato mesi prima

era sparita, persino a me aveva ripetuto che anche loro adesso volevano portarle via il bambino e che tramavano qualcosa alle sue spalle, insieme ai Servizi.

Come analizzato nel precedente capitolo, quando la fiducia nel progetto stabilito tra utente e educatore/ente, insieme alla fiducia nella figura educativa stessa e nell'ambiente in cui la persona si trova, vengono a mancare allora il meccanismo della cura si inceppa.

Qui si nota come in una fase di scompensamento dell'utente, nel contesto specifico causata dalla morte della figura materna, vengano a galla nuove fragilità che portano la persona a mettere in discussione la sua posizione e le sue figure di riferimento. Causando così un periodo di rottura e di difficoltà, da entrambe le parti.

L'importante in questo momento di fragilità è capire quali sono le nuove necessità presentate dall'utente, come aiutarlo ad appropriarsi di nuove sicurezze e ritrovare fiducia nel sistema sociale. Per far ciò, per segnare questo periodo di cambiamento, la responsabile del progetto *housing* aveva deciso di cambiare l'educatrice di riferimento di Marie Lou, passando da Laura a Gea.

3.3 Paolo, la sua idea di volontariato e l'incontro con PantaRei

Erano 3 i nuclei di volontari che abitavano nel Borgo Solidale quando sono arrivata io. Paolo era l'unico che abitava da solo, gli altri due erano coppie sposate o in procinto di sposarsi.

A 22 anni aveva deciso di mettersi al servizio dell'altro, era "emigrato" dal sud per studiare Giurisprudenza a Milano poco tempo prima. Poi aveva conosciuto PantaRei tramite un altro progetto di volontariato e si era "*sentito subito a casa*". Aveva così deciso di passare un anno della sua vita in quell'appartamento, al primo piano, "*Mi trovo molto bene: sono entusiasta dell'appartamento per quanto riguarda il comfort dello spazio. Al suo interno tutto è molto accessibile senza parlare del concetto di condivisione 2.0 che connette i vari appartamenti*". Gli appartamenti, infatti, sono pensati per poter essere rimodulati a seconda delle necessità delle persone che arrivano: ogni appartamento è collegato da una porta interna e alcune pareti si possono muovere, per permettere di accogliere nuclei anche piuttosto numerosi.

3.3.1. Chi sono i volontari e cosa fanno

PantaRei chiama questi nuclei di volontari, che decidono di passare una piccola parte della loro vita in condivisione vicino alle utenti, "famiglie accoglienti" o "figure di vicinanza solidale". Si occupano di fornire un aiuto a queste donne e ai loro bambini.

L'aiuto può avere varie forme: andare a prendere i bambini a scuola, tenerli a casa mentre la mamma non c'è, giocare con loro, portarli alle visite, condividere i pasti, etc. Forniscono, riprendendo le parole di Paolo *“un aiuto informale, non ci sovrapponiamo, ovviamente, al lavoro degli educatori”*.

Fanno anche da occhi e orecchie quando le figure educative sono assenti, poiché i volontari hanno la possibilità di osservare questi nuclei in contesti anche esterni al Borgo. Infatti, danno la disponibilità a partecipare ad eventi e gite, che di solito hanno luogo nel fine settimana (quando appunto l'educatore non è proprio presente, neanche nella struttura, e gli uffici sono chiusi).

Paolo mi raccontava che *“Solitamente, sempre insieme, si festeggiano i compleanni dei bambini della Corte. E poi c'è sempre anche una sera in settimana in cui, volontariamente, si può scegliere di passare una serata insieme a guardare un film, ad esempio!”*.

Quello che questi volontari forniscono è, a tutti gli effetti, un lavoro di cura informale. Forniscono aiuto che, mi ripeteva Paolo *“È uno scambio continuo tra ciò che dai e ciò che ricevi (...) vivendolo scopri che è soprattutto un - gli altri aiutano te - più che un - io aiuto gli altri -”*.

Questo aiutarsi, questo stare a contatto, porta a una condivisione e a una migliore comprensione dell'altro, ad esempio, mi riportava il mio interlocutore:

“nei primi tempi facevo fatica a comprendere, invece, la gestione dei figli: a volte sembrava come se i genitori se ne disinteressassero; invece, conoscendo meglio la madre, l'ho scoperta molto apprensiva e attenta. È semplicemente un approccio diverso nella gestione dei figli, che qui alla Corte di Quarto può manifestarsi più facilmente perché il bambino o la bambina non è mai solo e tutti gli adulti si sentono responsabili”.

Ma questa cura, questa condivisione può portare anche a dispiaceri. Paolo mi racconta che, nonostante l'apertura verso l'altro che in questo contesto ti aiuta a creare relazioni, bisogna anche imparare a mettersi uno scudo. *“A volte ti senti usato, altre ti ci affezioni. Magari passano la notte a fumare sigarette e a scambiare due chiacchiere e poi mandano tutto il loro progetto a rotoli”* mi raccontava, parlando di Sara *“stava andando così bene e tu ci rimani male, ti arrabbi anche”*.

3.3.2. La rete di condivisione

Intorno alle utenti, ma anche intorno ai volontari e agli altri attori che si muovono nel borgo, si crea una rete di relazioni che coinvolge tutti. Ed è una delle prime sensazioni che Paolo ha avuto *“PantaRei è un contesto dove ci si sente subito a casa, accogliente e disponibile (...) Il benessere tra le persone è messo al centro: ognuno è a servizio dell'altro, dandosi una mano concreta.”*

Ci aveva tenuto a sottolineare come fosse rimasto impressionato anche *“dalla sinergia tra gli uffici e gli abitanti del Borgo: tutti sposano lo stesso concetto di benessere del singolo insieme agli altri”*.

La condivisione totale, tra tutti i membri dell'Associazione richiama molto ai concetti di cittadinanza attiva e di solidarietà elaborati nel capitolo precedente.

La condivisione è favorita, come si è già detto prima, dai vari festeggiamenti, eventi, cene che si tengono nel giardino (se possibile) e nelle parti comuni di questo borgo. Tutti insieme, mi riportava Paolo, e ho potuto sperimentarlo anche in prima persona, si festeggiano i compleanni sia dei bambini sia dei volontari, che degli educatori e di chi lavora negli uffici.

“Ogni festa diventi anche una cena insieme. Io ero abituato solo a patatine, popcorn, qualche bibita, ma niente di più. Nei compleanni ogni inquilino vuole portare qualcosa della propria cultura di appartenenza: se uno è abituato a fare festa grande per un compleanno, anche qui diventa così”. Anche la multiculturalità viene celebrata *“Posso dire che se vuoi avere uno scambio culturale autentico, può aiutare vivere in un contesto comunitario dove le differenze e la loro bellezza le puoi toccare con mano”*.

Vi è un arricchimento, la possibilità di capire l'altro nella sua complessità, o almeno riuscire a vedere oltre il proprio pregiudizio.

“La storia di ogni singolo ha un grande valore ed è necessario conoscerla. Spesso ci si ferma al nostro modo di vedere le cose, mentre entrare in relazione con situazioni anche complicate e lontane dalla nostra quotidianità ti cambia e ti arricchisce nel profondo”.

3.3.3. Perché questa scelta?

Paolo è stato molto concreto, lo sapeva bene che sarebbe comunque stata una sfida, nonostante i tanti aspetti positivi. Mi aveva ripetuto che l'Associazione e tutti i suoi membri *“mi fanno sentire a casa”*. Lui che la casa e la famiglia l'aveva lasciata nel 2018 per andare a studiare a Milano e che da tempo, però, sognava di mettersi al servizio degli altri, mi raccontava che aveva sempre avuto un rapporto con il Terzo Settore e *“casualmente mi sono trovato a scegliere la realtà di PantaRei e il quartiere in cui è immersa”*. E un po', mi ha detto, la famiglia l'ha ritrovata anche all'interno dell'Associazione, *“contare su qualcuno che non è la tua famiglia e che ti vuole bene a prescindere (...) è un grande aiuto”*

Gli aspetti positivi di questa scelta sono tanti.

Già quando aveva fatto il suo ingresso nell'appartamento aveva percepito di aver fatto la scelta giusta, che quello era il posto adatto per mettere in campo tutto sé stesso.

Un aspetto molto concreto che gli aveva anche permesso di prendere parte a questa esperienza è stato l'aspetto dell'affitto, *“molto contenuto”*.

Sin da subito, appena aveva aperto la porta dell'appartamento, aveva iniziato a sorridere perché *“anche solo aver trovato sul tavolo al mio ingresso alcuni prodotti per la colazione è stato un segno di una grande attenzione per gli altri, quasi il contrario di quello che sentiamo succede nella società”* che definisce sempre più focalizzata sul benessere del singolo e non del gruppo.

Mi racconta che i modi per entrare in contatto con questa realtà sono i più disparati, infatti un'altra coppia di volontari, Francesco e Dalila, avevano scelto di fare questa esperienza perché già conoscevano una delle famiglie accoglienti, erano amici, e la possibilità di condividere questa esperienza con loro li aveva convinti a partecipare. Anche loro, come Paolo, avevano già iniziato percorsi di volontariato in altre associazioni e poi, tramite vari contatti, erano arrivati a PantaRei.

A volte, non è stato facile costruire un rapporto coi bambini, mi ha riportato, ma quello che ha apprezzato di questi piccoli abitanti del Borgo è che, da parte loro, *“c'è sempre una sincerità e una capacità di emozionarsi di gran più evidente e immediata degli adulti”*. Paolo sin da subito ha percepito quella dimensione di scambio reciproco di cura e di accoglienza.

I contro che Paolo mi aveva riportato erano molto pochi.

Uno era molto tecnico (condiviso anche dalle altre figure di vicinanza sociale): gli spostamenti. Il quartiere che ospita l'Associazione è di periferia e, alla sera, non era molto sicuro spostarsi con i mezzi. Però Paolo me lo ha riportato così *“forse l'unica sfida, facilmente superabile anche solo con un motorino, è lo spostarsi la sera quando si vuole staccare”*. Staccare perché comunque si è immersi in quel contesto 24 ore su 24. Dai muri dell'appartamento *“che non erano spessi”* mi raccontava *“si sentono spesso i litigi, le grida dei bambini (...) Hai sempre qualcuno che bussa alla porta perché vuole parlare o ha bisogno di qualcosa”*.

Un altro aspetto negativo lo abbiamo trattato già in precedenza, la sensazione di venire usati e la sofferenza che a volte ti porta il vedere un utente, che poi è diventata una conoscente e/o un'amica, non riuscire più a portare avanti il progetto stabilito. Cedere alla stanchezza e al dolore e *“mandare tutto a rotoli”*.

3.3.4 Prospettive future

Paolo aveva subito chiaro il suo obiettivo appena entrato nel progetto, *“L'obiettivo di medio-lungo termine, invece, è stringere relazioni profonde con chi già abita in Corte e con chi verrà”*, oltre alla voglia di concludere il suo percorso di studi.

Un'idea che lo guida da anni, mi ha raccontato, è quella di voler portare questa iniziativa *“anche giù (...) il mio piano è quello di creare un'associazione nella mia città di origine, portare nuovi posti di lavoro che però ricreino un senso di comunità (...) evitare l'abbandono del paese”*. Abitare nel Borgo e, grazie al suo percorso come Servizio civilista, vedere come funzionano gli uffici di un'Associazione come PantaRei gli avrebbero permesso di capire come vengono gestite le problematiche, *“cosa viene fatto bene”*, ovvero cosa funziona, *“e cosa invece bisogna migliorare. In modo da poter avere un'idea più chiara prima di aprire la mia Fondazione”*.

Paolo non si fermava mai, oltre al Servizio Civile, aveva iniziato tirocinio in uno studio di avvocati, dove lavorava nel pomeriggio due-tre volte a settimana. Inoltre, continuava a partecipare ad attività di volontariato di un'altra associazione.

Non contento, verso marzo 2023, aveva iniziato nei fine settimana a lavorare come cameriere in una cascina nel cuore di Milano.

A inizio giugno 2023, Paolo è stato assunto da PantaRei, in qualità di educatore, nella comunità che *“sormonta”* gli uffici. Non ha lasciato nessuno dei lavori precedenti (tranne il Servizio Civile, che ha terminato nel mese di maggio 2023).

Quello che sembra emergere dall'esperienza di Paolo è un volontariato dedito al lavoro di cura, che permea tutti gli aspetti della sua esperienza. Sicuramente aiutato dalla struttura in cui si trovava; pensata proprio per generare una condivisione e aiuto reciproco totalizzante, non solo tra le persone ma anche verso l'ambiente fisico che le circondava.

3.4 Gea e il suo percorso

Gea ha 37 anni e lavora da PantaRei da tempo.

Un giorno d'estate, mentre pulivamo un appartamento per l'ingresso di un nuovo nucleo, io e lei da sole, le ho chiesto cosa l'avesse spinta a diventare educatrice, se avesse sempre avuto in mente questo specifico percorso e come fosse arrivata all'Associazione.

Mi ricordo che era china sui fornelli, nel vano tentativo di sgrassarli e ridacchiava:

“In realtà avevo iniziato a studiare geologia (...) era la mia passione però mi sono accorta che era sì una passione ma non un lavoro. Così ho deciso di mettere in pausa l'università per un anno e ho partecipato alle selezioni per il servizio civile in una comunità. (...) Mi sono appassionata. Ho fatto un corso intensivo per educatori in quella stessa comunità e poi mi sono iscritta all'università. Ho lavorato 15 anni in comunità e solo di recente, a marzo di quest'anno, mi hanno spostata nel progetto di housing.”

Le ho chiesto cosa preferisse, se l'ambiente della comunità o la nuova esperienza in semi-autonomia.

“Sono ambienti e progetti molto diversi, le mamme in semi-autonomia hanno già fatto un lungo percorso di comunità, psicologico...hanno consapevolezza diverse (...) la comunità è fondamentale”

“in che senso?”

G: *“ti dà la forma”*

Non è entrata più nel dettaglio ma, nella mia percezione, *“ti dà la forma”* richiama sia alla costruzione personale nel contesto, quindi ti fa capire come sei tu, sia ti dà l'idea delle situazioni che ti puoi trovare di fronte, della loro complessità, della violenza e della fragilità di queste donne e dei loro bambini.

3.4.1. Gea e PantaRei

PantaRei, riporta Gea, *“è come una famiglia, nel bene e nel male. Ci si aiuta sempre, ma ci si aspetta che tutti facciano tutto e anche di più”*. Oltre ai propri impegni lavorativi, la famiglia si costruisce tramite una presenza attiva anche nelle attività organizzate dalla Fondazione che sono *“un di più”*. Un impegno che è bello ma che non tutti vogliono e possono prendersi.

Gli aspetti positivi di questa relazione familiare si vede nel rapporto tra gli educatori dell'equipe. C'è un legame molto forte, ci si aiuta sempre, si scambiano consigli, parole di conforto e anche abbracci. Quando qualcuno di loro è in difficoltà, gli altri si attivano subito per capire come dargli supporto, sia emotivo sia nel lavoro.

Ho visto spesso questa cura anche nei miei riguardi, in un momento in cui stavo poco bene, mi hanno fatto riposare il più possibile, prendendosi carico delle mie mansioni della giornata per permettermi di riprendermi.

L'attenzione verso il benessere dell'altro veniva messo in atto anche nei confronti degli altri colleghi e degli utenti, cercando di alleggerire il carico di chi non si sentiva bene. Alla mattina, che normalmente viene riservata alle pratiche più burocratiche (compilare i diari, prenotare visite, etc.) gli educatori si organizzano condividendo gli impegni della giornata, cercando di giostrarsi tra di essi.

“Ci organizziamo settimanalmente su chi deve fermarsi fino alle 18, in modo che non debba farlo sempre la stessa persona (...) ci sia una ciclicità”

3.4.2 Il rapporto con le utenti e i bambini

“Nel mio vecchio posto di lavoro avevo un gruppo whatsapp con le colleghe, ci chiamavamo – Educatrici Swiffer –”.

Con questa frase Gea voleva farmi capire quanto è vario il lavoro di cura di una educatrice. Non si tratta solo di questioni burocratiche ma comprende una varietà non indifferente di aspetti.

Pulire era uno di questi. Durante l'estate ci era capitato di pulire 4 appartamenti, di cui uno in condizioni veramente imbarazzanti. In quell'occasione Gea si era anche scusata, era molto dispiaciuta *“mi spiace tu abbia dovuto assistere, non è sempre così (...) la casa è lo specchio dell'anima, quando non stai bene dentro lo si vede anche da questo”*.

La premessa principale che Gea ha voluto mettere in chiaro è stata che le educatrici e gli educatori, soprattutto in un progetto come quello della semi-autonomia, hanno fundamentalmente un ruolo di supporto, non devono e non vogliono *“sostituire la figura materna”*. L'aspetto fondamentale di questo tipo di progetto, di questa fase del percorso, è incentrato sull'autonomia della donna.

“Autonomia” è una parola che l'educatrice ha usato spesso durante la nostra conversazione, *“da educatrice ho il compito iniziale di aiutare la mamma ad incastrare i vari impegni, non è questione di insegnare ad essere autonomi, non è un insegnamento ma un accompagnamento giorno dopo giorno per riuscire ad entrare nella routine e farla propria”*.

Già dall'università *“ci viene insegnato (ricorda Gea sorridendo) ad avere con noi una valigia dove possiamo tenere tutti i nostri strumenti, le nostre competenze (...) che possono renderti più sicura nell'affrontare determinate situazioni in cui tu, se non avessi il tuo bagaglio, potresti sentirti schiacciata, impotente nell'affrontare determinate situazioni (...) E credo che questo sia molto importante che venga passato anche alle madri, alle utenti che sono qui a PantaRei che spesso si ritrovano disarmate di fronte agli imprevisti”*. Questo insegnamento che, ai tempi dell'università, sembrava superfluo, quasi scontato, durante la messa in pratica *“diventa di vitale importanza”*.

Io: *“Ma se non riescono a sviluppare questo bagaglio?”*

“Non è questione di farcela e non farcela, perché in realtà è una cosa che puoi sviluppare questo bagaglio, ma è anche una cosa innata. Una cosa non esclude l'altra, ci sono entrambe nella valigia. È una che sì, puoi sviluppare, ma allo stesso tempo è anche innata, tutti noi abbiamo degli strumenti innati nel nostro bagaglio, da cui poter ripartire quando si è a terra”. Trasformare tutto in una sfida, in un traguardo da raggiungere nel momento in cui le aspettative vengono disattese, rischia di fare più danni che spronare l'utente.

Quando un utente non raggiunge il risultato sperato, in primo luogo può deludere sé stesso e causare delle battute d'arresto nel suo percorso. *“Per questo, secondo me, è un errore di pensiero che un educatore ha fatto bene il suo lavoro solo quando la mamma esce dalla comunità. Non tutte hanno le stesse necessità e gli stessi strumenti. C'è chi avrà sempre bisogno di supporto e va bene così”*.

Gea riporta come le emozioni in questo contesto siano strumenti fondamentali, nel bene e nel male. *“Per iniziare a lavorare con un nuovo nucleo bisogna riuscire ad agganciarlo emotivamente, costruire un rapporto di fiducia e di rispetto (...) nel nostro lavoro è naturale che le emozioni giochino un ruolo centrale. È impossibile rimanere oggettivi e neutrali davanti a situazioni di disagio in cui è scontato l'avvicinamento emotivo, è imprescindibile. (...) Allo stesso tempo è necessario mantenere un certo distacco, sia per proteggere l'utente che noi stessi (...) Da una parte le donne e i bambini con cui lavoriamo non devono diventare delle vittime e delle poverine da proteggere, dall'altra parte proteggerci come educatori vuol dire anche non entrare troppo in una relazione che si ci prende a livello emotivo e personale ma che non deve essere esterno al luogo del lavoro”*. Il rischio, sottolinea Gea, è quello di *“farsi inghiottire”*, di sentirsi in dovere di fare di più di quello che si dovrebbe, di farsi carico di impegni che non gli competono.

Le fragilità non sono solo delle utenti e dei loro bambini, ma in queste relazioni si notano anche quelle dei loro educatori.

Vi è una forte sensazione di impotenza quando la relazione non funziona come si vorrebbe e l'utente fa dei passi indietro, ha delle ricadute o si *“rivolta”* contro il progetto che si era creato insieme. *“Ci si sente impotenti quando vedi una persona con cui ormai hai costruito un legame, di cui hai visto la forza e l'impegno, piegarsi e spezzarsi da nulla. (...) fa una rabbia (...) è difficile non sentirsi in parte responsabili, chiedersi cosa potevo fare di diverso...è difficile accettare che ci sono cose fuori dal nostro controllo e che tutto quello che potevamo fare l'abbiamo fatto”*. E questo non succede solo quando le cose vanno male, *“anche le cose belle pesano”*, così ha esordito Gea quando le ho chiesto cos'era successo a Sara, *“non sono solo le brutte cose a trascinarci in basso, ma anche quando tutto sembra andare bene ci si spaventa, ci si chiede se ce la si farà (...)”*.

Le fragilità degli educatori a volte fuoriescono anche quando ci si sente sfruttati e usati dalle persone che stai cercando di aiutare, *“a volte queste donne non capiscono che siamo qui per aiutarle ma non per farci usare. Non siamo degli autisti, la benzina la paghiamo”* Racconta Gea pensando a una utente che aveva dato per scontato che sarebbe stata lei, la sua educatrice, a portarla in un'altra regione per recuperare dei documenti legali.

“A volte non notano neanche quello che facciamo per loro (...) vi è una sorta di scazzatura ciclica che si ripresenta ogni tot (...) si guardano l'un l'altra, cosa fai per una e cosa non fai per un'altra e vengono in ufficio a lamentarsi... “per me non ci siete mai” / “per me e i miei bambini non fate mai nulla”. Durante il periodo di Servizio Civile mi è capitato di vedere, in un paio di occasioni, le utenti entra in ufficio e di riportare queste lamentele, soprattutto nei confronti dei figli. Sembravano non notare che ogni giorno ci si organizzava per andarli a prendere perché loro erano tirate con gli orari o del tempo dedicatogli in altre

circostanze.

“I bambini non devono mai stare da soli, neanche nel cortile (del Borgo) e le mamme hanno i loro impegni, sia di lavoro sia personali. (...) È un lavoro ad incastro: manicure, pedicure, spesa, tatuaggi, attività dei bambini, le varie iscrizioni a scuola, dopo scuola e varie (...)”. Quello che si spera di raggiungere è un livello di autonomia per il quale questi impegni vengano gestiti dalle utenti, senza bisogno di un intervento da parte degli educatori. Ma quando questo non è possibile o comunque si è agli inizi del percorso, l’educatrice/educatore si fa sempre avanti per riuscire ad aiutare.

In questo contesto anche i volontari che vivono nel Borgo offrono un grande supporto, *“i liberi ci aiutano a gestire alcune situazioni, magari tenendo i bambini quando noi (educatori) non siamo presenti (...) svolgono anche un ruolo molto importante nel raccontarci i nuclei fuori dal nostro orario di lavoro. Non è possibile vedere una persona nella sua interezza, ma i volontari vedono dei pezzi che a noi mancano e che sono importanti, nella relazione tra mamma e bambino, nel rapporto tra le mamme e con i volontari.”*

3.4.3 Difficoltà e futuro

Ritorna nel discorso di Gea la bellezza e la difficoltà di lavorare in un contesto che si sviluppa come una famiglia, *“ci sono dei limiti che sono difficili da sormontare e da affrontare”.* Essendo un contesto piccolo, dove ci sono a contatto tante persone diverse, sia della semi-autonomia che della comunità, a volte bisogna prendere delle scelte per *“preservare il sistema”.* Quando un elemento porta discordia, causa problemi tra gli utenti, bisogna pensare al bene del sistema intero.

L’educatore fa un lavoro *“di ponte, noi siamo parte della rete (...) colleghiamo le mamme alla rete sociale di riferimento, siamo una parte, un nodo che connette più rami. (...) la bellezza del lavoro di rete presenta anche tante difficoltà, già è complicata la relazione a due, figurati quando si inseriscono altri soggetti con i cui, magari, non condividi le decisioni prese”.*

Gea ha sottolineato che ovviamente è un bene che ci siano più persone, più istituzioni su una stessa persona in modo da avere più visuali, punti di vista e progetti da sviluppare e integrare. Però allo stesso tempo, è complicato quando non si condividono le decisioni, *“a volte succede che i Servizi o chi per loro prendano decisioni che non condividiamo, sulla base dei racconti delle utenti ma senza prendere in considerazione la nostra esperienza con loro, quello che vediamo noi giornalmente (...) è frustrante ma purtroppo a volte va così”.*

Gea riporta una difficoltà molto particolare e specifica, che mi ha colpito: difficile è anche vedere nel rapporto mamma – bambino un uso strumentale del minore, *“in alcuni casi un’utente insiste nel tenere il bambino perché ha paura che senza non riceverebbe gli stessi aiuti, non avrebbe un luogo dove stare né*

delle persone che si occupano del suo benessere (...) lo si vede nella relazione, un certo distacco, quasi un fastidio... pensa che una mamma, una volta mi ha detto "l'ho fatto, adesso giustamente lo cresco, però non lo vorrei"...i bambini certe cose le sentono, però come fai? Mica puoi obbligarla a lasciarlo andare...". Anche in questo caso, seppur cercando di fare il meglio per il minore, dando ad entrambi, mamma e figlio, la possibilità di sviluppare tutti gli strumenti di cui hanno e avranno bisogno.

Il futuro è sempre un grande punto interrogativo, ma provo comunque a chiederle cosa ci vede e cosa spera. Io: "E nel futuro?"

"il mio o quello delle utenti? (ridacchia) Per le utenti, le auguro sempre il meglio, che non sempre vuol dire essere autonome, ma trovare dei progetti adatti a loro e alle necessità dei loro bambini, che spesso questo è già un grande passo.

Mi auguro sempre che trovino un modo di essere felici, di riuscire a vivere non solo con i doveri che hanno ma anche di sviluppare le loro passioni, il loro tempo libero, di crearsi una rete di amicizie e affetti sempre pronta a sostenerle.

Per me...eh...ottima domanda...finché mi troverò bene penso che la mia strada proseguirà qui a PantaRei (...) è una famiglia grande e a volte chiede tanto, ma dà indietro ancora di più".

Conclusioni

L'obiettivo che mi ero posta all'inizio della ricerca era di analizzare i vari fattori che influenzano la vita delle utenti prese in carico dal *welfare* italiano. Durante il tirocinio, seguito da un anno di Servizio Civile, mi hanno permesso di vedere la complessità insita nelle strutture adibite all'aiutare donne e bambini in difficoltà. La varietà di mansioni svolte durante il periodo presso la Fondazione PantaRei ha permesso di avere una visione su come lavorano i vari uffici, sia singolarmente, sia in collaborazione tra di loro. La strutturazione "famigliare" della Fondazione permette una collaborazione totale tra i diversi membri della "famiglia" che crea una comunità di mutuo aiuto attorno a questi nuclei definiti fragili.

Nel primo capitolo vengono presentati 3 casi, 3 donne con i loro bambini che mi sono rimasti impressi, sia a livello personale, quindi donne con cui sono riuscita a legare di più, sia perché mostravano alcune caratteristiche che è stato interessante analizzare nel capitolo seguente. L'intersezionalità di alcuni fattori rende più difficile fornire aiuti concreti a queste persone; ad esempio: vari fattori nella storia di Sara se presi singolarmente avrebbero richiesto un determinato sforzo mentre, tutti insieme, hanno confluato e reso più difficile il processo di uscita o anche solo miglioramenti nel suo rapporto coi servizi sociali. L'essere romena, quindi avere difficoltà nel parlare italiano; avere un passato di alcolismo e abuso di droghe; una figlia (non voluta inizialmente) con una malattia rara, portare con sé dei modelli genitoriali che non erano conformi alle aspettative delle educatrici e dei servizi, etc. Tutti questi fattori hanno influito, uno sull'altro, come tessere del jenga, sul tipo di progetto e di aiuti da attivare per la donna. Non prendere in considerazione un fattore, piuttosto che un altro, non avrebbe soddisfatto le aspettative.

La concatenazione di questi fattori era la chiave e, allo stesso tempo, la difficoltà stessa nel progettare gli aiuti.

E questo non solo per il suo caso.

Nel secondo capitolo è stata analizzata brevemente la storia e lo sviluppo dello stato sociale italiano e del Terzo settore, adibiti a fornire aiuti inizialmente alla popolazione maschile lavoratrice e, successivamente, a una più vasta gamma di soggetti. È un fattore importante che già dagli albori del *welfare state* esso fosse legato alla posizione lavorativa dell'uomo. Infatti, ancora adesso, se ne vedono i retaggi culturali. Il focus della tesi viene lasciato sulla posizione della donna nel contesto di aiuto, grazie all'analisi di vari autrici ed autori (Cavalca e Zajczyk, Pellegrino, Tronto) viene presentata una situazione nella quale il ruolo della donna è ancora relegato a quello di madre e fornitrice di servizi di cura alla famiglia, lavoro gratuito che spesso non permette l'entrata nel mondo del lavoro retribuito, fuori dalla dimora. Nel caso in cui la donna abbia un lavoro retribuito, esso ancora si somma al lavoro di cura della famiglia,

che funge sì da rete di supporto principale ma, nel contempo, rinchioda la persona in una serie di obblighi e doveri.

La cura viene relegata alla sfera privata, come ci fa notare Joan Tronto, e anche chi si occupa di servizi di cura alla persona fuori dalla propria famiglia, viene sottopagato. Nella società odierna, che millanta l'autonomia e l'autorealizzazione del singolo, la cura deve essere transitoria ed è mal visto non essere in grado di farcela da soli. Il ruolo della famiglia, quindi, rimane centrale anche nelle logiche del *welfare* e del Terzo Settore, infatti come viene presentato anche nel capitolo teorico, rimane il supporto primario e principale per molti utenti. La centralità di questa concezione viene anche tramandata dalla Chiesa cattolica, il cui ruolo è importante anche nella storia dello sviluppo delle associazioni di volontariato e degli enti che tutt'ora fanno parte del Terzo Settore in Italia. PantaRei stessa è una fondazione di stampo cattolico, per questo mi è parso interessante riportare una piccola analisi del ruolo della Chiesa che ha una certa influenza sulla percezione e nella narrazione dei fenomeni attuali.

La diffusione dei soggetti privati nei servizi alla persona e la conseguente nascita del così detto "mercato sociale", nel quale le prestazioni e gli enti entrano in una competizione a ribasso, portano a una maggiore possibilità di scelta tra i servizi. Questo può essere visto come il frutto di una società di carattere sempre più neoliberista. La possibilità di scelta, ci tengo a sottolineare, di per sé non è un fattore negativo, ma lo diventa se poi ne risente la qualità dei servizi e i salari di chi ci lavora.

Sulla stessa scia, vengono sempre di più promossi in ambito sociale progetti simili ai Piani di Zona e concetti atti a puntare il riflettore sull'azione del singolo cittadino nella comunità (ad esempio i concetti di *agency* ed *empowerment*). Anch'essi sembrano produrre una scia positiva, pensata per responsabilizzare i cittadini e renderli sempre più partecipi nei processi decisionali che li riguardano. Questa responsabilizzazione però si porta dietro ancora un retaggio culturale di cui si parlava in precedenza: se tu sei responsabile della tua condizione, e finisci in carico ai Servizi Sociali o in una situazione di bisogno, la colpa è tua.

Purtroppo, riportano alcuni studiosi (Colombo e Gargiulo, 2013), questi concetti e le arene decisionali create nei quartieri non sono così inclusivi come sembrano e, inoltre, sembrano pensati per non mettere in discussione il sistema che sta dietro ai servizi. Quando la responsabilità viene scaricata sul singolo cittadino, non vengono più messe in discussione le strutture sociali e istituzionali che stanno al di sopra. Quindi se qualcosa non funziona, la responsabilità ricade sul singolo e non sui problemi strutturali della società. Viene nascosto il ruolo decisionale della politica.

Inoltre, se la responsabilità appunto viene addossata al cittadino, anche l'accesso ai servizi e agli aiuti non verrà garantito di default ma dovrà essere il cittadino stesso a richiederlo e ad informarsi su come ottenerlo.

Anche i fattori abitativi, nella contemporaneità, sono un fattore chiave poiché è sempre più difficile, per chi è in difficoltà, avere accesso alla casa, vista ormai più come un privilegio che come un diritto. Le soluzioni innovative che si stanno mettendo in moto vanno sempre più nella direzione di creare una comunità di mutuo aiuto tra inquilini, come si può notare nel Borgo di PantaRei e nella progettazione delle strutture di *housing sociale*.

Tutti questi fattori risaltano nelle storie riportate nel primo capitolo e nelle interviste presenti nel terzo. In quest'ultimo capitolo, avendo tre punti di vista diversi dello stesso contesto, si possono vedere tre diverse percezioni.

Mi sono accorta alla fine della stesura dei tre capitoli che, nonostante io sia stata a contatto soprattutto coi minori, la mia analisi si è comunque incentrata sul vissuto delle donne, madri e lavoratrici, che si trovano a relazionarsi con i servizi del *welfare*.

I fattori che sono stati analizzati non sono tutti quelli che incidono o possono incidere sulla vita di una persona presa in carico dai servizi o che ci lavora. Sono quelli che durante il mio periodo di ricerca ho trovato più incisivi e che ho rivisto in più casi.

Razionalmente, sapevo già prima di iniziare la ricerca che mi sarei trovata davanti a situazioni molto complesse, per le quali servono soluzioni sempre diverse, a volte, molto difficili da trovare e non sempre soddisfacenti.

Il nostro sistema sociale e la sua burocrazia non riescono a stare al passo con la velocità dei cambiamenti della società e dei suoi componenti. Questo porta a una difficile gestione e, a volte comprensione, di alcune situazioni. Sembra mancare una messa in discussione delle nostre istituzioni, sebbene vi sia un tentativo di dare spazio alle singolarità che stanno emergendo sul territorio e a dare più spazio al potere decisionale dei cittadini, sembra venire meno una presa di responsabilità da parte degli organismi sociali.

Bibliografia

Accorinti Marco, “Accesso al sistema di welfare e ruolo degli operatori: quali cambiamenti nel sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati”, in “Sociologia e ricerca sociale”, n° 128, FrancoAngeli, 2022,

Agustoni Alfredo, Alietti Alfredo “Il social mix: riflessioni su una politica di contrasto alla disuguaglianza socio-spaziale”, in "Sociologia urbana e rurale: XXXVII, 108, 2015, Milano: Franco Angeli, 2015, pp. 7-18, pp.7-10.

Alietti Alfredo, Agustoni Alfredo, “Tra insicurezza e conflitto: rappresentazioni locali della convivenza interetnica in un quartiere di Milano”, in "Mondi migranti" 1/2008, pp. 75-90,

Angelucci Alba, Farina Fatima, “Dipendenza e autonomia nelle relazioni di cura parentali. E il “dopo di noi”?”, Sociologia del diritto, n. 1, FrancoAngeli, 2020, pp. 177-200,

Arrigoni Paola, Bifulco Lavinia e Bricocoli Massimo, “Rappresentazioni e pratiche della diversità urbana. Uno studio su tre quartieri a Milano”, in Archivio di studi urbani e regionali 121/1/2018, Milano: FrancoAngeli, 2018, pp. 47-72

Ascoli Ugo, “Welfare e Terzo settore”, Il Mulino – Rivisteweb, Fascicolo 2, luglio-dicembre 2020, pp. 179-193,

Bifulco Lavinia, “Il welfare locale. Processi e prospettive”, Carocci Editore, Roma, 2019,

Boldo Alessandro, “Innovare ai margini. micro esperienze di abitare sociale in veneto” in "Archivio di studi urbani e regionali", 116/2016, pp. 69-90,

Bortoli Bruno e Folgheraiter Fabio, Dal numero 1/2001 di “Lavoro sociale, Quadrimestrale di metodologia e culture professionali – ERICKSON - Voce del Dizionario: Lavoro sociale”, Università di Trento, 2001,

Bressan Edoardo, “Le vie cristiane della sicurezza sociale. I cattolici italiani e il welfare state”, "Sociologia e politiche sociali", 3/2012, pp. 91-120,

Casadei Thomas, “Etica della cura come etica pubblica: la tesi di Joan Tronto”, notizie di POLITEIA, rivista di etica e scelte pubbliche, XXIII, n° 87, 2007, pp. 181-188, pp. 184-185.

Cavalca Guido, Zajczyk Francesca, “Povertà al femminile in un contesto ricco: donne a Milano tra instabilità occupazionale, abitativa e familiare” in "Sociologia urbana e rurale" 77-78/2005, pp. 105-128,

Cognetti Francesca, Padovani Liliana, “Ri-attribuire valore e senso ai quartieri di edilizia residenziale pubblica e alla politica della casa: percorsi attraverso il quartiere San Siro a Milano” in "Archivio di studi urbani e regionali: 117, 3, 2016, Milano: Franco Angeli, 2016, pp.5-25,

- Colombo Dario e Gargiulo Enrico, “Tra partecipazione e privatizzazione: i discorsi della programmazione sociale in quattro grandi città italiane”, in “Sociologia e ricerca sociale” 101/2013, pp. 111-132
- Colozzi Ivo, “Religione, Valori e *Welfare State*: il caso italiano”, *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 15, FrancoAngeli, 3/2012, pp. 45-73,
- Corsico Davide, “La nuova disciplina delle associazioni e delle fondazioni tra Codice civile e Codice del Terzo settore”, *Il Mulino – Rivisteweb*, Osservatorio del diritto civile e commerciale - Fascicolo 2, dicembre 2021, pp. 419-446,
- Costarelli Igor, “La gestione dell’housing sociale”, in "Archivio di studi urbani e regionali", 127, 1, 2020, Milano: Franco Angeli, 2020, pp.5-22,
- Crivellaro Francesca e Tarabusi Federica, “Madri d’altrove e welfare educativo per l’infanzia: alleanze ambivalenti fra spazi di cura e saperi materni”, *Antropologia*, Vol. 8, Numero 3 n.s., ottobre 2021, pp. 186 - 208,
- De La Torre Isabel, “Il fondamento sociale del terzo settore”, FrancoAngeli, in "Sociologia e politiche sociali", 1/2006, pp. 153-170,
- Dodd Diane, Gorham Deborah, “Caring and curing: Historical Perspectives on Women and Healing in Canada”, University of Ottawa Press; First Edition (Jan. 1 1994),
- Duncan William, “Caring or curing: conflicts of choice”, *Journal of the Royal Society of Medicine*, Volume 78, July 1985, pp. 526-535,
- Ferdori Donato, “Joan C. Tronto, Confini morali. Un argomento politico per l’etica della cura”, *Diritto e questioni pubbliche, rivista di filosofia del diritto e cultura giuridica*, Volume 9, 2009, pp. 779-786,
- Filandri Marianna, Struffolino Emanuela, Morlicchio Enrica, “Povertà, lavoro e famiglia: una riflessione introduttiva”, in "Sociologia del lavoro, n 161, 3, 2021, Milano, Franco Angeli, 2021, pp. 27-33,
- Folgheraiter Fabio, “Reciprocità e lavoro sociale: la via relazionale al benessere”, *Sociologia e politiche sociali*, a. 3, n. 2, FrancoAngeli, 2000, pp. 119-153,
- Ganugi Giulia, Prandini Riccardo, “Problematizzare la coesione sociale urbana attraverso l’engagement collettivo e la responsabilità condivisa. I casi di due Social Street italiane”, in "Sociologia urbana e rurale" 127/2022, pp. 137-153,
- Guerzoni Marco, Virgilio Giovanni, “Emergenza abitativa e nuove politiche per la casa”, in "Archivio di studi urbani e regionali", 105/2012,

- Kottow Michael H., “Between caring and curing”, Blackwell Science Ltd 2001 *Nursing Philosophy*, 2, pp. 53–61,
- Magneschi Chiara, “Il lavoro femminile ai tempi del Covid-19: un’analisi a partire dall’etica della cura” *Sociologia del diritto*, n. 1, FrancoAngeli, 2021, pp. 91-115
- Mauss Marcel, “Saggio sul dono”, I libri del Corriere della Sera, Vol.20, Milano, 2011,
- Mazzucchelli Sara, “Mom and Work: il complesso rapporto tra maternità e lavoro”, *Sociologia e Politiche Sociali*, FrancoAngeli, vol. 14, 3/2011, pp. 27-62,
- Minelli Massimiliano, Redini Veronica, “Il “caso”, la vita e le sue condizioni. Per una antropologia politica del welfare state in Italia”, 2015 | ANUAC. VOL. 4, N° 1, GIUGNO 2015: 145-169,
- Paterlini Francesca, “Etica e Democrazia della cura nell’opera di Joan Tronto. Ethics of Care and Caring Democracy in Joan Tronto's Work”, Università degli studi di Parma, Dipartimento ALEF Corso di laurea in Studi Filosofici, Anno Accademico 2013/2014
- Pellegrino Mauro, “Prendersi cura”: Un dono di tempo”, Paper presentato al Seminario SPE “Politiche sociali e servizi alla persona”, Trento, 28 novembre 2003, pp. 181- 194,
- Porcellana Valentina, “Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia”, Licosia Edizioni, Ogliastro Cilento, 2022,
- Porcellana Valentina, “Diventare “senza dimora”. Politiche e pratiche del welfare alla lente dell’etnografia”, *Antropologia*, Vol. 5, Numero 1 n.s., aprile 2018, pp. 114-131,
- Quaranta Ivo, “Introduzione”, *Annuario di Antropologia* n. 8, 2006, pp. 5-15,
- Rimoldi Luca, Giacomo pozzi (a cura di), “Pensare un’antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia”, Meltemi editore, Milano, 2022,
- Selva Alessandro, brochure “Il servizio spazio neutro del Comune di Milano”. ventidue anni di interventi sperimentazioni evoluzioni teoriche e metodologiche”, Milano, novembre 2015,
- Tronto Joan, “*Cura e politica democratica. Alcune premesse fondamentali*”, *La società degli individui*, n. 38, anno XIII, 2010/2, pp. 34-42,
- Vitali Matteo L., “Riforma del terzo settore, nuova disciplina dell’impresa sociale e regole societarie”, *Il Mulino – Rivisteweb*, Osservatorio del diritto civile e commerciale - Fascicolo 1, gennaio 2020, pp. 79-128,
- Widdershoven Guy A.M., “Care, cure and interpersonal understanding”, *Journal of Advanced Nursing*, 1999, Blackwell Science Ltd 29(5), pp.1163-1169.

Sitografia

Bertoncin Barbara, “La competenza della cura”, Intervista a Joan Tronto, Una Città n°149/2007 Giugno-Luglio, <http://unacitta.it/it/intervista/1603->,

Bicocchi Julie, “Etica religiosa e spirito nel welfare state”, Mediterraneo e Oltre, 4/2008 n.s, istiss.it. <https://www.istiss.it/2009/02/10/etica-religiosa-e-spirito-nel-welfare-state/>,

Figini Alice, “Donna, vita, libertà: significato e origine del motto iraniano”, 09-02-2023, SoloLibri.net <https://www.sololibri.net/Donna-vita-liberta-significato-origine-motto-Iran-Baraye.html>,

Homes4all, “Social Housing: Che Cos’è, Come Funziona, A Chi è Rivolto e Vantaggi!”, 18 Giugno 2021 /Blog <https://homes4all.it/social-housing/>,

INGRiD – Intersecting Grounds of discrimination in Italy è un progetto finanziato dalla Commissione Europea nell’ambito del programma REC (Rights, Equality, Citizenship) 2014-2020, Copyright 2012 - 2023 <https://www.projectingrid.eu/cosa-intersezionalita/>,

Pantrini Paolo, “Per carità e per giustizia: il welfare delle parrocchie”, Percorsi di Secondo Welfare in Terzo settore / enti religiosi, 17 marzo 2016. <https://www.secondowelfare.it/terzo-settore/enti-religiosi/per-carita-e-per-giustizia-il-welfare-delle-parrocchie/>,

Pietro Maria Elisa, “Joan Tronto. La Donna del mese - Esperta in studi di genere e di etica della cura, da New York a Bologna”, 25/03/2009, Articolo pubblicato nel mensile NoiDonne di Maggio 2007, <https://www.noidonne.org/articoli/joan-tronto-01208.php>,

Scotellaro Federica, “Donna, Vita, Libertà: perchè l'Iran è in rivolta e cosa può accadere”, 05/10/2022, Unive.it, https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=13239&cHash=84cac32a4f91324de7962bc215d20dd3,

Tribunale per i minorenni di Bologna, sezione Competenza Civile, <https://www.tribmin.bologna.giustizia.it/competenza-civile>

Villa Andrea, “Il miracolo economico italiano”, Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Tecnica, 2013, Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/il-miracolo-economico-italiano_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/

Ringraziamenti

A conclusione di questo elaborato, desidero menzionare molte delle persone, senza le quali questo lavoro di tesi non esisterebbe nemmeno.

Ringrazio il mio relatore, Francesco Vacchiano, per il tempo che mi ha dedicato, i consigli, il supporto e la schiettezza.

Ringrazio la mia famiglia per esserci sempre stata.

Ringrazio nonna per avermi aiutato con la stesura e le correzioni, tutte le lezioni di grammatica non sono state del tutto vane.

Ringrazio mia mamma, anche se non so come quantificare la gratitudine che provo per tutto quello che hai fatto e fai per me, sei una presenza importante e questo traguardo lo devo anche a te. Anche a te papà, grazie per il tuo supporto, più silente ma non meno importante, e per le carezze.

Ringrazio alcune delle sorelle che la vita mi ha fatto incontrare e che non si rendono conto di quanta luce e felicità mi danno:

A Eva, per l'esempio di forza e della fiducia che hai sempre dimostrato e che hai cercato di passarmi, te lo ripeto sempre: mi sento fortunata ad averti nella mia vita.

A Passi, non so bene come esprimere la gratitudine che provo per questo legame. "Limitandomi" alla tesi: ti ringrazio per la pazienza che hai avuto, per i pomeriggi che mi hai dedicato. Senza di te non sarebbe stato lo stesso, hai reso tutto più bello.

A Gaia, sorella da una vita, ci sei sempre. Tra le colazioni, i pranzi, i film, le sessioni in biblioteca, mi sei sempre stata accanto.

Volevo ringraziare anche le altre persone della mia vita, che in un modo o nell'altro, volente o nolente, mi hanno aiutato, anche solo con una parola al momento giusto:

Tia (perché ci sei sempre stato e come mi sproni tu non lo fa nessuno), Ester, Teo, Roma, Paola-Eleonora-Claudia (13 anni di amicizia e molti altri a venire), Erica (nonostante la distanza, abbiamo condiviso gioie, dolori e biscotti), Lollo, Luca, Betti e Chiara (per tutto l'aiuto e le risate in ufficio). Alle educatrici, gli educatori e le utenti della Fondazione, per tutto quello che mi hanno dato.